

N. S. a. XVI n. 2

LUGLIO-DICEMBRE 1963

SICVLORVM GYMNASIVM

RASSEGNA DELLA FACOLTA DI LETTERE
E FILOSOFIA DELL'UNIVERSITA DI CATANIA



UNIVERSITA DI CATANIA
FACOLTA DI LETTERE E FILOSOFIA
1963

SICVLORVM GYMNASIVM

RASSEGNA SEMESTRALE DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
DELL' UNIVERSITÀ DI CATANIA

Direttore: Prof. QUINTINO CATAUDELLA

Segretario di redazione: Prof. CARMELO MUSUMARRA

N. S. a. XVI n. 2

LUGLIO-DICEMBRE 1963

SOMMARIO

STUDI E SAGGI

- CESARE G. CECIONI. *Appunti per una biografia di Thomas Watson* . pag. 101
VITTORIA GASTALDI. *Polemiche intorno a Jean-Pierre Camus, romanziere
del sec. XVII* » 132

CONTRIBUTI E DOCUMENTI

- FRANCESCO NICOSIA. *Fonti relative alla data della fondazione di Megara
Hyblaea* » 154
GIUSEPPE A. BRUNELLI. *Jean de Sponde: Elevazione (il « sonnet VI »)* » 183

NOTE E DISCUSSIONI

- ROSARIO ANASTASI. *Sulle Anacreontiche bizantine* » 189
GIOACCHINO GARGALLO. *L'immagine del Rinascimento* » 196
RASSEGNA di libri di filologia classica, a cura di QUINTINO CATAUDELLA » 200

Direzione e Amministrazione: Biblioteca della Facoltà di Lettere,
Università degli Studi, Catania - Telefono 214-241.

Prezzi e abbonamenti: Un fascicolo separato L. 1200; abbonamento annuo L. 2000. Un fascicolo arretrato L. 1500; annata arretrata L. 3000. Estero il doppio. Versamenti sul c/c N. 16/5542 intestato: Biblioteca Facoltà di Lettere, Siculorum Gymnasium - Catania.

SICVLORVM GYMNASIVM

RASSEGNA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE
E FILOSOFIA DELL'UNIVERSITÀ DI CATANIA

1963



UNIVERSITÀ DI CATANIA
FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
1963

SOMMARIO DELL'ANNATA 1963

STUDI E SAGGI

CECIONI, CESARE G. Appunti per una biografia di Thomas Watson . . .	pag. 101
FISCHER, UVE CHRISTIAN. Un dramma martirologico barocco: « The Virgin Martyr » di Philip Massinger »	1
GASTALDI, VITTORIA. Polemiche intorno a Jean-Pierre Camus, romanziere del sec. XVII »	132
MUSUMARRA, CARMELO. Poeti del Settecento nella Crestomazia leopardiana »	20

CONTRIBUTI E DOCUMENTI

BRUNELLI, GIUSEPPE ANTONIO. Jean de Sponde: Elevazione (il « sonnet VI ») »	183
MANGANARO, GIACOMO. Nuove ricerche di epigrafia siceliota. I. Il culto di Zeus Ourios e delle divinità egizie a Centuripae. II. Associazioni sportive e artistiche nella Sicilia tardo-ellenistica »	51
NICOLOSI, C. - CARPINTERI, F. Un codice inedito delle « Verrine » di Cicerone. I. Nota introduttiva. II. Note paleografiche e diplomatiche. III. Testo »	65
NICOSIA, FRANCESCO. Fonti relative alla data della fondazione di Megara Hyblaea »	154

NOTE E DISCUSSIONI

ANASTASI, ROSARIO. Costantino Siculo e Leone il filosofo »	84
ANASTASI, ROSARIO. Sulle Anacreontiche bizantine »	189
GARGALLO, GIOACCHINO. L'immagine del Rinascimento »	196
RASSEGNA di libri di filologia classica, a cura di Q. CATAUDELLA »	200
RECENSIONI »	90

APPUNTI PER UNA BIOGRAFIA DI THOMAS WATSON

Fra i molti poeti che, nell'età elisabettiana, tennero viva la tradizione petrarchista, Thomas Watson è stato certamente quello più trascurato dagli studiosi. Ed appare invero sorprendente che un letterato vissuto in grande intimità con i personaggi più significativi della cultura inglese del tardo Cinquecento, legato a Christopher Marlowe da vincoli di personale amicizia, circondato dalla stima e dall'ammirazione dei contemporanei, lodato dallo Spenser, dal Lyly e dal Nash¹, non abbia ancora trovato né un critico né un biografo disposto ad occuparsi seriamente di lui. Anche le sue opere sono oggi difficilmente accessibili, ad eccezione di quelle ristampate nella mediocre edizione dataci dall'Arber nel 1870². Eppure la produzione poetica di Watson, uomo di immensa cultura, dotato di una perfetta padronanza delle lingue classiche, nonché dell'italiano e del francese, ha un'importanza tutt'altro che trascurabile, almeno come documento di una temperie culturale nella quale sono maturate opere fra le più grandi della letteratura inglese. Essa sottolinea infatti un momento essenziale dell'evolversi della tradizione petrarchista ed ovidizzante, ed ebbe indubbia influenza sulla formazione dello Shakespeare dei *Sonetti*, del *Venus and Adonis* e del *Rape of Lucrece*, che

¹ Lo Spenser lamenta la morte di Watson (sotto il nome di Amyntas) in *Colin Clouts Come Home Againe* (vv. 435-443) dicendo che egli fu « floure of shepheards pride forlorne », e che « while he liued was the noblest swaine, that euer piped in oaten quill ». Il Lyly è l'autore di una lettera piena di elogi, premessa all'edizione dell'*Hekatompathia* del 1582. Per il Nash, vedi nota 3.

² THOMAS WATSON / Poems / viz: / The Ἑκατομπαθία or Passionate Centurie / of Love / 1582 / Meliboeus, sive *Ecloga In Obitum*., etc. / 1590 / An Eclogue upon the death of the Right Honorable Sir Francis Walsingham / 1590 / The Tears of Fancy or Love disdained / Posthumously published in 1593 / From the unique copy in the collection of S. Christie-Miller, Esq. / Edited by / Edward Arber / English Reprints) / London / Constable and Company Ltd / 1870.

William Covell, in *Polimanteia*, definisce senza esitazione « Watsons heyre »³.

Gli elisabettiani riconobbero in Watson uno dei loro maestri. Thomas Nash in *Have with you to Saffron Walden* (1596) ne parla come di un uomo da lui teneramente amato e stimato, e che ha lasciato in Inghilterra ben pochi che lo possano eguagliare⁴. Francis Mere in *Palladis Tamia* (1598) ne sottolinea l'eccellenza come poeta latino e volgare nel genere lirico e pastorale, paragonandolo a Marlowe, Peele, Shakespeare, Drayton, Dekker e Ben Jonson⁵. Nella prima edizione dell'*Hekatompathia* (1582)⁶ appaiono, oltre ad una lettera di John Lyly piena di cordiali e lusinghieri apprezzamenti, una serie di composizioni poetiche di circostanza, altamente elogiative, di cui una a firma di George Bucke e l'altra di George Peele. Particolarmente significativo il sonetto del Bucke, nel quale Wat-

³ William Covell, *Polimanteia*; reprinted in A. B. Grosart, *Elizabethan England and Simple Life* (1881), pag. 45.

⁴ « An man he was that I dearely lou'd and honor'd, and for all things hath left few his equalls in England, he it was that in the company of diuers Gentlemen one night at supper at the Nags Head in Cheape; first told me of his vanitie and those Hexameters made of him,

But o what newes of that good Gabriel Haruey,

known to the world for a foole and clapt in the Fleet for a Rimer ».

⁵ « As these Neotericks Iovianus Pontanus, Politianus, Marullus ... haue obtained renown and good place among the auncient Latine Poets; so also these English men being Latine Poets, Gualter Haddon, Nicholas Car, Gabriel Haruey, Christopher Ocland, Thomas Newton with his Leyland, *Thomas Watson*, Thomas Campion, Brunswerd & Willey, haue attained good report and honorable advancement in the Latin Emphyre... As Italy had Dante, Boccace, Petrarch, Tasso, Celiano and Ariosto: so England had Mathew Roydon, Thomas Atchelowe, *Thomas Watson*, Thomas Kid, Robert Greene & George Peele... As these Tragicke Poets flourished in Greece, Aeschylus, Euripides, Sophocles... and these among the Latines, Accius, M. Attilius Pomponius Secundus and Seneca; so these are our best for Tragedie, the Lorde Buckhurst, Doctor Leg of Cambridge, Doctor Edes of Oxforde, Maister Edward Ferris, the Author of the Mirrour for Magistrates, Marlow, Peele, *Watson*, Kid, Shakespeare... As Theocritus in Greeke Virgil and Mantuan in Latine, Sanazar in Italian, and the *Authour of Amintae Gaudia and Walsinghams Meliboeus* are the best for pastorall: so amongs us the best in this kind are Sir Philip Sidney, Master Challener, Spenser... As Terence for his translation out of Apollodorus, and Aquilius for his translation out of Menander... *Watson* for his Antigone out of Sophocles haue got good commendations... ».

⁶ La data non risulta dalla copia a stampa, ma dalla registrazione nello *Stationer's Register*

« 31 Mar. 1582. Mr. Cawoode. Licenced to him, & c.,

Watsons Passions, manifesting the true frenzy of loue... vy^d ».

son viene paragonato al Petrarca, di cui le Muse gli avrebbero trasmesso la vena poetica ⁷.

La fama di Watson fu però effimera: delle opere pubblicate prima e dopo la sua morte ci sono infatti pervenute solo pochissime copie. Dell'*Hekatompathia*, indubbiamente la più importante, stampata, come abbiamo detto, nel 1582, si conoscono solo sei esemplari, e delle *Tears of Fancy*, una raccolta di sonetti uscita postuma nel 1593, esiste solo una copia, per di più mutila, proveniente dalla biblioteca di S. Christie-Miller, di Britwell, presso Maidenhead, copia che si trova oggi alla Huntington Library di San Marino, in California. Queste opere, come avremo occasione di vedere più oltre, erano già una rarità nel secolo XVIII, ed è pertanto logico supporre che abbiano avuto, dopo la morte dell'autore, scarsa diffusione. Il nome di Watson rimase pertanto unicamente affidato alle celebri antologie *The Phoenix Nest* (1593), *England's Helicon* (1600), *Poetical Rapsodie* (1602), e *Englands Parnassus* (1606), che avevano accolto alcune delle sue poesie: comunque anche queste raccolte avevano perduto gran parte della loro popolarità alla fine del Seicento. Si può pertanto capire come il nome di Watson sia praticamente caduto nell'oblio per circa due secoli, e che gli unici accenni alla sua vita ed alla sua attività letteraria si ritrovino unicamente nelle *Athenae Oxonienses* di Antony à Wood, nel *Theatrum Poetarum* di Edward Phillips, e in *The Lives of the most Famous English Poets* di William Winstanley ⁸.

⁷ « The starr's, which did at *Petrarch's* byrthday raigne,
 Were fixt againe at thy natiuity,
 Destening thee to the *Thuscan's* poesie,
 Who skald the skies in lofty *Quatorzain*,
 The *Muses* gaue to thee thy fatall vaine,
 The very same, that *Petrarch* had, whereby
Madonna Laures fame is growne so hy,
 And that whereby his glory he did gaine.
 Thou hast a *Laure*, whom well thou dost commend,
 And to her praise thy passion songs do tend;
 Yee both such praise deserue, as naught can smother;
 In brieft with *Petrarch* and his *Laure* in grace
 Thou and thy Dame be equall, saue percase
 Thou passe the one, and she excell's the other ».

⁸ « Thomas Watson, a Londoner born, did spend some time in this university, not in logic and philosophy, as he ought have done; but in the smooth and pleasant

Bisogna arrivare alla fine del Settecento per trovare un primo risveglio di interesse per l'opera di Watson ed un primo tentativo di ricerca di notizie di prima mano sul poeta. Ne ha il merito un noto letterato dell'epoca, George Steevens, che collaborò, come è noto, all'edizione johnsoniana di Shakespeare e che, nel 1793, ne pubblicò una per proprio conto. Nella prefazione lo Steevens accenna infatti a Thomas Watson come « an elder and more eloquent sonneteer than our great dramatic bard », affermazione invero piuttosto ardita se si pensa che le opere di Watson erano delle vere e proprie rarità bibliografiche e che le uniche poesie che il pubblico poteva aver letto erano quelle delle antologie elisabettiane a cui abbiamo accennato in precedenza. Lo Steevens parlava però con piena cognizione di causa: egli era infatti in possesso di due delle poche copie superstiti dell'*Hekatompathia*, fra le quali quella appartenuta ad Anne Cornwallis, figlia di Sir William Cornwallis, nella cui casa Watson aveva trascorso gli ultimi anni della sua vita.

Forse le parole elogiative dello Steevens nei riguardi di Watson erano, almeno in parte, dettate dal suo scarso entusiasmo per la lirica shakespeariana, e miravano più a « ridimensionare » la figura del grande drammaturgo come autore di sonetti che a riaffermare positivamente la validità artistica dell'autore dell'*Hekatompathia*. Comunque fosse, il breve accenno dello Steevens valse a togliere il nome di Watson dal completo oblio in cui era caduto. Infatti, poco dopo la pubblicazione della sua edizione di Shakespeare, la direzione del *Gentlemen's Magazine*, ricevette una lettera firmata da un certo T. Woolston di Adderbury, in cui lo scrivente, riferendosi alle affermazioni dello Steevens, chiedeva ulteriori informazioni su questo sconosciuto poeta. La lettera, datata 21 giugno 1793, fu pubblicata nel numero del *Gentlemen's Magazine* del luglio 1793⁹ ed ebbe una breve risposta nel numero dell'ottobre 1793¹⁰, contenente

study of poetry and romance, where by he obtained and honourable place along the students in those faculties. Afterward retiring to the metropolis, studied at common law at riper years, and for a diversion wrote... » (seguono i titoli di alcune opere di Watson) (*Athenae Oxonienses*, I, 601). Le notizie date dal Phillips (*Theatrum Poetarum or a compleat Collection of the poets of All Ages*, 1675, pag. 185) e dal Winstanley (*The Lives of the most famous English poets*, 1687, pag. 100) non aggiungono nulla di nuovo.

⁹ *Gentlemen's Magazine*, LXIII, pag. 610.

¹⁰ *Gentlemen's Magazine*, LXIII, pag. 990.

alcune informazioni bio-bibliografiche, ricavate dalle *Athenae Oxonienses* e dagli altri repertori. L'autore della risposta, che si firma T.P. e che è stata successivamente identificato con Thomas Park, un erudito dell'epoca, fece poi seguire ulteriori informazioni sul fascicolo dell'agosto 1798¹¹, informazioni queste che rivelano una ricerca di prima mano e costituiscono il primo nucleo di notizie sulla vita e la personalità artistica di Watson. La lettera del Park contiene anzitutto preziose notizie su una copia manoscritta dell'*Hekatompathia* che si trova tra i manoscritti harleiani del British Museum, copia però incompleta, contenendo soltanto settantotto sonetti dei cento dell'edizione a stampa. Il Park osserva anche che l'elegia scritta da Watson nel 1590 per la morte di Francis Walsingham era intitolata *Meliboeus* (cosa dimenticata da Anthony à Wood) e rettificata inoltre l'erronea attribuzione della traduzione latina dell'*Antigone* di Sofocle a Thomas Watson, vescovo di Lincoln¹², invece che a Thomas Watson, il poeta, rilevando come quest'ultimo vi alluda chiaramente nella nota al sonetto 79 dell'*Hekatompathia*¹³. Ci dà quindi le seguenti notizie sulle altre opere di Watson:

« Before his first sonnet, Watson speaks of a work which he wrote long since, « De Remedio Amoris », and lately perfected, to the good liking of many that had seen and perused it, though not fully to his own fancy, which caused him « as yet to kepe it backe from the printe ». Before, in another, he speaks of being buried in translating Petrarch's sonnets into Latin. In his 75th sonnet he « borroweth from certain Latine verses of his owne, made long ago upon the love abuses of Jupiter, in a certaine peece of worke written in the commendation of women kinde ».

The several works here spoken of in all probability never reached the press.

In 1582, Watson published « Ad Oclandum de Eulogis serenissimae nostrae Elisabethae post Anglorum Proelia cantatis Decastichon ». See Herb. Top. Ant. In 1586 he paraphrased, in Latin verse, the « Raptus Helenae » of Coluthus; which, in 1587, was

¹¹ *Gentlemen's Magazine*, LXVIII, pag. 668 e sgg.

¹² L'attribuzione al vescovo di Lincoln omonimo del poeta era stata fatta dallo stesso Anthony à Wood.

¹³ « And for his sense in this place, hee is very like vnto him selfe, where in a Theame diducted out of the bowelles of *Antigone* in *Sophocles* (which he lately translated into Latine, and published in print) ».

turned into English rhyme by Ch. Marlowe, the initials of whose name are subscribed to the Dedication of Watson's « *Amintae Gaudia* »; in the title to which work Watson is styled *Juris Studiosus*. This Latin version of Tasso's poem was Englished by J. T. in 1594 and intituled « *An ould facioned Love* ». Another translation was made in hexameter verse by Ab. Fraunce; who says, in his dedication of it to Mary Countess of Pembroke, « I have somewhat altered Tasso's Italian, and M. Watson's Latine *Amyntas*, to make them both English ». Nash, in his epistle before Greene's *Menaphon* thus speaks of the two translators: Sweet Master Fraunce, by his excellent translation of Master Thomas Watson's sugred *Amintas*, animated the dulled spirits to high-witted endeavors ».

The number of good poets, he adds, are very small; « and in trueth, I know not almost any of late dayes that hath shewed himselfe singular in any speciall Latine poem, Master Watson except, whose *Amintas* and translated *Antigone* may march in equipage of honour with any of our ancient poets ». Gab. Harvey in his « *Four letters and certain Sonnets, 1592* », says, « I cordially recommend to the dear lovers of the Muses, and, namely, to the professed sonnes of the same, Ab. Fraunce, Thom. Watson, and the rest, whom I affectionately thank for their studious endeavors commendably employed in enriching their native tongue ».

In 1550 was printed « *The first sett of Italian Madrigalls, Englished by Thomas Watson, Gentleman, not to the sense of their original Dittie, but after the affection of the Noate. With two excellent Madrigals of M. Wm. Byrds, composed after the Italian vaine, at the request of the sayd Thoams Watson* ». Before the Madrigals are two copies of Latin verse by Watson; one addressed to Luca Marenzio, a celebrated composer; the other to Robert Devereux, Earl of Essex. A Latin hexasticon is likewise prefixed to Greene's « *Ciceronis Amor* », signed Tho. Watson, Oxon ».

Fra le varie notizie raccolte dal Park sono di particolare interesse quelle bibliografiche, assai particolareggiate ed esatte, anche se ancora incomplete. Di notevole importanza è l'aver chiaramente rettificato l'errore di Antony à Wood di aver attribuito al vescovo di Lincoln, omonimo di Watson, la traduzione latina dell'*Antigone*, nonchè l'aver fornito ampie notizie sulle circostanze della traduzione watsoniana dell'*Aminta* del Tasso¹⁴.

¹⁴ La traduzione dell'*Aminta* fu pubblicata nel 1585 con il seguente titolo: « *Amyntas Thomae Watsoni I. V. studiosi. Excudebat Henricus Marsh, ex assignatione*

Un ulteriore contributo alla conoscenza di Watson apparve, quasi mezzo secolo più tardi, in una « Retrospective Review », scritta da un certo John Metford e pubblicata nel *Gentlemen's Magazine* del gennaio 1846¹⁵. L'occasione di questa « Retrospective Review » fu offerta dalla vendita di una delle copie dell'*Hekatompathia* già in possesso di George Steevens, copia sui cui sguardi apparivano annotazioni di mano dell'illustre studioso settecentesco. L'autore dell'articolo, dopo aver dato il titolo completo dell'opera, osserva quanto segue:

« This small volume in 4to black letter, is of the greatest rarity. The copy we possess was in the possession of Mr. George Steevens, who has supplied one or two pages deficient, in his beautiful correct writing; and has, at the end, inserted a « Collection of the Poems which had formerly belonged to Anne Cornwallis, daughter of Sir William Cornwallis, the Author of the *Essayes*, 1600 ». We transcribe the notes which Mr. G. Steevens wrote in the fly-leaves of the volume.

« This book must have been published before the year 1562, as the Latin poem prefixed to it speaks of Sir James Dyer, Chief Justice of the King's Bench, who died on the 25th March of that year, as a person still living.

— seu subeas Sydnaei, sive Dyeri

Scrinia.

« Sir Philip Sidney, whose name is coupled with his, died Oct. 1566. There was, however, an S. E. Dyer among the writers in England's Helicon.

« I have since discovered that in 1561 Gabriel Cawood had a licence for printing « Watson's Passions, manifesting the true Frenzie of Love ».

Si noterà che, tanto nell'articolo del Park del 1798 che nella « Retrospective Review » del Metford del 1846, ricorrono

Thomae Marsh, 1585 ». Nel 1587 Abraham Fraunce ne pubblicò la traduzione inglese con il titolo « *The Lamentations of Amyntas for the death of Phillis* », senza neppure far menzione di Watson, della cui traduzione si era servito. Nel 1591, però, ne pubblicò una seconda edizione intitolata « *The Countess of Pembrokes Yuychurch, Containing the affectionate life, and unfortunate death of Phillis and Amyntas: That in a Pastorall; This in a Funerall; both in English Hexameters* ». In questa riedizione invece riconobbe il suo debito verso Watson.

¹⁵ *Gentlemen's Magazine*, XXV, I, pag. 491, e sgg.

alcune curiose inesattezze di data che è strano non siano apparse incongruenti persino a quell'epoca. Anzitutto la lettera del 1798 dichiara, a proposito dell'*Hekatompathia*, « No date, but entered in the Stationer's books in 1581 under the title of Watson's Passions Manifesting the true Frenzy of Love ». Nello *Stationer's Register*, invece, la data è quella dell'anno successivo (1582)¹⁶. Si tratta probabilmente di un errore materiale del Park, il quale può avere confuso la registrazione dell'*Antigone* (che è appunto del 1581)¹⁷ con quella dell'*Hekatompathia*. Addirittura sorprendenti appaiono poi le annotazioni dello Steevens sulla copia dell'*Hekatompathia* che costituisce l'oggetto della « Retrospective Review ». Infatti, come tutti sanno, l'autore di *Astrophel and Stella* morì dopo la battaglia di Zutphen nel 1586, e non nel 1566 come sembra credere lo Steevens. Appare invero incredibile che costui possa avere avuto in mente un altro Sidney; quanto poi al Dyer, come dice anche lo studioso settecentesco, si tratta probabilmente di Sir Edward Dyer, autore della celebre poesia « My mind to me a Kingdom is » che però morì nel 1607 e non nel 1562.

Un'altra notizia (che potrebbe essere preziosa se non fosse inverosimile) è quella relativa alla data in cui Gabriel Cawood, l'editore dell'*Hekatompathia*, avrebbe ottenuto il permesso di stampare la raccolta che va sotto questo titolo: « I have since discovered that in 1561 Gabriel Cawood had a licence for printing Watson's Passions, manifesting the true frenzy of Love ». Come si vede, c'è una discrepanza di oltre venti anni fra l'affermazione dello Steevens e la data della registrazione effettivamente esistente nello *Stationer's Register*. E' chiaro che non può trattarsi che di un errore materiale: se però si trattasse invece di una affermazione basata su dati concreti, il canzoniere di Watson sarebbe addirittura contemporaneo alla *Tottel's Miscellany*.

* * *

Nella « Retrospective Review » del 1846, il Metford non si limita a darci una rassegna bibliografica delle opere di Wat-

¹⁶ Vedi nota 6.

¹⁷ « 31 July 1581. John Wolfe. Lycenced vnto him, & c. Aphoclis (sic) Antigone, Thoma Watsono interprete... vj^d ».

son ed a riportare i giudizi dello Steevens nonchè le osservazioni del Wood e del Phillips, ma cerca anche di organizzare un tentativo embrionale di valutazione critica:

« It is well known that George Steevens preferred Watson's Sonnets to Shakespeare's, in which opinion he committed the double blunder of overrating the one and underrating the other, and gave sufficient proof that however clever he was as a wit and critic, he had no taste or judgment in poetry. Watson formed his sonnets, as he owns in different places, on passages in Petrarch, Aeneas Silvius, Ronsard, Seraphine (Sonetti and Strombetti [sic]) (an author we do not know), on H. Strozza, and some Latin poets, whose names are hardly known. His sonnets are skilfully and artificially composed, the verse harmonious, the words arranged in their proper and natural order, and are valuable specimens of the poetical language of the day, in its most polished form; but there is no fine invention, no solid thought, no natural images, no true sentiment or passion to be found in them, no ardour of imagination, no delicate sensibility of feeling. They abound in forced conceits, quaint allusions, affected thought, and that metaphysical subtlety and ingenuity that he borrowed from Petrarch and the Italian poets of that time. His poetry is as different from the poetry of nature as the tawdry glare and lamplight of the stage is from the pure native effulgence of the morning sky. We may in conclusion observe that Watson does not adhere to the usual Petrarchan form and model of the sonnet, but has eighteen lines instead of fourteen, with a different collocation of the rhymes ».

È, come si vede, un giudizio ortodossamente romantico, contenente le solite affermazioni sulla mancanza di « natural images », « true sentiment or passion », « ardour of imagination », « delicate sensibility of feeling ». Il Metford, come altri dopo di lui, non si peritò di rimproverare a Watson di aver fatto poesia secondo i canoni della poetica rinascimentale invece che secondo quelli della poetica ottocentesca. La circostanza che Watson abbia modellato le proprie composizioni sui classici, nonchè sugli italiani e sui francesi, e che non si sia peritato, nelle singole introduzioni alle varie poesie che compongono l'*Hekatompathia*, a citarne puntigliosamente le fonti, appare al critico un elemento sufficiente per impostare un giudizio negativo. Probabilmente, se il Metford avesse letto — co-

me, secondo ogni probabilità aveva fatto Watson — i *Poeticarum Institutionum Libri III* del Pontano, si sarebbe accorto che la « mancanza di originalità » imputata all'autore dell'*Hekatompathia* era invece, per un poeta rinascimentale, un alto titolo di merito. Comunque, anche se accecato dal pregiudizio romantico, il Metford aveva abbastanza gusto e buon senso da sottolineare il fatto che i sonetti di Watson sono « skilfully and artificiously composed », che i versi sono pieni di armonia, che le parole sono « arranged in the proper order », e, ciò che è di primaria importanza, che queste poesie sono « valuable specimens of the poetical language of the day », in una parola, era capace di mettere in evidenza quei pregi stilistici che fanno di Watson un poeta dotato di raffinata sensibilità linguistica e pienamente padrone del mezzo espressivo.

L'articolo del Metford fu probabilmente determinante a spingere l'Arber ad accogliere negli « English Reprints » quattro delle opere di Watson: l'*Hekatompathia*, l'ecloga in morte di Francis Walsingham (sia nell'originale latino che nella versione inglese dello stesso Watson) e la raccolta postuma di sonetti intitolata *The Tears of Fancie*¹⁸. L'Arber prepose anche alla ristampa una breve introduzione contenente tutto quello che si sapeva di Watson a quell'epoca, il che si riduceva alle poche notizie biografiche date da Anthony à Wood ed alle informazione bibliografiche documentate dagli articoli del *Gentlemen's Magazine*. L'Arber lamenta al principio dell'introduzione l'oblio in cui era caduto il nome di Watson e l'estrema difficoltà di reperire le edizioni originali delle sue opere:

« Like a diver returning from the deep, we here gladly present four lost Pearls of English Literature. The oblivion which has hitherto covered the name and works of Thomas Watson has been wholly unmerited. Adequately acknowledged in his own time, he gradually became lost amidst the host of competitors for the Attention of the Nation: until he himself has become unknown even to the writers of Guides or Handbooks to English literature; and his works have become among the scarcest of the scarce in our language. Not but what there have been a succession of Scholar-Critics from Steevens to Collier, who have understood and quoted him;

¹⁸ Vedi nota 2.

and have commenced a reaction in his favour. Nevertheless, it has come to pass, that Watson — singular and sweet Poet though he was — the author too of ten separately printed works, besides others which never came to the press: that this remarkable Poet has disappeared from the ordinary Literary History of England.

Among assignable reasons for this: is the timidity or incapacity of most men for original discrimination and appreciation; and for the bold avowal of an unaccredited Poet. This liability not to understand, to inflict unintentionally the injury of neglect, is not uncommon. A teacher or interpreter seems ever to attend on the works of the highest literary creators; not so much from flaws in genius and creative power; as from the multiplicity of books, or from our want of judgment, or from our hesitation to venture an adequate recognition in the teeth of ignorance. It needed Addison to point out the superlative majesty of *Paradise Lost*: and Pope had to teach the English Nation the greatness of Shakespeare. Comparing greater with smaller things; there is need for some one to call attention to Watson. Let us join together in ascertaining his true position in the Story of the English Mind. Let us restore — after nearly three centuries of obliteration — his name, in golden letters, to the great Bead-Roll of the acknowledged Poets of Great Britain»¹⁹.

L'Arber prosegue sottolineando le difficoltà che ha dovuto superare per reperire i testi watsoniani pubblicati:

« The forgetfulness of Watson is strikingly shown by the way in which his printed works have perished. No Public Library can pretend to a complete set of them. To reproduce — as far as they can now be reproduced — the four works here reprinted; recourse has been obligatory to two of the most celebrated private collections of English works in this country, those at Britwell and Stand Rectory; while I have been quite unable to meet with the Author's *Amyntas*, his translation of Coluthus, or his *Compendium Memoriae localis* »²⁰.

Mentre riusciva a raccogliere informazioni bibliografiche pressochè complete sulla produzione watsoniana (informazioni

¹⁹ Arber, *op. cit.*, pag. 3.

²⁰ *Ibidem*.

a cui egli dedicò gran parte dell'introduzione)²¹, l'Arber non aggiunse molto a quanto già si conosceva sulla vita del poeta. Si limitò infatti ad osservare che, se era ancora abbastanza giovane quando pubblicò la traduzione latina dell'*Antigone* (circostanza alla quale egli stesso accenna nell'epistola dedicatoria al Conte di Arundel), Watson doveva essere nato intorno al 1557, e cioè all'epoca dell'accessione al trono di Elisabetta I. Questa data, che l'Arber aveva però semplicemente proposto come una ipotesi di lavoro, in maniera del tutto dubitativa, è divenuta invece quella comunemente accettata dalla tradizione manualistica, senza essere più messa in discussione. L'Arber ebbe anche il merito di sottolineare chiaramente i legami esistiti tra Watson e Francis Walsingham; di richiamare l'attenzione degli studiosi sul soggiorno del poeta a Parigi nel 1580/81, soggiorno a cui fa chiaramente allusione l'ecloga in morte dello stesso Walsingham²²; e finalmente, di segnalare un documento

²¹ L'Arber conosceva le seguenti opere di Watson: la traduzione latina dell'*Antigone* di Sofocle (1581); alcuni versi preposti all'*Heptameron of Ciuill Discourses* di G. Whetstone (1582); *Ad Oclandum de Eulogiis serenissimae nostrae Elizabethae post Anglorum proelia cantatis*, un «Decastichon» scritto in occasione della pubblicazione di 'Ευλογια siue *Elizabetha* di Christopher Ockland (1582); l'*Hekatompathia* (1582); la traduzione latina dell'*Aminta* del Tasso (1585); la traduzione latina del *Raptus Helenae* di Coluto (1586); quattro sestine intitolate *A gratification to Mr. John Case for his learned Booke, lately made in the prayers of Musick*, che si trovano in un manoscritto appartenuto a John Liliat, rilegato insieme ad una copia dell'*Hekatompathia*, oggi nella Biblioteca Bodleiana di Oxford (MSS Rawlinson Poet. 148); la traduzione inglese della traduzione latina watsoniana dell'*Aminta* del Tasso, pubblicata da Abraham Fraunce nel 1587; alcuni versi latini premessi al *Ciceronis Amor* di Robert Greene (1589); *The first sett of Italian Madrigalls Englished, not to the sense of the originall dittie, but after the affection of the noate* (1590); *Meliboeus, sive Ecloga In Obitum Honoratissimi Viri Domini Francisci Walsinghami* (1590); la traduzione latina della suddetta ecloga, intitolata *An Eclogue upon the death of the Right Honorable Sir Francis Walsingham* (1590); l'edizione del 1591 della traduzione inglese di Fraunce della traduzione latina dell'*Aminta*, uscita sotto il titolo di *The Countess of Pembroke Yuychurch*; gli *Amintae Gaudia* del 1592, con prefazione di Christopher Marlowe; *The Tears of Fancie or Loue Disdained* (1593); la traduzione inglese degli *Amintae Gaudia*, fatta da un certo J.T. e pubblicata nel 1594. Del *Compendium Memoriae Localis*, l'Arber dice di aver avuto notizia di una copia imperfetta, mancante del luogo e della data di pubblicazione: la copia attualmente esistente alla Huntington Library in California ha la data del 1585.

²² « Thy tunes haue often pleas'd mine eare of yoare,
when milk-white swans did flocke to heare thee sing,
Where Seane in Paris makes a double shoare,
Paris thrise blest if shee obey her King ».

assai probatorio per la data di morte del poeta, e cioè una registrazione degli archivi parrocchiali di St. Bartholomew the Less in data 26 settembre 1592, in cui si fa appunto menzione della sepoltura di un certo « Thomas Watson, gent »²³. A corroborare l'ipotesi che Watson sia morto proprio intorno a quella data, l'Arber cita anche la dedica marloviana degli *Amintae Gaudia*, registrati nello *Stationer's Register* il 10 novembre 1592²⁴. Nelle iniziali C. M. poste in fondo alla dedica, l'Arber, come il Park, identifica, sia pure in maniera dubitativa, Christopher Marlowe. Nel testo della presentazione, Watson è nominato come un poeta scomparso (*dignare posthumo huic Amyntae, ut tuo adoptiuo filio patrocinari*), ciò che costituisce una ulteriore prova che la sua vita si sia appunto conclusa nell'ultimo scorcio del 1592. Una ulteriore conferma l'Arber la trova in alcuni versi del Peele del 1593, in cui si parla di « Watson worthy many Epitaphes »²⁵.

²³ « 26 Sept. 1592. Thomas Watson, gent., was buried ». Arber, *op. cit.*, pag. 13.

²⁴ « The title of this work is as follows: « *Amintae Gaudia*, Authore Thoma Watsono, Londoninensi, iuris Studioso. Londini, Imprimis Guilhelmi Ponsonbei, 1592 »: and it has the following dedication:

Illustrissimae Heroinae omnibus et animi, et corporis dotibus ornatissimae,
Mariae Penbrokiae Comitissae.

Laurigera stirpe prognata Delia, Sydanaei vatis Apollinei genuuia soror; Alma literarum parens, ad cuius immaculatos amplexus, confugit virtus, barbariei et ignorantiae impetu violata, vt olim a Threicio Tyranno Philomela; Poetarum nostri temporis, ingeniorumque omnium foelicissimae pullulantium, Musa; Dia proles, quoeiam rudi calamo, spiritus infundis elati furoris, quibus ipse misellus, plus mihi videor praestare posse, quam cruda nostra indoles proferre solet: Dignare Posthumo huic Amyntae, vt tuo adoptiuo filio patrocinari: Eoque magis quod moribundus pater, illius tutelam humillime tibi legauerat. Et licet illustre nomen tuum non solum apud nos, sed exterarum etiam nationes, latius propagatum est, quam aut vnquam possit aeruginosa Temporis vetustate aboleri, aut mortalium encomijs augeri quomodo enim quicquam possit esse infinito plus?) multorum tamen camoenis, quasi siderum diademate redimita *Ariadne*, noli hunc purum Phoebi sacerdotem, stellam alteram coronae tuae largientem, aspernari: sed animi candore, quem sator hominum, atque deorum, Iupiter, prae nobili familiae tuae quasi haereditarum alligauit, accipe, et tuere. Sic nos, quorum opes tenuissimae, littorea sunt Myrtus Veneris, Nymphaeque Peneia semper virens coma, prima quaque poematis pagina, Te Musarum dominam, in auxilium invocabimus: tua denique virtus, quae virtutem ipsam; ipsam quoque aeternitatem superabit. Honoris tui studiosissimus C.M. [Christopher Marlowe?]. Arber, *op. cit.*, pagg. 13-14.

²⁵ « George Peele, M. A., has the following lines in *Ad Maecanatum Prologus*, in his work entitled *The Honour of the Garter*.

Why thither post not all good wits from hence,
To *Chaucer*, *Gowre*, and to the fayrest *Phaer*

Notevole è invece la posizione che l'Arber assume nel valutare l'importanza di Watson nella tradizione letteraria inglese. Egli non esita infatti a metterlo accanto a Spenser e a Sidney, ed a considerarlo addirittura superiore a quest'ultimo. Ne sottolinea inoltre l'appartenenza al filone della poesia amorosa di ispirazione petrarchesca, introdotta in Inghilterra da Sir Thomas Wyatt:

« If English Poesy were classified, it might group under three classes. The earliest in time — the ALLEGORICAL — represented by Chaucer, Gower, Stephen Hawes, Spenser, Giles Fletcher, and others. The next in our history — the AMATORY — brought into England by Henry Howard, Earl of Surrey and Sir Thomas Wyatt, as will be seen in our approaching reprint of Tottel's *Miscellany*. The DRAMATIC — represented by Shakespeare and a host of others.

« Of these Watson belongs to the second group of Writers. He is, in the History of our Poesy, a lineal successor of Surrey and Wyatt. Among all English poems published during his lifetime, his English poetical works — if an opinion might be ventured — should rank next to Spenser. That is, he should be placed before Sidney as a Poet. Richard Barnfield, in his *Affectionate Shepheard*, in upraising Love, thus refers to them all three.

By thee great Collin lost his libertie,
By thee sweet Astrophel forwent his joy;
By thee Amyntas wept incessantly.

« The are all equally original; each writing after a different manner, yet in power of gifts, genius, and learning, we would put Spenser first; Watson, second; and Sidney, third. Though the Amatory group of Poets imitated foreign authors more largely than those of the other two classes, yet it was not servilely done. Their close contact with some of the best foreign Poets did but bring out the good that was in themselves; and the reader of this Reprint will recognize in it some very choice English poetry »²⁶.

That ever ventured on great *Virgils* works?
To *Watson*, worthy many Epitaphes
For his sweet *Poesie*, for *Amintas* teares
And ioyes so well set downe ».

Arber, *op. cit.*, pag. 14.

²⁶ Arber, *op. cit.*, pagg. 4-5.

L'entusiasmo dell'Arber, per quanto esagerato (nessuno oserebbe invero porre Watson al disopra di Sidney) non mancò di sollevare qualche eco di consenso. Nel 1872 il Palgrave, commentando il volumetto testé uscito negli *English Reprints*, osservava:

« But the most interesting name among all Mr. Arber's reprints, to our thinking, is that of Thomas Watson's, whose love sonnets it is proposed here to consider. 'He is', says the Editor in his Preface, 'a lineal successor of Surrey and Wyatt. Among all English poems published during his lifetime, his English poetical works, if an opinion might be ventured, should rank next to Spenser. That is he should be placed before Sidney as a poet'. We shall give reasons for dissenting from this latter judgement, whilst on the other hand we should place Watson's sonnets above Spenser's. At any rate we claim for him a place in first rank of Elizabethan 'Amourists', Shakespeare always and in every case exceptional, being here excepted »²⁷.

Di particolare acutezza è il giudizio del Palgrave sulla tecnica metrica e stilistica usata da Watson:

« This metrical system it will be seen, escapes the hard construction of forced rhymes almost inseparable from the [English] sonnet proper, when used as stanzas in sequence, as in Wordsworth's « Ecclesiastical » series, but at the cost of a certain monotony. The form adopted by Shakespeare, which is a sonnet only to the eye,... perhaps is a compromise better suited to our language. Watson's elegantly managed dialogue, which may remind some readers of similar passages in the Greek drama, could not, however, have been presented with equal ease in the true sonnet, with its gracefully intricate structure »²⁸.

* * *

Tanto il Park e il Metford da un lato che l'Arber e il Palgrave dall'altro si erano però principalmente interessati alla produzione letteraria di Watson, contentandosi, per quanto ri-

²⁷ F. T. Palgrave, « Thomas Watson: Poems. » *North American Review*, CXIV (January 1872), pagg. 86-110.

²⁸ *Ibidem*.

guardava i dati biografici delle scarse notizie fornite da Anthony à Wood e dagli altri repertori, nonché di quello che si poteva ricavare dalle opere stesse di Watson. A questo proposito, anzi, si erano lasciati sfuggire — per ragioni inspiegabili — alcune informazioni importantissime che il poeta ci dà dei suoi soggiorni all'estero, in Francia e in Italia, nell'epistola dedicatoria al Conte di Arundel premessa alla traduzione della *Antigone*, epistola, fra l'altro, riportata integralmente dall'Arber. Ad essi va comunque il merito di aver richiamato l'attenzione degli studiosi su questo dimenticato poeta, al quale Sidney Lee dedicò poco dopo una esauriente voce del *Dictionary of National Biography*, voce nella quale furono incluse altre importanti notizie biografiche che erano nel frattempo venute alla luce ²⁹.

Questo ulteriore contributo alla biografia di Watson derivò dalla scoperta, fra gli *State Papers* ancora inediti (*Tower Miscellaneous Rolls*, n. 458, Darrel Papers & c.), di una lettera privata di William Cornwallis che era chiaramente in relazione con un procedimento della Star Chamber dello stesso periodo. I documenti furono pubblicati, con ampia illustrazione, nello *Athenaeum* del 23 agosto 1890, in un articolo intitolato *An Elizabethan Poet and his Relations*. Introducendo la sua scoperta, l'autore dell'articolo osservava:

« The name of Thomas Watson stands high even among Elizabethan poets, in the estimation of those who can distinguish true melodies in verse. Very little is known concerning the life-history of the author of the « Passionate Century of Love », but from the loving mention made of him by certain of his contemporaries we should desire to know more. Therefore the accidental discovery of a private letter among the unpublished *State Papers* (Tower Miscellaneous Rolls, No. 458, Darrel Papers & c.) and the identification of some Star Chamber proceedings in connection therewith, which confirm the traditional date of his death, and supply information as to his marriage, together with the hitherto unsuspected fact that the writing of plays was ' his daily practise and his living ', many prove interesting to students of Elizabethan Anthology » ³⁰.

²⁹ *A Dictionary of National Biography*, edited by Sidney Lee. London, 1909, pagg. 86-110.

³⁰ *The Athenaeum*, n. 3278, August 2, 1890, pag. 256.

L'importanza di questi documenti non sta infatti nel fatto tragicomico a cui essi si riferiscono, ma piuttosto nella conferma che essi ci danno dell'anno 1592 come data di morte di Watson nonché nella circostanza, importantissima e del tutto ignorata, (nonostante che il Meres vi alluda in *Palladis Tamia*) che egli si era assai distinto nella sua epoca come autore di teatro.

Dalle carte in questione risulta che Thomas Watson aveva sposato la sorella di Thomas Swift, apparentemente un personaggio dell'*entourage* di William Cornwallis, figlio di Sir Thomas Cornwallis, « Comptroller of the Household » durante il regno di Maria la Cattolica. Sembra che questo Thomas Swift fosse egli stesso un letterato ed un poeta — era stato raccomandato ai Cornwallis dallo scrittore Churchyard ed era anche protetto da un noto mecenate dell'epoca, Thomas Mounson. Qualunque fosse la sua posizione in casa Cornwallis, Thomas Swift si innamorò di Frances, che era nientemeno che la figlia primogenita del padrone. Pare che Watson — anch'egli ospite dei Cornwallis, presumibilmente come istitutore del giovane Frederick, figlio dello stesso William Cornwallis, — si lasciasse convincere dai due innamorati ad aiutarli a realizzare il loro sogno. Il suo piano fu di far firmare alla ragazza un contratto di matrimonio, nella speranza che la Chiesa avrebbe poi fatto da mediatrice e che la famiglia, dal canto suo, avrebbe cercato in tutti i modi di evitare lo scandalo. Sfortunatamente per i due innamorati, Watson, che teneva le fila dell'intrigo, morì alla fine del 1592, lasciando i due giovani in balia di se stessi. Thomas Swift ricorse ad una azione di forza, pretendendo che Frances gli fosse assegnata senz'altro come legittima sposa: il risultato fu che William Cornwallis lo cacciò di casa e dette immediatamente la figlia in moglie ad un volenteroso e ricco gentiluomo suo amico. La conclusione dell'affare fu particolarmente squallida: sembra infatti che Thomas Swift abbia cercato di ricattare il padre della sua ex-fidanzata, cercando di estorcerne denaro: finì pertanto nella prigione di Marshalsea, mentre il suo caso veniva portato davanti alla Star Chamber.

* * *

I dati bio-bibliografici forniti dagli autori che abbiamo citato, da Anthony à Wood all'Arber ed all'*Athenaeum*, servirono a Sidney Lee per compilare il primo tentativo di una biografia

organica di Watson nel *Dictionary of National Biography*. Questa biografia, che pur non dice niente di nuovo, ha costituito e costituisce spesso la fonte dei manuali e delle storie letterarie, anche se, dal 1899 ad oggi, sono emersi nuovi elementi che ci permettono di presentare un quadro più ricco e completo della vita del poeta e di tracciarne con vivo realismo la personalità e il carattere.

Il Lee accetta, naturalmente, come dato di fatto l'anno 1592 come quello della morte di Watson, sulla scorta delle tre prove conclusive costituite dalla dedica marloviana degli *Amin-tae Gaudia*³¹, dall'episodio rivelato dai documenti pubblicati dall'*Athenaeum*, e dalla registrazione degli archivi parrocchiali di St. Bartholomew the Less, citata dall'Arber. Fa quindi riferimento ad Anthony à Wood per il soggiorno di Watson a Oxford, ed accenna alla sua possibile identificazione con un gentiluomo del Worcestershire che si iscrisse come « freshman » al collegio di St. Mary's Hall (oggi scomparso) nel 1580, all'età di diciannove anni³². La giovinezza del poeta rimane però, anche per il Lee, un punto oscuro, ad eccezione del fatto che costui si dedicò certamente agli studi giuridici, circostanza questa confermata, oltre che da Anthony à Wood, dal frontespizio della edizione dell'*Amyntas* del 1585, dove l'autore definisce se stesso « I.V. studiosus ». Questa sigla, di ovvia interpretazione (I.V. significa « juris utriusque », ed indica pertanto tanto il diritto civile che quello canonico) non apparve chiara al Lee, come non era apparsa chiara all'Arber, mentre appare perfettamente legittima se la si ricollega agli studi di diritto che Watson afferma di aver fatto in Italia nell'epistola dedicatoria della traduzione dell'*Antigone*.

Dovevano trascorrere più di trenta anni prima che un contributo decisivo fosse portato alla biografia di Watson.

Il merito appartiene ad uno studioso americano di Marlowe, Mark Eccles, il quale, nel corso di alcune ricerche da lui condotte sulla vita del celebre drammaturgo, mise casualmente le mani su alcuni documenti del Public Record Office che erano, fino a quel momento, rimasti sconosciuti, documenti che

³¹ Vedi nota 24.

³² « St. Mary's Hall. 28 May 1580. Watson, Thomas: Worc., gen. f., 19 ». *Registers of the University of Oxford*, Vol. II, Matriculations and Subscriptions. Edited by Andrew Clark. Oxford, printed for the Historical Society, 1887, pag. 93.

chiarivano in maniera drammatica gli stretti rapporti esistiti tra l'autore del *Jew of Malta* e l'autore dell'*Hekatompathia*, e fornivano altresì preziose notizie sugli ultimi anni di vita di quest'ultimo. Che Watson e Marlowe si fossero conosciuti abbastanza intimamente era un fatto scontato, avendo ambedue fatto parte dell'*entourage* di Francis Walsingham — ed una prova ulteriore di questa amicizia era costituita dalla dedica marloviana degli *Amintae Gaudia* alla Contessa di Pembroke, dedica in cui C. M. (quasi certamente Christopher Marlowe) lamenta la morte dell'amico. Nessuno avrebbe però mai sospettato che i due fossero stati addirittura coinvolti in un caso di omicidio, caso a cui chiaramente si riferivano i documenti scoperti dall'Eccles, nonché un altro documento in cui appariva il nome di Marlowe (nella grafia « Marley ») ed il cui vero significato non era stato fino a quel momento chiarito.

I documenti scoperti dall'Eccles e da lui studiati e pubblicati nel primo capitolo del suo libro *Christopher Marlowe in London* (Cambridge, Mass., 1934) si trovano al Public Record Office (Chancery Miscellanies, Bundle 78, File 12, No 362) e consistono di un « writ and a return into Chancery of a Gaol Delivery at Newgate », dove è riportata l'inchiesta del « coroner » sull'accaduto. Allo stesso fatto si riferisce anche un documento scoperto da J. C. Jeaffreson nel 1886 e da lui trascritto in riassunto nei suoi *Middlesex County Records* (i, 189)³³. Questo documento, in data 1 ottobre 1589 (31° di Elisabetta)

³³ Il Jeaffreson aveva tradotto e riassunto una registrazione del Middlesex Session Roll 284, in data 1 ottobre dell'anno trentunesimo di Elisabetta (1589), secondo la quale 'Richard Kytchine' e 'Humfrey Rowland' si erano resi garanti a che Christopher Marley « of London, gentleman » si sarebbe presentato a rispondere davanti ai giudici delle accuse che gli erano rivolte. Sidney Lee, in un articolo apparso nell'*Atheneum* del 18 Agosto 1894 identificò Christopher Marley con Christopher Marlowe, e questa ipotesi fu confermata da Leslie Hotson in un articolo dal titolo « Marlowe among the Churchwardens » (*Atlantic Monthly*, July 1926). Il merito di aver stabilito il legame esistente fra questo documento e quelli del Bundle 68, File 12, n. 362 dei « Chancery Miscellanies » va però all'Eccles, il quale si rese conto che si trattava di un caso di omicidio, in cui tanto Watson che Marlowe erano stati coinvolti (Mark Eccles., *Christopher Marlowe in London*, Cambridge, Mass., 1934, cap. I). A sostegno della sua ipotesi l'Eccles fece anche rilevare che la grafia Marley per Marlowe era stata usata anche nei seguenti versi del Peele:

« Marly, the Muses darling for thy verse;

Fitte to write passions for the soules below ».

(Eccles, *op. cit.*, pag. 13).

non aveva però colpito l'attenzione del Jeaffreson a causa della grafia « Marley » usata per il nome di Christopher Marlowe. Tutta la storia è poi ripetuta nei particolari nel documento (*Billa Pardonì*) con cui Elisabetta restituì la libertà a Thomas Watson vari mesi dopo (*Patent Rolls*, Part 4, C 66/1340) ³⁴.

I fatti esposti dall'inchiesta del « coroner » si svolsero più o meno come segue. William Bradley e Christopher Marlowe (indicato nell'inchiesta come Christopher Morley) stavano duellando il 18 settembre 1589, fra le due e le tre del pomeriggio, in Hog Lane, nel quartiere di Finsbury, ai confini della City of London. Thomas Watson intervenne, a quanto pare per separare i due avversari, e Bradley, che pare avesse un vecchio conto da regolare con il nuovo venuto, lo apostrofò con queste parole: « Art thou come? Then I will have a bout with thee! » I due combatterono aspramente — ma mentre Watson si limitava (almeno secondo la sua deposizione) a difendersi, Bradley sembrava avere serie intenzioni di ucciderlo. Messo con le spalle al muro e ferito in maniera piuttosto seria, il poeta fu costretto a reagire, ed inferse all'avversario una ferita che gli inquirenti constatarono essere larga un pollice e profonda sei, della quale ferita il focoso Bradley immediatamente morì. Il « constable » Stephen Wild, giunto immediatamente sul posto, arrestò tanto Watson che Marlowe, e li condusse davanti a Sir Owen Hopton, luogotenente della Torre di Londra, il quale li associò senz'altro alle carceri di Newgate in attesa di regolare processo ³⁵.

³⁴ Il perdono della regina porta la data del 10 febbraio 1590 (32° di Elisabetta).

³⁵ Il testo del documento, riportato dall'Eccles, così recita:

« Deliberacio Gaule domine Regine de Newgate facta pro Comitatu Middlesex apud Justice hall in Le Olde Bailie in parochia Sancti Sepulchri London tercio die Decembris Anno Regni Elisabethe dei gracia Anglie ffrancie et hibernie Regine fidei defensoris & c. tricesimo secundo... Thomas Watson nuper de London generosus captus pro eo quod indicatum fuit per quandam Inquisicionem indentatam captam apud ffynnesburie in Comitatu Middlesex xxjmo die Steptembri Anno regni Elizabethhe dei gracia Anglie ffrancie et hibernie Regine fidei defensoris & c. xxxj° Coram Ivone Chalkhill generoso uno Coronatorum dicti Comitatus Middlesex super visum Corporis Willelmi Bradley ibidem iacentis mortui et interfecti per Sacramentum Galfridi Witworth willelmi vernon (?) Willelmi Yomans, Petri Pawson, Thome Cowper Johoannis Holmes, Thome Kingeston, Johannis Harlowe, Ricardi Owen willelmi white, willelmi homan et Johannis Hyde proborum et legalium hominum de predicto Comitatu Middlesex. Qui dicunt super sacramentum suum quod ubi prefatus willelmus Bradley et quidam Christopherus Morley nuper de London generosus vicesimo octavo die Septembris

L'inchiesta si tenne a Finsbury il giorno successivo, e la giuria ritenne che Watson avesse ucciso Bradley per legittima difesa. I due accusati dovettero però ritornare a Newgate in attesa del processo vero e proprio che si tenne all'Old Bailey il 3 dicembre dello stesso anno. Marlowe comparve in libertà provvisoria sotto cauzione; Watson in stato di detenzione. Marlowe fu messo in libertà; Watson fu invece riconosciuto colpevole di omicidio commesso per legittima difesa e, secondo la procedura dell'epoca, fu rimandato a Newgate ad attendere il perdono della regina, perdono che giunse solo tre mesi più tardi, il 12 febbraio del 1590. Che cosa abbia sofferto il poeta — certo in precarie condizioni per la ferita ricevuta nel corso del duello — durante la sua permanenza in quella che era la più orrenda delle prigioni londinesi, non è cosa facilmente immaginabile. Comunque sembra che, dopo la sua liberazione, si sia rimesso abbastanza rapidamente, dato che il 1590 fu uno dei suoi anni più produttivi e che nel 1591 si trovava come precettore in casa

Anno tricesimo primo supra dicto fuerunt in simul pugnantes in quadam venella vocata hoglane in parochia Sancti Egidij extra Creplegate in predicto Comitatu Middlesex inter horas secundam et terciam post meridiem eiusdem diei et anno et infra horas predictas quidam Thomas watson nuper de London generosus super clamorem populi ibidem astantis ad separandum prefatos willelmum Bradley et Christopherus Morley sic pugnantes et ad pacem dicte domine Regine conservandam. Et gladium suum eam ob causam tunc et ibidem extraxit. Super quo prefatus willelmus Bradley videns eundem Thomas watson sic intervenientem ibidem cum gladio suo extracto dixit ei in his Anglicanis verbis sequentibus videlicet (arte thowe come then I will haue a boutte wth thee). Et instanter idem willelmus Bradley in prefatum Thomas watson tunc et ibidem insultum fecit et cum uno gladio et uno pugione de ferro et Calibi predictum Thomam watson tunc et ibidem verberavit vulneravit et malectractavit. Ita quod de vita eius desperabatur. Racione cuius prefatus Thomas watson cum gladio suo predicto de ferro et calibi precij iij^s et iij^d quem in manu sua dextra tunc et ibidem habuit et tenuit seipsum contra predictum Willelmum Bradley pro salvacione vite sue usque ad quoddam fossatum in venella predicta fugit ultra quod quidem fossatum idem Thomas watson absque periculo vite sue fugere non potuit. Et predictus willelmus Bradley insultum suum predictum continuando prefatum Thomam watson tunc et ibidem recenter insecutus fuit. Super quo predictus Thomas Watson pro salvacione vite sue predictum Willelmum Bradley cum gladio suo predicto tunc et ibidem percussit dans ei unam plagam sive vulnus in et super dextram partem pectoris ipsius willelmi Bradley prope mamillam profunditas sex policum et latitudinis unius pollicis de qua quidem plaga mortali idem Willelmus Bradley apud ffynnesburie predictum in predicto Comitatu Middlesex instanter obiit. Et sic Juratores predicti dicunt super sacramentum suum predictum quod predictum Thomas Watson seipsum defendendo prefatum Willelmum Bradley modo et forma predictis interfecit et occidit contra pacem dicte domine Regine... ».

Cornwallis, dove fu protagonista dell'episodio su cui fecero luce i documenti pubblicati dall'*Athenaeum*.

* * *

L'Eccles non si è limitato a far luce su questo drammatico episodio che ebbe come protagonisti Marlowe e Watson. Nel suo noto libro *Christopher Marlowe in London* (che avrebbe potuto più giustamente intitolare « Thomas Watson in London ») egli ebbe anche il merito di richiamare l'attenzione degli studiosi sui lunghi soggiorni fatti da Watson sul Continente, e precisamente in Francia e in Italia. Né, per far questo, egli ebbe bisogno di laboriose ricerche d'archivio: fu infatti il primo a notare un fatto che era sfuggito allo stesso Arber, e cioè che Watson allude chiaramente alla sua lunga permanenza all'estero nell'epistola dedicatoria al Conte di Arundel, premessa alla traduzione latina dell'*Antigone* del 1581:

Scilicet hoc olim coepi sperare lucellum,
 Dum studiis totus tempora prima dedi:
 Dumque procul patria lustrum mediumque peregi
 Discere diuversis edere verba souis.
 Tum satis Italiae linguas moresque notabam;
 Et linguam, et mores Gallia docta tuos.
 Vt potui, colui Musas, quocumque ferebar:
 Charus et imprimis Iustinianus erat.
 Saepe se inuitam turbauit Pallada Mauors,
 Saepe meo studio bella fuere morae.
 Castra tamen fugi, nisi quae Phoebeia castra
 Cum Musis Charites continuere pias.
 Bartolus magnus erat, neque circumferre licebat,
 Ne legum nodos, Balde diserte tuos;
 Arripui Sophoclem, docui mitescere Musas:
 E Graecis prepigi metra Latina modis.
 Taliter absumens turbatus vtilis horas,
 Antigonem docui verba Latina loqui.

Dunque, nel 1581, Watson diceva al Conte di Arundel di aver dedicato agli studi gli anni della sua prima giovinezza (*dum studii totus tempora prima dedi*); di aver trascorso all'estero, in Italia e in Francia, sette anni e mezzo (*lustrum*

mediumque), dedicandosi prevalentemente allo studio del diritto (*Bartolus magnus erat, neque circumferre licebat*) *nec legum nodos, Balde diserte tuos*); di non aver trascurato le Muse (*Ut potui colui Musas, quocumque ferebar*); ed infine di essere stato turbato dalle guerre (*saepe sed invitam turbavit Pallada Mavors*). Appare quasi inverosimile che queste preziose notizie autobiografiche siano rimaste, in chiarissimo latino, davanti agli occhi di tutti quelli che ebbero in mano il libretto dell'Arber (a cominciare dall'Arber stesso) senza che nessuno ne cogliesse il significato. Ed appare quasi comico il fatto che il povero Watson avesse scritto in latino per rendersi accessibile a tutti, e che abbia invece ottenuto il risultato di nascondere queste notizie autobiografiche meglio di un codice cifrato.

A dire il vero, neanche l'Eccles si preoccupò di trarre molte conclusioni da questi versi di Watson, eccetto quella, assai ovvia, che costui era restato all'estero per lungo tempo. Non si rese infatti conto dell'impossibilità di conciliare i dati autobiografici qui forniti dal poeta con la data di nascita tradizionalmente stabilita nel 1557, e si lasciò persino attrarre dalla ipotesi, azzardata dal Lee, che Watson fosse da identificarsi con il « freshman » del Worcestershire, iscrittosi a St. Mary's Hall nel 1580 ³⁶, ciò che ci costringerebbe a spostare la data di nascita del poeta al 1560/61. Eppure, se si dovesse accettare una ipotesi del genere, sarebbe necessario supporre che Watson si recasse all'estero, in Italia e in Francia, per studiare diritto, all'età di poco più di dieci anni, dopo aver dedicato agli studi preparatori gli anni precedenti (evidentemente quella della prima infanzia), il che sarebbe veramente eccessivo, anche per un elisabettiano.

In realtà, il fatto che il Thomas Watson del Worcestershire (ed anche il luogo di provenienza rappresenta un ostacolo insormontabile all'identificazione, dato che il poeta parla di se stesso come londinese, ed Anthony à Wood lo definisce « a Londoner born ») sia l'unico Thomas Watson presente nei re-

³⁶ Thomas Watson del Worcestershire lasciò anch'egli ben presto l'Università di Oxford. L'anno successivo al suo ingresso in St. Mary's Hall si iscrisse infatti al Middle Temple (una delle *Inns of Court*). La relativa registrazione è la seguente: (1581) « Nov. 30 - Thomas Watson, son and heir of Nicholas Watson of Worcest., gent. » *Register of Admissions to the Honorable Society of the Middle Temple*. Vol. I: Fifteenth Century to 1781, pag. 49.

gistri oxoniensi dell'epoca, ha un'importanza molto relativa, o se vogliamo esprimerci meglio, non significa assolutamente nulla. Per quello che riguarda gli studenti iscritti, i registri di Oxford sono estremamente confusi e lacunosi — una documentazione precisa esiste infatti soltanto per coloro che conseguirono un titolo accademico, cioè coloro verso i quali l'università si assumeva una reale responsabilità. Tanto per dare un esempio, i registri di Christ Church (uno dei collegi più importanti) danno un primo elenco di studenti immatricolati solo nel 1564-65. Se Watson si fosse iscritto — tanto per fare un'ipotesi — a Christ Church prima di quell'anno ed avesse lasciato, come avvenne in realtà, l'università senza conseguire alcun titolo, dai registri non risulterebbe niente. E, come vedremo, Watson frequentò probabilmente Oxford in epoca anteriore.

Sgombrato il terreno dalla figura del diciannovenne Thomas Watson del Worcestershire, il metodo da seguire per determinare la data di nascita del poeta, era anzitutto di stabilire un termine *ante quem*, partendo dal quale si potesse, con qualche speranza di successo, procedere allo spoglio degli archivi parrocchiali londinesi su un arco di tempo ragionevole. Se Watson, nel 1581, affermava di essere stato sette anni e mezzo all'estero, è estremamente probabile che questo sia avvenuto nel decennio tra il 1570 e il 1580, e che il suo soggiorno ad Oxford sia stato pertanto anteriore a quest'ultima data. Questa conclusione trova infatti conferma in un documento scoperto fra le carte manoscritte della collezione Lansdowne (Lansdowne MS 53, No 79, folios 162/163), documento discusso ed illustrato dall'Eccles in *Christopher Marlowe in London* ³⁷.

Il documento non è altro che una testimonianza resa da Thomas Watson davanti al giudice istruttore Dalton, in merito ad una certa signora Burnell, una maniaca che affermava di essere la figlia di Filippo di Spagna e di Maria la Cattolica, e di avere sulla schiena, fino dalla nascita, le insegne regali pertinenti al suo stato.

La testimonianza fu resa nelle mani del giudice Dalton, per ordine del Privy Council, il 12 agosto 1587 e recita come segue:

« Thomas Watson late of St. Ellenes in London gentlemen, examined the xij daye of August 1587: beinge demaunded wheather

³⁷ Eccles, *op. cit.*, pagg. 145-149.

he knoweth a gentlewoman called Mrs. Burnell sayeth that he doth knowe her very well & sayth that the first acquaintaunce he had with her was at Westminster about viij yeares past in a hows of one Waller where she and her husbände did lye & wheare also he himself did now & then lye with one Mr. Beale a preacher & his acquaintaunce in Oxford before: at (which) time he remembreth she had toulde that she had talke of an old woman that dwelte in the Countrey that had toulde that she was better borne then she was taken or to like effecte to which speach he sayeth he said nothing & is very sure that neither she in his heareinge nor him selfe did ever saye that she was or that it might be she was kinge phillip or quene Maryes childe, or that it might be she was the Childe of the one or thother, neither euer did saye that she had some markes vpon her bodye that hereafter should appear (after) greater, neither ever hearde her saye that she had the markes of Englande on her bodye neither ever hearde any person so say » ³⁸.

Il documento che riporta la succitata testimonianza di Watson fa parte di una serie di « Examinations taken by m^r Dalton, touching one m^{rs} Burnell, y^t gave out her self K. Philips daughter ». Watson, come si vede, si tenne sulla negativa: altri invece testimoniarono il contrario, e quando il caso fu portato davanti al Privy Council il 10 dicembre 1592, pochi mesi dopo la morte del poeta, la donna fu condannata ad essere frustata attraverso le strade di Londra e la condanna fu regolarmente eseguita il 13 dicembre ³⁹.

La data del documento è, come abbiamo visto, il 12 agosto 1587: dunque, nel 1579, Watson viveva ad Westminster, dove aveva ritrovato un vecchio compagno di università di nome Beale. Il ritorno del poeta dalle sue lunghe peregrinazioni continentali deve pertanto porsi ad una data anteriore. Questa constatazione rende preziose alcune registrazioni che appaiono negli archivi del collegio cattolico inglese di Douai, un istituto fondato dal Cardinale William Allen, dove si recavano a studiare i sudditi di Elisabetta che rifiutavano un insegnamento protestante, nonchè le spie di Walsingham a raccogliere preziose informazioni e a compilare le immancabili liste nere.

³⁸ Eccles, *op. cit.*, pag. 146.

³⁹ *Guildhall Record Journal*, 23, f. 153.

Il nome di Watson appare nelle seguenti registrazioni:

Ottobre 1576: « 15 die D. Watsonus Parisios hinc abiit ».

Maggio 1577: « 15 die Mr. Watsonus e Parisiis huc reuertitur, et post aliquot dies ad nostra communia est admissus ».

10 luglio 1577: « Circa hoc tempus exierunt e communibus nostris, Mr. Burnus, Watsonus, Harleus, et alii juris studiosi ».

Agosto 1577: « Die 7 occasione turbarum ingruentium discesserunt in Angliam Mr. Watsonus, Mr. Robinsonus, Mr. Griffitus ed alii nonnulli ⁴⁰.

Watson sarebbe pertanto partito definitivamente per l'Inghilterra alla fine dell'estate del 1577, ciò che rende perfettamente logico che avesse preso residenza a Westminster e vi abitasse ancora nel 1579, epoca alla quale egli allude nella sua testimonianza sul caso Burnell. E se il 1577 fu il suo ultimo anno di soggiorno sul Continente, spostando la sua partenza dall'Inghilterra a sette anni prima, come egli afferma nell'epistola dedicatoria dell'*Antigone*, si risale al 1569. La sua permanenza ad Oxford, attestata da Anthony à Wood e confermata dalla deposizione resa davanti al giudice Dalton nel 1587, deve pertanto porsi ad una data ancora anteriore.

Un piccolo particolare della deposizione ci offre una traccia preziosa. Si ricorderà come Watson affermasse, nel corso della testimonianza, di avere abitato a Westminster in compagnia di un certo Beale, che era stato ad Oxford insieme a lui. Ora, l'unico Beale con precedenti oxoniensi che faccia al caso nostro è un certo William Beale, del collegio di Christ Church, che ottenne il titolo di *Bachelor of Arts* nel 1563 e quello di *Master of Arts* nel 1565-66 e, successivamente, quello di *Bachelor of Divinity* nel 1570 ⁴¹. E' improbabile che Watson, la

⁴⁰ T. T. Knox, *The First and Second Diaries of the English College, Douai* (1878), pagg. 112, 121, 125, 127. Estratti dai registri di Douai sono dati anche dall'Eccles (*op. cit.*, pag. 137).

⁴¹ Secondo i registri dell'Università di Oxford (Clark, *op. cit.*) un certo William Beale (o Bele) fece domanda per ottenere il B.A. il 10 ottobre 1562 ed il titolo gli fu conferito il 22 ottobre 1563; fece domanda per l'M.A. il 23 gennaio 1564/65, e lo ottenne in febbraio. Nel 1566, nel mese di maggio fu esonerato per otto giorni dalle lezioni di retorica. Fece domanda per il B.D. nel giugno 1570 e fu ammesso nel mese di novembre, il giorno 18. Appartenne al collegio di Christ Church. Non esiste registrazione della sua ammissione all'università. L'Eccles (*op. cit.*, cap. VIII) ritiene di

cui condizione ad Oxford fu sempre quella di « undergraduate », si sia associato a Beale dopo che costui ebbe conseguito il *Master of Arts*: molto più probabile invece che i due abbiano fatto amicizia quando erano ancora studenti, e cioè prima del 1563, anno in cui il Beale conseguì il titolo di *Bachelor of Arts*. Ne consegue che Watson deve essersi iscritto all'Università di Oxford intorno al 1560.

Ci rendiamo perfettamente conto che questa « retrodatazione » rivoluziona completamente tutta la biografia tradizionale di Thomas Watson: d'altronde, o si ammette che tutti i documenti concernenti Watson che abbiamo esaminato a questo proposito si riferiscono ad un omonimo del poeta (cosa estremamente improbabile dato che costui, negli archivi di Douai è chiaramente indicato come « Juris studiosus », quale egli stesso ama chiamarsi, e che i dati raccolti collimano perfettamente con le notizie autobiografiche da lui stesso fornite nell'epistola premessa alla traduzione dell'*Antigone*), oppure si rinuncia a dare qualsiasi attendibilità alla data di nascita proposta dall'Arber e dal Lee, e cioè all'anno 1557. Varrà a questo proposito notare che la pretesa « giovanile età » di Watson al momento della pubblicazione dell'*Antigone* deriva da una arbitraria interpretazione di alcuni versi dell'epistola dedicatoria. Il poeta, infatti, rivolgendosi al Conte di Arundel, dice semplicemente:

« Accipe tantilli iuvenilia carmina vatis
Et multi modicum volve laboris opus ».

E, più oltre, dopo aver accennato al suo soggiorno in Italia:

« Arripui Sophoclem, docui mitescere Musas;
E Graecis prepigi metra Latina modis.
Taliter absumens turbatus utilis horas
Antigonem docui verba Latina loqui.

Il lavoro di traduzione dell'*Antigone* risaliva pertanto ad epoca notevolmente anteriore al 1581, presumibilmente al periodo che Watson trascorse in Italia, periodo anteriore al 1576

dover invece identificare l'amico di Watson con un altro William Beale che ottenne il B.A. il 29 luglio 1574. Ma, come abbiamo visto, Watson a quell'epoca doveva trovarsi all'estero, secondo ogni probabilità in Italia.

quando egli si iscrisse per la prima volta al collegio cattolico di Douai. Che questa traduzione esistesse in forma manoscritta parecchio tempo prima della sua effettiva pubblicazione è del resto confermato da alcuni versi che gli furono rivolti dal giurista e poeta Broelmann, un dotto tedesco di Colonia che egli conobbe durante il suo soggiorno a Parigi nel 1580-1581:

Si nostrae tecum praeculae Watsone, valerent,
 Non tua tot chartis scrinia plena forent;
 Sub praelo tua Musa foret, lucemque viderent
 Iudice quae Phoebus candido metra facis.
 Atque ego si quicquam sapio, novique Heliconae,
 Carminis ille tui est ex Helicone liquor.
 Classica sive canis, teneros seu dicis amores,
 Mars tumido, tenui carmine gestit amor.
 Thuscane Petrarca tuo stat carmine dives:
 Mundo utinam fieret notior ille labor.
 Plebs ignara licet Phaebeae frondis honores
 Negligat, et quicquid clarius esse potest:
 Tu tamen a doctis doctus dicere Poeta,
 Inque suo precio nobile carmen erit.
 Praesertim Antigone vel Zoilus ipse probabit,
 Ad praelum duci si paciatis opus.
 Ergo tuum celebris portet super aethera nomen
 Fama, nec in tenebris amplius esse sinat.
 Nam licet es iuvenis, tamen haud iuvenilia pangis,
 Et vena polles, ingenioque bono.
 Ah pudet ulterius iuvenes laudare senili
 Carmine, quod nostro carmine maior eas.
 Eia age; percolato dulces ante omnia Musas:
 Utilis ille labor, dulcis et ille labor.
 Sed Venus irata est, dum celas carmen amoris:
 Phaebus et ipse dolet, dum sua dona tegis
 Si semper Danaë tenuisset ahaenea turris,
 Aurea non essent pondera nota Iovis ⁴².

Non sono certo questi i versi che un erudito quale era il Broelmann avrebbe rivolto ad un poeta giovanissimo ed ine-

⁴² I versi del Broelmann sono riportati dall'Arber, *op. cit.*, pag. 5.

sperto. Watson aveva già i suoi « scrinia » pieni di manoscritti (evidentemente non solo quello dell'*Antigone* ma anche quello dell'*Hekatompathia*) manoscritti che erano frutto di lunghi anni di lavoro e di esperienze a contatto con la cultura italiana e francese, oltre che di un amoroso e costante studio dei classici. Difficilmente si potrebbe attribuire una tale maturità ad un giovane che avesse da poco superato i venti anni.

Tutte queste considerazioni non fanno che corroborare la ipotesi che Watson fu effettivamente ad Oxford insieme al Beale intorno al 1560. E se accettiamo questa circostanza, sia pure come ipotesi di lavoro, dovremmo porre necessariamente la sua data di nascita intorno al 1545. Una conferma definitiva ce la potrebbe dare solo una registrazione inoppugnabile di qualche archivio parrocchiale londinese: purtroppo uno spoglio accuratissimo da noi condotto di tutti i registri parrocchiali ancora esistenti a Londra (pubblicati o no) ha dato esito totalmente negativo. Questa, ovviamente, non è una circostanza probante né in un senso né nell'altro, perché molti registri parrocchiali mancano o hanno inizio in epoca più tarda. Un esame dei registri dei matrimoni ha dato invece esito più favorevole: esiste infatti, nel 1546, un matrimonio Watson & Bolseworth, celebrato nella chiesa di St. Mary Woolnoth ⁴³, che potrebbe essere benissimo quello dei genitori del poeta. Si tratta naturalmente di una semplice ipotesi, ma, allo stato attuale delle nostre conoscenze, non è possibile farne una migliore.

* * *

Se Watson nacque realmente intorno al 1546, nel 1581, quando fu pubblicata la sua traduzione dell'*Antigone*, non era più un giovincello, ma uno scrittore nel pieno della maturità, che poteva a buon diritto rivolgere al Conte di Arundel i distici latini che abbiamo citato. Nè ci si può, considerando la sua lunga serie di esperienze intellettuali ed umane, sorprendere della sua immensa cultura e della sua prolificità, sia nella latina che nella volgare lingua.

Il fatto che Watson dedicasse la sua prima opera al Conte

⁴³ I registri della parrocchia di St. Mary Woolnoth furono pubblicati in *Hallen's London City Registers*, Vol. I (1886).

di Arundel, notoriamente di inclinazioni filocattoliche, ci fa pensare, ancora di più che la sua lunga permanenza all'estero ed il suo soggiorno a Douai, che almeno in gioventù, egli fosse stato compromesso con posizioni religiose poco ortodosse. Gli anni trascorsi in Italia e in Francia sarebbero stati pertanto un vero e proprio esilio, e la sua partenza coinciderebbe anche con la scomunica di Elisabetta da parte di Pio V nel 1570.

Comunque, anche se in gioventù Watson rimase fedele alla dottrina cattolica, egli cambiò certamente atteggiamento intorno al 1580, quando entrò in intimità con Francis Walsingham e fu probabilmente assunto al suo servizio, diventando così intimo di vari scrittori che avevano accettato la protezione del potente uomo politico, come John Liliat, Henry Nowell ⁴⁴ e lo stesso Marlowe. I suoi rapporti con Walsingham a Parigi, testimoniati dall'elegia funebre *Meliboeus* scritta un decennio più tardi e la quasi contemporanea dedica dell'*Antigone* al Conte di Arundel potrebbero del resto farci pensare anche ad un doppio gioco da parte del poeta, che avrebbe potuto continuare a coltivare amicizie nel campo filocattolico da un lato ed a fare segretamente la spia per Walsingham dall'altro. Nel 1580 viveva infatti a Parigi un Watson, segnalato come un pericoloso papista in una lista nera inviata da una spia a Cobweb ⁴⁵. Se si tratta della stessa persona, i casi sono due: o Watson era ritornato a Parigi dopo un breve soggiorno in patria (1577-1580) per timore di persecuzioni, restando fermo nelle sue convinzioni religiose, o vi era ritornato come spia, tentando di sfruttare i suoi precedenti per guadagnarsi la fiducia degli esuli, fatto questo che non poteva essere logicamente noto alla spia di Cobweb. Comunque fosse, il suo incontro con Walsingham e la sua conseguente intimità con elementi ferocemente antipapisti come Liliat e Marlowe, provano chiaramente che, dopo il suo definitivo ritorno in In-

⁴⁴ Che John Liliat fosse amico di Watson è dimostrato da una copia dell'*Hekatompathia* che si trova alla Biblioteca Bodleiana (Rawlinson MSS Poet. 148). Questa copia, appartenuta al Liliat stesso, che la costellò di appunti, di frasi scherzose e di epigrammi, è rilegata insieme ad un fascicolo manoscritto che contiene poesie (quasi tutte inedite) del Liliat e di altri, fra cui quella dedicata al Case (vedi nota 21). Queste poesie confermano l'esistenza di un circolo di scrittori del quale facevano parte il Lyly, il Nowell, il Liliat, lo Watson, il Raleigh, il Marlowe ed altri. Quanto ai rapporti tra il Nowell e Watson, basterà far riferimento al fatto che al Nowell furono dedicati la traduzione dell'*Aminta* del Tasso e il *Compendium Memoriae localis*.

⁴⁵ *Calendar of State Papers* (Foreign Series), 1579-1580; pag. 251.

ghilterra intorno al 1581, Watson si legò definitivamente al partito governativo.

Particolari sulla vita di Watson tra il suo ritorno da Parigi alla fine del 1581 ed il 1587, quando rese la sua testimonianza nel caso Burnell non se ne hanno, eccetto quelli che si ricavano dalla pubblicazione delle sue opere: l'*Hekatompathia* nel 1582; la traduzione latina dell'*Aminta* del Tasso nel 1585; il *Compendium Memoriae localis* pure nel 1585; la traduzione latina del *Raptus Helenae* di Coluthus nel 1586; *The first Sett of Madrigals Englished* nel 1590, e sempre nel 1590, l'ecloga in morte di Francis Walsingham, sia nella versione latina che in quella inglese. Gli *Amintae Gaudia* e le *Tears of Fancy* uscirono postumi rispettivamente nel 1592 e nel 1593 ⁴⁶.

Il 6 settembre 1585, Thomas Watson si unì in matrimonio, nella chiesa di St. Antholin, con Ann Swift, sorella dei suoi amici Hugh e Thomas Swift. La registrazione del matrimonio è conservata negli archivi parrocchiali ⁴⁷. Che si tratti del poeta e non di un suo omonimo è dimostrato dall'episodio rivelato dall'*Athenaeum* del 1890, dal quale risulta chiaramente il legame familiare esistente tra Watson e i fratelli Swift.

Il periodo per noi più interessante della vita di Watson, e precisamente il suo lungo soggiorno in Italia dopo la sua partenza dall'Inghilterra nel 1569-1570, resta però ancora una pagina bianca. Non ci resta che augurarci che gli studiosi riescano in futuro a far luce anche su questo particolare, che è di non secondaria importanza per la storia delle relazioni culturali fra l'Italia e l'Inghilterra nella seconda metà del secolo XVI.

CESARE G. CECIONI

⁴⁶ Oltre a quelle citate dall'Arber, l'Eccles segnala la seguente opera di probabile attribuzione a Watson: *A learned Dialogue of Bernard Palesey Concerning waters and fountains, both natural and artificiall: Translated Out of French into English by Thomas Watson*. Quest'opera manoscritta fu venduta nel 1928 a Messrs. Quariteth & Co. e dovrebbe pertanto trovarsi in una collezione privata.

⁴⁷ La registrazione si riferisce all'anno 1585 e recita:

« Sept. 6 - Thomas Watson & An Swift marr. ».

POLEMICHE INTORNO A JEAN-PIERRE CAMUS ROMANZIERE DEL SEC. XVII.

Nella storia della letteratura francese, che i manuali suddividono rigidamente in vari periodi di cui si indicano nettamente i caratteri e la cui denominazione è ormai divenuta tradizionale, esiste però un cinquantennio per il quale le definizioni sono sempre state piuttosto incerte e contraddittorie: la prima metà del XVII secolo.

Fra le tante nebulose classificazioni di quest'epoca, che vanno dal preclassicismo ad una sopravvivenza e decadente rinascenza, la critica contemporanea — pur con una certa riluttanza — ha finito per accettare la possibilità di una nuova e più esatta valutazione che ha pure il merito di inquadrare la ricca produzione letteraria dell'epoca Enrico IV - Luigi XIII in un più vasto movimento europeo: il barocco.

Avviene così che una vera folla di scrittori — poeti, drammaturghi, romanzieri, moralisti — che pur nel loro tempo godettero di una larga notorietà, dopo essere rimasti per secoli oscuri e dimenticati, si vedano ora sottoposti ad un processo di rivalutazione, o almeno di ridimensionamento. Si tratta nella maggior parte dei casi di figure secondarie la cui produzione non fornisce un apporto essenziale nè allo svolgimento della stessa storia della letteratura, né alla definizione dell'epoca e del movimento; ma essendo comunque indicativa di un gusto, di un costume, la critica attuale ha ragione d'interessarsene e di servirsene per la ricostruzione completa di quel particolare momento storico e letterario.

Fra queste figure che lentamente vediamo riemergere dalle tenebre dell'oblio, una delle più interessanti è quella di Jean-Pierre Camus, vescovo di Belley (1584-1652).

Grande amico di S. Francesco di Sales, egli occupò un posto di primo piano nell'opera di riforma e di moralizzazione svoltasi in seno alla Chiesa di Francia agli inizi del Seicento;

infatti la maggior parte delle sue 200 opere sono teologiche o addirittura polemiche. Ma, dotato di una vena ricca e feconda, egli non si limitò alla letteratura spirituale e, nel decennio 1620-1630, si dedicò alla stesura di veri e propri romanzi, tratti per lo più da storie autentiche, il cui scopo era di edificare il lettore pur divertendolo e interessandolo, e di controbattere così il danno prodotto nelle anime cristiane dai romanzi epici o di avventura che allora furoreggiavano.

Di questi romanzi (o raccolte di novelle) ce ne restano 52 di cui parecchi in diversi volumi. Non tutti, ovviamente, presentano lo stesso interesse; ma a parte la questione della loro valutazione che richiede un diverso discorso, la parabola del loro successo, seguito ben presto da un oblio totale, ci sembra tipica degli scrittori di quell'epoca e perciò interessante da studiare anche nel fenomeno della lenta e faticosa ripresa attuale.

Il successo di Camus, la grande diffusione delle sue storie devote, è incontestabilmente provata dal numero stesso delle sue opere, dal ripetersi delle edizioni, dalle molte traduzioni e imitazioni e soprattutto dalla critica dei contemporanei.

Non esiste, è vero, una lista completa delle varie edizioni camusiane e questo lavoro — del resto inutile — scoraggerebbe il più paziente bibliofilo, dato che il disprezzo in cui è caduta quest'opera a partire dal XVIII secolo ha votato a una larga dispersione i libri del nostro vescovo; ma ciò che esiste ancora nelle due più importanti raccolte, alla Biblioteca Nazionale e alla Mazarina, per non parlare della Biblioteca dell'Arsenale e della Sainte-Geneviève, sempre a Parigi, e dei molti libri di Camus conservati al Vescovado di Belley, ci permette di sostenere validamente la nostra affermazione.

Dell'*Agathonphile*, per esempio, esistono tre edizioni, 1623, 1638 e 1641. Dell'*Amphithéâtre sanglant* due, 1630, 1640. Del *Bouquet d'histoires agréables*, 1630, 1639, 1662. Il *Cabinet historique* è riedito nel 1668, *Les événements singuliers*, del 1628 escono ancora nel 1631 e nel 1639, *Les Leçons exemplaires* nel 1632 e nel 1642; persino il primo romanzetto del 1620, *La Mémoire de Darie*, viene ristampato nel 1624. *Parthénice*, poi, uno dei suoi libri più gustati, ha una nuova edizione nel 1637, a sedici anni di distanza dalla prima, e *Pétro-nille* ne ha quattro, 1626, 1627, 1632, 1639. *La Pieuse Julie*, del 1626, è ristampata nel 1641 e *Les Récits historiques* sono

ristampati a un anno di distanza 1643, 1644, così come la *Tour des Miroirs* (1631-1633).

Fuori causa è poi, a questo proposito, l'*Esprit de Saint François de Sales*, di cui la Nazionale possiede venticinque edizioni divise fra il XVII, il XVIII e il XIX secolo. Fra queste ultime si trovano le edizioni Collot, Depéry, Baudry e Migne.

In quanto alle traduzioni, ne esistono di spagnole, italiane, inglesi e tedesche, appartenenti quasi tutte al XVII secolo. Abbiamo avuto la curiosità di leggerne due italiane possedute dalla Nazionale: *Dorotea: - ovvero - Racconto del pietoso fine - di una volontà sforzata - Descritto da Monsignor Vescovo di Belley - Tradotto dalla lingua Francese nell'Italiana da Lodovico Cadamastro* (Milano 1649), ed *Elisa - ovvero - L'Innocenza colpevole - Historia tragica del vescovo di Belley - Seguita durante il Regno del Christianissimo Henrico III Re di Francia e di Polonia. Dove, con non meno seria, che fruttuosa e grata letitione sono racchiusi molti precetti, e pii e morali. Tradotta dalla lingua Francese nell'Italiana dal Sig. Conte Honofrio Bevilacqua, in Venezia 1641*. I due agili racconti si sono appesantiti nella barbara traduzione e, così ridotti, non sembrano fatti per allettare il raffinato pubblico italiano, ma la loro stessa esistenza prova che la fama di Camus aveva varcato le Alpi, cosa del resto ben nota ai contemporanei:

« Les Italiens font grand état de M. l'Evêque du Bellay (sic) ils traduisent ses Livres, et admirent la fécondité de son esprit, d'en faire tant et de si bons et si promptement; ils sont un temps infini à faire un Romant, et se donnent bien de la peine et du mal de tête pour y reüssir, mais lui tout de suite en fait un beau en quinze jours. Ils prisent fort aussi ce qu'il a fait contre les Moines »¹.

La celebrità di cui godette Camus durò per qualche decennio ancora dopo la sua morte. Il più maldicente dei memorialisti dell'epoca che certo non può essere accusato di partigianeria, Tallemant des Réaux, gli ha dedicato una delle sue *Historiettes*² in cui gli elogi, una volta tanto, superano di gran

¹ *Naudeana et Patiniana* (a.c. di Lancelot) Paris, Delaulne 1701, p. 8.

² TALLEMANT DES RÉAUX, *Historiettes*, Paris, Gallimard, 1960.

lunga le critiche. Per i romanzi, è vero, Tallemant non è molto tenero, forse non li ha nemmeno letti tutti, ma ciò non toglie, in definitiva, ch'egli se ne occupi e citi aneddoti e prodezze del buon Camus proprio a causa della notorietà che il personaggio si era acquistata con la sua attività di romanziere.

Lo stesso atteggiamento si ritrova in un altro celebre scettico, Saint-Evremond: in certe *Stances* dedicate a un marchese a cui l'autore rimprovera una grande freddezza in amore, egli dice:

« Si l'on faisait raison à vôtre Contenance
Vous seriez le sujet de mille beaux Discours
Et Monsieur de Belley feroit voir à la France
Quelque pieux Roman de vos chastes Amours »³.

Quel « ferait voir à la France » prova con estrema naturalezza la voga acquistata dai romanzi camusiani.

Un'altra prova per così dire indiretta della notorietà di Camus, ce la dà Sorel: il suo eroe Francion, facendo visita al pedante Musidore si meraviglia di sentirgli chiedere al valletto « mon haut-de-chausses du grand Olympe et mon pourpoint de l'Héliotrope » e osserva:

« j'eus seulement quelque croyance qu'il y avoit quelque mode, quelque couleur ou quelque étoffe qui étoient nouvelles, lesquelles s'appelloient de ces noms que Musidore avoit dits, puisque l'on dit bien des jarrettières de Céladon et des roses à la Parthénice »⁴.

Parthénice è del 1621. È possibile che in un anno il romanzo del vescovo sia diventato tanto popolare da dare il nome a un colore o a una guarnizione? Nell'edizione di Sorel qui citata una nota spiega che l'autore voleva forse dire *Parthénie*, riferendosi al nome preso da Mademoiselle Paulet all'Hôtel de Rambouillet, ma noi propendiamo piuttosto per la prima ipotesi, tanto più che abbiamo un'altra prova di questa popolarità: subito dopo la pubblicazione di questo romanzo, un certo du

³ SAINT-EVREMOND, *Oeuvres*, Londres, 1714, chez Jacob Tomson, t. 1er, p. 116.

⁴ CH. SOREL, *La vraie histoire comique de Francion*, Paris Delahays, 1858, pp. 195-196.

Verdier si affrettò a pubblicare una *Parthénice de la cour* che suscitò le ire del vescovo, furioso di vedere che il nome della sua eroina era stato prestato alla protagonista di un romanzaccio tutto pieno di « assignations, de travestissemens, de larcins amoureux et autres telles ordures qu'il prend pour des galanteries de cour » (Camus: *Défense de Cléoreste*, II 752). Questa imitazione ci sembra una prova sufficiente della rapida notorietà acquistatasi dal romanzo, che può spiegare benissimo l'allusione di Sorel a quelle famose rose « à la Parthénice ».

In ogni modo per avere un'idea esatta di ciò che pensavano di Camus i suoi contemporanei, bisogna rivolgersi a Perrault e citarne il giudizio sobrio e moderato, ma esauriente.

« Dans ce temps — scrive l'illustre autore dei *Contes* — les Romans vinrent fort à la mode, ce qui commença par celui de l'*Astrée* dont la beauté fit les délices et la folie de toute la France, et même des pays étrangers les plus éloignez. L'Evêque de Belley, ayant considéré que cette lecture étoit fort contraire à l'esprit du christianisme, et que remplissant l'esprit des sentimens de l'amour profane, elle étoit un obstacle au progrès de l'amour de Dieu dans les âmes, mais ayant considéré en mesme temps qu'il étoit comme impossible de détourner les jeunes gens d'un amusement si agréable et si conforme aux inclinations de leur âge, il chercha les moyens de faire diversion en composant des histoires où il y eût de l'amour, et qui par là se fissent lire; mais qui élevassent insensiblement le coeur à Dieu par les sentimens de piété qu'il y inséroit adroitement, et par les catastrophes chrétiennes de toutes leurs aventures... Ses livres passèrent dans les mains de tout le monde, et comme ils étoient pleins non seulement d'incidens fort agréables, mais de bonnes maximes très utiles pour la conduite de la vie, ils firent un fruit très considérable, et furent comme une espèce de contre-poison à la lecture des Romans »⁵.

Il Bremond, che cita il brano, dice che in realtà ben poco c'è da aggiungere a questa lucida e concisa esposizione; effettivamente proprio perchè nello stile classico di Perrault ogni parola ha il suo preciso significato e valore, la frase « ils firent un fruit très considérable » è indizio sicuro di una larga diffusione. Non si deve inoltre dimenticare che Perrault scrive alla

⁵ CH. PERRAULT, *Les hommes illustres qui ont paru en France pendant le XVII^e siècle*, Paris Dezailler, 1701, t. I.er; pp. 20-21.

fine del secolo, cioè quando già la moda di quel tipo di romanzo è da gran tempo superata, e della popolarità di Camus non resta più che il ricordo.

Uguale è, in questo senso, l'atteggiamento di Nicéron, che pure mette Camus tra gli uomini illustri del secolo, anche se non può impedirsi di osservare:

« Il écrivait avec une facilité incroyable; mais il écrivait trop pour le faire avec exactitude... Son style, quoique peu châtié, plaisait dans sont temps, et on aimait la hardiesse de ses métaphores... Mais comme le goût a changé depuis, ce qui plaisait alors, a déplû par la suite, et ses ouvrages son tombés entièrement dans l'oubli » ⁶.

Anche Bayle registra lo stesso fenomeno e senza rimpianto. Parlando dell'*Anti-Basilic* egli dice:

« L'Ouvrage dont je tire ces morceaux n'a pas été oublié par M. Baillet dans sa curieuse liste des *Anti*, non plus que l'*Anti-Hermite* et l'*Anti-Moine* du même Mr. Camus. Il dit de ces deux derniers qu'ils se sont trouvés tellement attachez à la fortune des autres Ouvrages de cet Auteur que l'on ne sait presque plus s'ils ont jamais été au monde. S'ils continuent avec la même précipitation qu'ils on fait jusqu'ici, pour courir à leur anéantissement, soyez assurés que la mémoire en sera bientôt effacée et qu'il sera difficile d'en sauver même la mémoire dans les Catalogues des Libraires » ⁷.

Bayle non aveva torto: l'oblio fu profondo e totale e solo nel XIX secolo, con Rigault, inizierà quella lenta opera di resurrezione che si va accelerando ai giorni nostri.

Ma la testimonianza più efficace della popolarità di Camus ce la danno i suoi imitatori. Non i continuatori, badiamo. Si sa che il pio vescovo aveva l'ambizione di fondare un genere letterario, e ci teneva a veder continuato il suo sforzo compiuto per il bene delle anime. Ma, tranne il debole tentativo di Gomberville quando, nel 1647, « se lascia donner un coup de pied de

⁶ NICERON, *Mémoires pour servir à l'histoire des hommes illustres dans la république des lettres*, Paris, Braisson, 1736, t. XXXVI, pp. 93-94.

⁷ P. BAYLE, *Dictionnaire historique et critique*, Amsterdam, Compagnie des libraires 1734, t. I.er, p. 744.

crucifix » come dice Tallemant, nessuno si curò di seguire lo esempio di Camus. Né c'è da meravigliarsene. I gusti erano cambiati anche in fatto di religione e il giansenismo, pur combattuto, insegnava nondimeno un rigore, un pudore, una misura, anche nelle cose dell'anima, che sarebbe stato incompatibile con i « pastiches » claustrisentimentali del buon Camus.

Ma per le vere e proprie imitazioni il discorso è un altro: già nel 1621, poco dopo il grosso successo di *Parthénice*, che non per nulla fu uno dei romanzi preferiti di Anna d'Austria, abbiamo quella *Parthénice de la cour* di cui abbiamo già detto. Evidentemente il « déplorable du Verdier » si era limitato a plagiare il titolo di un libro alla moda per fare opera a suo modo originale.

Ben diverso è il processo seguito da due virtuose damigelle che hanno l'idea di prendere l'intrigo centrale dell'*Agathonphile* per farne una tragedia. Si tratta di due preziose di provincia, entrambe citate da Somaize nel suo *Dictionnaire historique des précieuses*, la ruennese Mademoiselle Cosnard e la lionese Françoise Pascal (che non ha nulla a che vedere con la celebre famiglia di Blaise). La prima pubblica nel 1650 *Les Chastes Martyrs, tragédie tirée du Livre intitulé Agathonphile* e l'altra, nel 1655, l'*Agathonphile martyr*. Non si conoscono legami fra le due modeste scrittrici delle quali restano scarsissime notizie. A dire il vero sembra strano che esse abbiano avuto la medesima idea, e quasi contemporaneamente. Ma questo è un altro problema. A noi interessa, ripetiamo, la voga persistente di un romanzo ormai vecchio di trent'anni che ancora suscita tanto interesse da ispirare imitazioni e adattamenti. E nel testo della Cosnard c'è un'altra cosa interessante: ventidue versi del gran Corneille che fanno da prefazione; versi esagerati, come nota L. de la Sicotière, domandandosi perchè mai questa autorevole presentazione si trovi solo nel primo esemplare. Anche questo è un particolare che esula dal nostro soggetto. Non c'importa sapere perchè il poco amabile Corneille abbia scritto cose tanto gentili per la brava damigella, ma c'importa di stabilire che il soggetto dell'*Agathonphile* gli era noto. Il Magendie non si è contentato di mettere in rilievo questa conoscenza nella sua grande opera sul romanzo, ed ha voluto dedicare un intero articolo al problema delle fonti di *Polveucte*. Ora noi potremmo rinforzare questa sua certezza provando, per

il tramite di mademoiselle Cosnard, che se anche non lesse tutto il romanzo di Camus, Corneille conobbe l'intreccio principale dell'*Agathonphile* attraverso questa tragedia; ma purtroppo le date non ci aiutano: *Polyeucte* è del 1643, la tragedia preziosa del 1650. Bisogna dunque convenire con Magendie che Corneille leggeva direttamente Camus. Il critico nota che *l'Abregé du martyre de saint Polyeucte* contiene una traccia molto schematica che l'autore dovette « singulièrement étoffer ». Egli crea di sana pianta, per esempio, il personaggio di Severe di cui Camus gli fornisce il nome e la condizione. Anche Felix ha delle spiccate somiglianze con due personaggi camusiani, Calvinian e Pomponé, il pavido funzionario e l'interessato governatore di Siracusa. Secondo il Magendie, l'*Alexis* avrebbe pure fornito alcuni elementi per la costruzione della grande tragedia classica, e specialmente la figura di Colombe la quale, pur amando Marcel, si piega alla volontà paterna e diventa, come Pauline, la sposa devota di colui che il padre le ha destinato. Comunque, è sempre l'intrigo principale dell'*Agathonphile* che fa pensare maggiormente a *Polyeucte*, specialmente alla fine, con quella valanga di conversioni e martiri, e con Euple che insulta i giudici per deciderli a martirizzarlo, proprio come il martire cornelianiano. Insomma, è evidente che se i libri di Camus andavano anche nelle mani di un Corneille il nostro vescovo era, senza ombra di dubbio, « une des personnalités marquantes de l'époque » anche nel campo delle lettere.

* * *

Fra i suoi contemporanei il successo di Camus fu dunque grandissimo, ma effimero. Ben presto il buon vescovo passò di moda, subendo la sorte di molti suoi illustri contemporanei come Théophile et Saint-Amant, ai quali ultimi, però, la critica attuale ha dovuto rendere piena giustizia.

La decadenza di Camus invece fu non solo più rapida ma anche più grave e duratura, e ciò fu dovuto alla qualità più intrinseca della sua arte, la religiosità. Come ricorda il Magendie, nella *Vie de Corneille* scritta da Fontenelle si legge che l'Hôtel de Rambouillet aveva accolto *Polyeucte* molto freddamente, e che « surtout » il cristianesimo della pièce era spiaciuto all'aristocratico circolo, anche se il fine normanno, da

buon conoscitore degli umori del pubblico, aveva pensato di introdurre nella sua storia il personaggio di Sévère, esempio tipico del cortigiano schiavo dell'onore e amante perfetto, proprio per venire incontro ai gusti della nuova società raffinata.

A maggior ragione ciò che c'era di esagerato, diremmo quasi di smodato in quella frenesia di martirio e di penitenza che pervade i romanzi camusiani, cominciava non solo a spiacere, ma addirittura a disgustare i novelli paladini dell'ordine e della misura che venivano popolando gli onnipossenti « salons ». Era insomma il barocchismo religioso di Camus che era passato rapidamente di moda, e a cui, per lungo tempo, i suoi conterranei tennero il broncio, ignorandolo o vituperandolo, e sempre negando ostinatamente diritto di cittadinanza ad un'arte esteticamente così poco ortodossa, un'arte che, come è stato giustamente osservato, appartiene al dominio del sentimento, non a quello della ragione.

Così le opere di Camus passano di moda, e per il loro spirito, e per il loro contenuto, e i vaghi accenni che abbiamo riportati (Bayle, Saint-Evrémond, etc.) testimoniano insieme la voga passata e il successivo disdegno.

Nel XVIII secolo c'è un'altra strana testimonianza della sua passata celebrità: Voltaire, per la sua propaganda, si serve di un'opera di Camus e la pubblica con una sua prefazione in cui — come nota giustamente il commentatore — è curioso trovare un Voltaire che fa la predica al vescovo per essersi mostrato troppo duro coi conventuali senza tener conto dei grandi servigi resi alle lettere sia dai benedettini che dai gesuiti⁸.

Disgraziatamente la critica attuale ha dimostrato che quest'opera non è di Camus, ma l'episodio interessa perchè prova che nel Settecento il nostro vescovo era conosciuto e ricordato soltanto per la sua polemica contro i regolari; anche in questo campo, evidentemente, egli era ormai noto solo vagamente, tanto che Voltaire poté attaccarsi ad un'operetta apocrifia del 1668 invece di scegliere una delle opere maggiori da cui avrebbe potuto trarre una materia ben più ricca e interessante.

Col fiorire del romanticismo, e col ritorno del cristianesimo

⁸ *Les ordres religieux jugés par J.-P. Camus évêque de Belley, avec une préface de Voltaire, Introduction et notes de T. Bernard, Paris, Dentu, 1862.*

nella letteratura, ci si potrebbe aspettare una resurrezione di Camus. Chateaubriand, infatti, non manca di citarlo quando cerca dei predecessori che abbiano avuto la sua stessa idea di « appeler l'imagination au secours des principes religieux »⁹.

In effetti il XIX secolo sembrava prestarsi a una rinnovata conoscenza col pio vescovo, e a ciò si adoprarono il Rigault nel 1853 e più tardi Saint-Marc Girardin (1867). Il primo pensò di dare una nuova edizione un po' abbreviata di *Palombe* per la quale scrisse una prefazione che è piuttosto un saggio critico, forse non così rigorosamente scientifico come lo esige il gusto attuale, ma fine, sagace, diremmo quasi affettuoso. Per tracciare la vita dell'autore, Rigault raccoglie la maggior parte degli aneddoti tramandati dai contemporanei; li raccoglie da Tallemant, da La Bruyère, dalla Menagiana e dalla Chevræana, indi riporta i giudizi di Nicéron e di Perrault, e pone l'accento sulla portata altamente morale dell'opera camusiana che — a suo parere — è soprattutto una forma di direzione spirituale. Pur citando i predecessori di Camus nella storia del romanzo cristiano, Rigault lo studia isolatamente esaminandone pregi e difetti in modo molto unilaterale; invece di collegarlo con i suoi contemporanei, preferisce farne un romantico ante litteram. Così, per la spiccata preferenza che accorda ai soggetti violenti e tenebrosi, « Camus est ici le chef de l'école du romanisme »¹⁰.

Si sa che la ricerca dei propri antenati è stata una malattia comune a quasi tutti i critici dell'epoca romantica, non escluso Sainte-Beuve; ma queste vaghe affermazioni che oggi sembrano piuttosto gratuite, non significano che la critica di Rigault sia sempre così superficiale: a parte le sue fini osservazioni sull'idealismo camusiano simile al platonismo di d'Urfé, il critico mette in risalto la forza e il realismo di certi caratteri, la penetrazione dell'indagine psicologica, la ricchezza dello stile, ancora disordinato e confuso, ma originale e attraente. Insomma, si può dire che lo studio di Rigault abbia dato il *la* alla critica

⁹ CHATEAUBRIAND, *Défense du Génie du Christianisme par l'auteur*, Paris, Ladvocat 1827, t. IV, p. 258.

¹⁰ H. RIGAULT, *Etude littéraire sur Camus et le roman chrétien au XVII^e siècle* (Introduction à la nouvelle édition de *Palombe*, de J.-P. Camus) Paris, Hachette et C., 1853.

camusiana. Dopo di lui si è molto discusso, approfondito, precisato, ma egli ebbe per primo l'intuizione del vero valore di quest'opera dimenticata, che scoraggiava per la sua stessa mole, eppur nascondeva tanta materia degna di essere rimessa in luce.

Sullo stesso piano, anche se più brevemente, si pone Saint-Marc Girardin, che nel suo capitolo sull'amore coniugale dice di aver incontrato un personaggio ben più umano e verosimile di Griselda, cioè Palombe

« dans un vieux romancier du dix-septième siècle, qui mériterait d'être moins oublié qu'il ne l'est ».

Dopo un'analisi minuziosa del personaggio che conosciamo, il critico esclama :

Quelle profondeur et quelle délicatesse de sentiments...
Quelle science de l'âme humaine! »

e si chiede dove abbia preso, l'autore, questa intelligenza delle passioni. Nel confessionale, naturalmente, e all'alta scuola francescana della carità :

« Aussi, quand, avec cette science des passions humaines, les docteurs de cette école montaient dans la chaire chrétienne, ou que même il consentaient à écrire des romans, le grand moraliste devenait aisément, comme Camus, un prédicateur éloquent ou un romancier ingénieux et touchant »¹¹.

Questi giudizi farebbero pensare a un XIX secolo non solo benevolo, ma addirittura entusiasta, atto a preparare la riabilitazione del nostro vescovo. E invece fu proprio allora che quest'opera di riesumazione fu bruscamente troncata dall'autorevole intervento di Sainte-Beuve.

Il suo giudizio, assolutamente negativo pur sotto un'apparenza leggera e benevola, lo si trova per esteso in *Port-Royal*. Dopo aver parlato di S. Francesco che, a suo dire, raggiunge

¹¹ SAINT-MARC GIRARDIN, *Cours de littérature dramatique*, Paris, Charpentier 1867, t. IV, pp. 336-347.

talvolta « l'euphuismo, le marinismo e le gongorismo de la dévotion », il critico prosegue:

« Les défauts de l'écrivain et du genre se peuvent surtout retrouver très sensibles et très grossis dans l'ami et le suivant de Saint-François de Sales, dans le bon évêque de Belley, Pierre Camus, qui fut l'Elysée un peu folâtre de ce radieux Elie. C'est une méthode assez légitime (en ne poussant pas trop à la lettre) de ressaisir ainsi dans l'élève et le caudataire les défauts où le maître inclinait déjà: dans Rotrou, les défauts par saillie, et comme qui dirait les outrances de Corneille, dans Campistron, les défauts par défaillance, les pâleurs de Racine, que celui-ci avec grand soin déroba; dans l'évêque de Belley les surcroîts d'enjolivements et les arabesques du genre dévotieux de M.de Genève.

« Ce qui chez saint François est de l'enjouement affectueux, devient aisément chez l'autre un badinage très profane d'expression, une exagération qui prête au rire et qui s'en accomode. Il est le *follet* du saint, sa charge, on l'a dit, et faisant l'entrée large et joyeuse aux *dames de la halle*. Avec cela une érudition sans frein, une imagination volage à travers tous les poètes et toutes les réminiscences. Saint Thomas, Ovide ou Montaigne, ce lui est tout un, pourvu qu'il s'y joue. Toujours mené par la fleurette, par le son, par le calembour: en chaire ou plume en main, n'y résistant jamais. Ses bons mots, qui rejoignent en arrière ceux de Menot et de Maillard, en prêteraient à M. de Roquelaure et font tort d'avance au marquis de Bièvre. Si, aux meilleurs moments, il a mérité de dire de lui-même: *Ma plume est la colombe qui porte la rameau d'olive en son bec*, cette colombe ne dure guère et sa plume courante est de vraie pie... Camus aimait la *gaudriole*, pour lâcher le mot. Il était de ceux qui plaisent aux gens du peuple aussi bien qu'aux philosophes, et de qui l'on dit: Au moins il n'est pas *cagot* »¹².

Si sa che le accuse di Sainte-Beuve non sono tutte calunnie, e che di difetti Camus ne aveva tanti da prestare il fianco a chiunque volesse attaccarlo. Ma aveva anche i suoi meriti per i quali il critico sembra essere cieco e sordo. Perché? Un po' per solidarietà con i portorealisti che non amavano il buon vescovo, un po' per altre ragioni meno nobili che il Bremond ci spiegherà in seguito. Fatto sta che dopo una così netta e autorevole presa di posizione, il nome e le opere di Camus ricaddero nell'oblio e il tentativo di Rigault rimase senza seguito.

¹² SAINT-EBEVE, *Port-Royal*, Paris, Gallimard 1953, pp. 279-282.

Non che fino alla fine del secolo il nome di Camus non venga più fatto: tutt'altro. Ma quelli che se ne occupano sono in genere degli eruditi che ne studiano qualche manoscritto particolarmente interessante, o si preoccupano di metterne in luce qualche aspetto particolare, specialmente in relazione ad altri personaggi suoi contemporanei, considerati più importanti.

Così, nel 1870 Philippe Tamizey de Larroque pubblica due lettere di Camus in cui il giovane vescovo si lamenta del ritardo delle bolle papali, e si raccomanda a un gentiluomo suo amico perchè ne solleciti la spedizione ¹³, e nel '78 l'abate François Boulas gli dedica una tesi in cui studia soprattutto il valore religioso della sua opera, considerandone l'autore quasi unicamente come l'amico ed il discepolo di S. Francesco. E' un saggio molto diffuso, ma anche molto modesto, che a torto è stato considerato come la base della moderna critica camusiana, forse perchè è la prima monografia interamente consacrata al vescovo. In realtà la parte biografica non solo è superficiale, ma spesso inesatta, specialmente per quanto riguarda le date, gli aneddoti e le polemiche coi regolari che vengono addolcite e minimizzate. La critica letteraria, poi, non fa che ricalcare quanto già era stato detto in precedenza ¹⁴.

Sempre sulla scia del giudizio di Sainte-Beuve, Paul Morillot, nella sua storia del romanzo ¹⁵, prende posizione contro Camus. Egli prodiga al sacerdote e all'uomo tutti gli elogi possibili, ma in quanto al suo stile « bigarré » lo giudica un prodigio di cattivo gusto, e attribuisce il successo di quelle storie devote all'inquietudine del secolo che cercava ancora il suo cammino e perciò si interessava a tutti i tentativi, anche ai più bizzarri. Inoltre, a suo parere, i romanzi camusiani respingono il lettore moderno anche per la loro stessa tesi, ed è qui che si pone il problema della letteratura fine a se stessa e della letteratura morale. Evidentemente al tempo di Morillot la teoria dell'arte per l'arte era troppo alla moda perchè un Camus potesse essere

¹³ P. TAMIZEY DE LARROQUE, *Deux lettres inédites de Camus, évêque de Belley*, Bulletin du Bouquiniste, Avril 1870, pp. 179-184.

¹⁴ F. BOULAS, *Un ami de St. François de Sales: Camus, évêque de Belley*, Lyon, Vitte et Lutrin, 1878

¹⁵ P. MORILLOT, *Le Roman en France depuis 1610 jusqu'à nos jours*, Paris, Masson 1892.

accettato, mentre in un'epoca di « littérature engagée » il tentativo del buon vescovo acquista nuovo interesse e nuovo valore. Sic transit...

Morillot riporta come esempi, solo alcuni brani di *Palombe*. Non è improbabile che di tutta l'opera dell'autore in questione, egli non abbia letto che la riduzione del Rigault, del resto debitamente citata.

Questo saggio, negativo, incompleto e superficiale, chiude in chiave decisamente ostile, la critica del XIX secolo.

Il nuovo secolo vede invece fiorire una critica più rigorosamente scientifica, che riprende la via aperta da Tamizey de Larroque. Charles Urbain, che aveva riesumato nel 1895 lo scontro Camus-Pascal conosciuto sotto il nome di affare Saint-Ange¹⁶, messo in curiosità da questa strana figura di prelato, nel '17 pubblica un altro articolo in cui stabilisce l'esatta genealogia di Jean-Pierre Camus¹⁷. Intanto, nel 1914., il P. Griselle aveva pubblicato un articolo sui rapporti fra Camus e Richelieu, risolvendo finalmente il problema degli inediti camusiani di cui aveva parlato Sainte-Beuve¹⁸.

Ma è solo nel 1921 che Camus si prende la sua grande rivincita e ottiene una piena riabilitazione per opera di Henri Bremond nella sua monumentale *Histoire littéraire du sentiment religieux en France*. Nel I volume, che tratta de *l'humanisme dévot*, due interi capitoli gli sono consacrati: uno riservato all'autore spirituale e l'altro al romanziere devoto. Pur confessando di aver scorso soltanto una ventina dei duecento volumi di Camus, il Bremond non esita a parlarne con entusiasmo:

« On n'a pas pris garde — egli dice — que cet improvisateur, non seulement était un homme très réfléchi, mais encore un écrivain de race, vivement attentif aux rythmes de ses phrases et diligent dans le choix des mots qu'il emploie... ».

¹⁶ CH. URBAIN, *Un épisode de la vie de Jean-Pierre Camus et de Pascal: l'affaire Saint-Ange*, Revue d'histoire littéraire de la France, Janvier 1895, pp. 1-35.

¹⁷ CH. URBAIN, *Généalogie de Jean-Pierre Camus, évêque de Belley*, « Revue d'histoire littéraire de la France », 1917, pp. 467-482.

¹⁸ E. GRISELLE, *Camus et Richelieu en 1932*, « Revue d'histoire littéraire de la France », Juillet-Décembre 1914, pp. 676-711.

La biografia che egli ne dà segue la traccia dell'*Alexis* uno dei due grandi romanzi autobiografici di Camus, e per parlare dei suoi rapporti con S. Francesco l'autore esamina da vicino lo *Esprit de Saint François de Sales*. E' insomma un po' un *Camus par lui-même* fatto con gusto e discernimento. Nelle opere spirituali egli nota un accento biblico e dopo aver riportato una pagina di Monsieur de Belley, osserva:

« Saint Anselme, saint Bernard, saint François de Sales, Fénelon, quel est celui de ces très grands que l'on amoindrirait en lui attribuant cette page? ».

Non che i difetti dello scrittore siano negati, ma almeno per quanto riguarda la lingua e lo stile, essi vengono attribuiti al cattivo gusto imperante. Camus è venuto troppo tardi o troppo presto ma la sua opera è stata comunque degna e meritevole di stima: « Paix et louange à sa noble mémoire »¹⁹.

In quanto ai romanzi, Bremond va più cauto nelle sue lodi, pur riportando con gusto evidente alcune pagine di *Hellenin* e un estratto della *Pieuse Julie*. Ma...

« nous n'avons pas l'ambition de le remettre à la mode, un meilleur que nous, Hippolyte Rigault, ayant échoué dans une semblable entreprise ».

Bremond tenta poi di spiegarne l'insuccesso:

« cet enfant sublime de la Sorbonne et des Débats, ayant parcouru quelques romans de l'évêque de Belley, se laissa prendre à cet aimable génie qui avait déjà séduit les bons esprits du temps de Luois XIII... Il écrivit sur Camus une longue étude très affectueuse... Mal lui en prit. Sainte-Beuve, l'homme aux boîtes et sûres vengeances... quand il jugea le moment venu, fondit sur Rigault et l'étrangla dans une de ses notes prudemment féroces. ' C'est, dit-il, une erreur de goût, ou un jeu par trop artificiel, de prétendre faire quelque chose de rien, de croire qu'on peut ressusciter ce qui n'a jamais eu vie '. En ces matières ce que dit Sainte-Beuve est toujours très grave. Ses rancunes mêmes aiguissent sa clairvoyance au lieu de l'obscurcir. J'ose croire néanmoins que pour une fois il se trompait. Exalté par des amis trop complaisants, rival possible, Rigault

¹⁹ H. BREMOND, *Histoire littéraire du sentiment religieux en France*, Paris, Bloud et Gay 1921, t. Ier Ière partie, ch. V, pp. 150-180.

lui faisait peut-être ombrage. Je le dis sans joie, mais avec Sainte-Beuve, il faut parfois descendre à examiner ces facheux dessous. Son coeur était moins droit et moins noble que sa raison magnifique. Du reste, il détestait Camus qu'il ne connaissait que par ouï-dire, mais que le jansénisme avait maudit. Soutenir que dans les romans de l'évêque de Belley, rien 'n'a jaamis eu vie', c'est à mon sens, nier la lumière du jour. Et quand cela serait vrai, nous ne savions pas l'auteur du *Port-Royal* et des *Lundis* si méprisant pour les *mineurs*. A ne voir en lui que l'écrivain, Camus est beaucoup moins près du néant que Duguet, que M. Hamon, que tous les Arnaulds du monde, le grand excepté »²⁰.

Bremond esagera? Forse. Come dice lui stesso:

« Quand on s'attache à un auteur oublié, on finit toujours par le célébrer plus qu'il ne convient ».

Ma lui, almeno, non conosce Camus per sentito dire, anzi sembra che lo conosca persino meglio del suo caro Rigault il quale ha sbagliato affermando che i romanzi del vescovo si svolgono tutti in Spagna e in Italia; Bremond replica giustamente che Camus ha mostrato di conoscere benissimo anche le Fiandre e la Germania, e nota che le sue storie migliori si svolgono in Francia, e particolarmente a Parigi.

Insomma, la critica del Bremond è eccellente, e c'è soltanto da rimpiangere che non sia esauriente, cioè che egli non abbia dedicato al buon vescovo una lunga monografia.

Parlando de *La Pieuse Julie*, Bremond non aveva mancato di accennare al fatto che i personaggi del romanzo sono realmente esistiti, e li aveva tutti identificati, meno il focoso Montange. Sullo stesso argomento François Rousseau pubblica un articolo nel 1923, narrando per esteso la vicenda reale e paragonandola al racconto²¹.

Un secondo articolo di Rousseau, del 1925, parla della *Autobiographie laïque de Camus* tratta dall'*Alexis*²². Dello stesso anno è pure un altro libro base della critica su Camus, an-

²⁰ Ibidem, t. I.er, II.ème partie, ch. V, pp. 276-278.

²¹ F. ROUSSEAU, *Les vrais personnages d'un roman de Camus, évêque de Belley*, « Revue des questions historiques », Juillet 1923, pp. 127-145.

²² F. ROUSSEAU, *L'autobiographie laïque de Camus, évêque de Belley*, « Revue des études historiques », Janvier-Mars 1925, pp. 1-14.

ch'esso purtroppo limitato dal soggetto, per cui lo studio dell'autore che ci interessa è soltanto marginale: intendiamo il Saggio di Magendie su *La politesse mondaine et les théories de l'honnêteté en France de 1600 à 1660* »²³. Questo eccellente critico, per primo, ha capito quale miniera di realismo vi fosse nei romanzi devoti del buon vescovo, e l'ha largamente sfruttata per sostenere le sue tesi. Di qualsiasi cosa parli, voga dei duelli, teorie sul matrimonio, modo di trattare e di considerare la donna nella società del tempo di Luigi XIII, educazione dei gentiluomini, ecc. ecc., sempre Camus gli fornisce dettagli utili e interessanti, e l'autore attinge a piene mani in questa vasta opera che egli finisce così per conoscere profondamente, più e meglio di tanti suoi diretti studiosi.

Il Magendie si rende conto ben presto che non è tanto la poesia, e neanche il teatro, che possono fornirgli un quadro preciso della società che gli interessa, quanto il romanzo; le vaste conoscenze necessarie alla stesura della sua prima opera, gli consentono di mettere a punto, sette anni dopo, un altro saggio magistrale su *Le roman français au XVII^e siècle, de la Astrée au Grand Cyrus*²⁴.

Anche qui Camus fa la parte del leone, e quel che è importante è vedere come l'autore ponga l'accento sul realismo camusiano. Il giudizio definitivo del Magendie sul nostro vescovo, non è incondizionatamente ammirativo come quello di Bremond, ma il fatto stesso di avergli fatto una così larga parte nella sua opera, mostra la sua importanza rispetto ai romanzieri suoi contemporanei. Il guaio è che in quell'epoca, secondo il critico:

« aucun écrivain de génie, et même aucun écrivain de grand talent, n'a composé de romans »,

salvo, naturalmente, d'Urfé. La loro arte è una ben povera arte, e Magendie pensa che il loro interesse sia ormai unicamente storico e di costume:

²³ M. MACENDIE, *La politesse mondaine et les théories de l'honnêteté en France, de 1600 à 1660*, Paris, Presses Universitaires de France, 1925.

²⁴ M. MACENDIE, *Le roman français au XVII^e siècle, de l'Astrée au Grand Cyrus*, Paris, Droz 1932.

« Si la critique esthétique m'avait tenté, je me serais borné à deux ou trois monographies commodes, mais sans portée. Je crois que cette partie des études littéraires est désormais stérile et périmée ».

Sul che è possibile dissentire, tanto più che Magendie, storico eccellente, non mostra sempre un gusto, esteticamente molto sicuro; egli afferma, per esempio, che il romanzo migliore di Camus, l'unico degno di essere riletto è *Parthénice* giustamente disdegnato dal Bremond, dal Lafuma, dal Sage. Inoltre, malgrado le precedenti affermazioni, egli stesso si lascia tentare dalla critica letteraria e pubblica, nello stesso anno 1932, un articolo su *Des sources inédites de Polyeucte*²⁵. A suo parere queste fonti sarebbero da ricercare proprio nell'*Agathonphile* e in qualche episodio dell'*Alexis*.

Pure nel 1932, c'è un'altra opera molto notevole di Bremond: *la querelle du pur amour au temps de Louis XIII*²⁶, preannunziato da un breve studio già pubblicato nel '28²⁷.

Dal punto di vista letterario questo saggio interessa mediocrementemente, ma esso apre nuovi orizzonti per la conoscenza della personalità dell'uomo e mette a punto con rigorosa obiettività la sua posizione in quel groviglio di polemiche che si erano scatenate, nella prima metà del secolo, intorno alle questioni religiose. Del resto queste questioni in Francia restano sempre più o meno attuali, sicchè questo studio del Bremond non poteva passare inosservato. Nel 1938, infatti, Gabriel Joppin riprende l'argomento e pubblica una tesi che ha quasi lo stesso titolo: *Une querelle autour de l'amour pur*²⁸. Egli afferma che in realtà la « querelle » citata dal Bremond non fu che una « escaramouche », e con la stessa agra circospezione con cui tenta di demolire la tesi del suo predecessore, parla anche del povero Camus e della sua « demangeaison d'écrire ». Il buon

²⁵ M. MAGENDIE, *Des sources inédites de « Polyeucte »*, « Revue d'histoire littéraire de la France », Juillet-Septembre 1932, pp. 383-390.

²⁶ H. BREMOND, *La querelle du pur amour au temps de Louis XIII*, Antoine Sirmond et Jean-Pierre Camus, « Cahiers de la nouvelle journée » n. 22, Paris, Bloud et Gay, 1932.

²⁷ H. BREMOND, *Jean-Pierre Camus et le Panmysticisme salesian*, « Etudes franciscaines », 1928, pp. 225-242.

²⁸ G. JOPPIN, *Une querelle autour de l'amour pur: Jean-Pierre Camus, évêque de Belley*, Paris, Beauchesne 1938.

vescovo è riportato di colpo agli anni verdi delle sue lotte coi regolari, e il Joppin non lo tratta certo meglio di quanto fecero allora i suoi avversari, ritracciando la storia di queste lotte con evidente anche se cauta malevolenza, sicchè tutto il contenuto dell'opera contrasta con qualche sporadica espressione di simpatia.

Finalmente, nel 1940, troviamo un saggio interamente dedicato a Camus romanziere: è quello del Lafuma²⁹ che, pur nella sua brevità, è denso di notizie precise riguardanti sia la opera che la vita. Il Lafuma, inoltre, stabilisce una preziosa bibliografia delle opere narrative del vescovo, rettifica molti errori della critica precedente, specialmente relativi alla data di nascita dell'autore, dà una lista delle traduzioni, e completa il suo lavoro con una buona bibliografia della critica camusiana.

L'opera del Lafuma è, insomma, opera paziente e amorosa di erudito, ausilio preziosissimo per ogni studioso di Camus, e rivela nel suo autore una conoscenza estesa ed approfondita dell'opera del vescovo.

Questa parentesi letteraria non interrompe l'interesse che Camus continua ad esercitare come autore spirituale. Nel '46 il P. Chesneau pubblica uno studio molto interessante su *Le Père Yves de Paris et son temps*³⁰ il cui primo capitolo, *La querelle des évêques et des réguliers* ha per protagonista il nostro vivace prelado con le sue ben note polemiche.

Non tutti gli studiosi di questioni religiose, però, accordano a Camus l'importanza che gli ha dato Bremond. Il Cognet, per esempio, nel suo saggio su *La spiritualité française au XVII^e siècle*³¹ fa il nome di Camus solo due volte, en passant, il che non ci stupisce poichè egli dubita addirittura dell'esistenza di un umanesimo devoto in Francia e sostiene che « le livre si intéressant, amis trop paradoxal de M. Bremond », purtroppo non ha affatto chiarito la questione.

²⁹ L. LAFUMA, *Les histoires dévotes de Jan-Pierre Camus, évêque de Belley*, Paris, Dalex 1940.

³⁰ CH. CHESNEAU, *Le Père Yves de Paris et son temps*, Paris, Société d'histoire ecclésiastique de la France, 1946.

³¹ L. COGNET, *La spiritualité française au XVII^e siècle*, « Culture catholique » n. 4, Septembre 1949.

Nel 1951 abbiamo un ritorno importante allo studio di Camus romanziere. Pierre Sage pubblica una tesi di dottorato che, per l'interesse e la vastità della materia trattata, sta sullo stesso piano dell'opera di Magendie: *Le « bon prêtre » dans la littérature française d'Amadis de Gaule au Génie du Christianisme*³². Anche qui Camus non è l'unico autore studiato, tutt'altro, ma nella parte che gli è dedicata, la sua opera è accuratamente vagliata, e, pur non negandone i difetti, il Sage ne riconosce ampiamente il valore, tanto da attribuire al vescovo il titolo di creatore del romanzo sacerdotale. Inoltre, e questo è più importante, accade al critico ciò che è già accaduto a molti lettori di Camus: superata la prima impressione di confusione e di stordimento, egli si abitua a poco a poco all'inesauribile « bavardage » dell'amabile scrittore e finisce per subirne il fascino. Così, nello stesso anno, egli rinnova il tentativo di Rigault pubblicando la parte centrale dell'*Agathonphile* corredata da una lunga prefazione il cui valore è indiscutibile, anche se alcune interpretazioni riguardanti la biografia, possono essere considerate un po' arbitrarie³³.

L'elemento biografico, invece, è preponderante nelle *Diversitez*, ma l'unico studioso che si sia occupato di quest'opera è ancora Ch. Chesneau (sotto il nome di P. Julien Eymard de Angers, preso in religione)³⁴, che non se ne è affatto curato, e si è preoccupato soltanto di ricercare un movimento generale di evoluzione dallo stoicismo all'umanesimo cristiano attraverso la trasformazione subita dal pensiero di Camus, ampiamente documentata in questa sua opera. Questo saggio è del 1952.

In bilico tra letteratura e religione sta la breve critica del Calvet³⁵. Non ci dispiace del tutto la definizione che egli fa del vescovo-romanziere « l'Alexandre Dumas de la dévotion ». Con questo titolo, forse non così dispregiativo come sembra

³² P. SAGE, *Le « bon prêtre » dans la littérature française, d'Amadis de Gaule au Génie du Christianisme*, Genève-Lille, Droz-Giard, 1951.

³³ P. SAGE, *Introduction à l'Agathonphile* (récit de Philargyrippe) Genève-Lille, Droz-Giard, 1951.

³⁴ CH. CHESNEAN (P. Julien Eymard d'Angers), *Du stoïcisme chrétien à l'humanisme chrétien: les « Diversités » de Jean-Pierre Camus*, Meaux 1952.

³⁵ J. CALVET, *La littérature religieuse de François de Sales à Fénelon*, Paris, De Gigord, 1938.

essere nell'intenzione dell'autore, si chiude la critica letteraria camusiana.

C'è ancora, nel '57, un articolo del Jagu ³⁶ che critica e commenta quello del P. Julien Eymard, un altro di Lafuma su *La nom de famille du père Yves de Paris* ³⁷, nome che lo studioso ha rintracciato proprio in Camus, e infine un altro interessante articolo del Dagens su *L'écrivain et l'orateur chrétien suivant Jean-Pierre Camus*, apparso sulla rivista italiana « Studi Francesi » ³⁸, che mostra chiaramente come l'interesse per questo scrittore sia ben lungi dal volersi esaurire, anzi aumenti col crescere dell'interesse per l'epoca barocca.

Questo interesse, del resto, non è limitato alla Francia, Come critica straniera esiste una monografia tedesca ³⁹ di modesto interesse che ricalca motivi già noti, un breve saggio americano ⁴⁰ che riprende la tesi del Magendie sull'influenza di Camus su Corneille, e infine l'operetta dell'americana E. Storer ⁴¹ che fissa definitivamente la bibliografia delle opere camusiane, completando e ampliando l'eccellente opera del Lafuma.

Ci sembra inutile aggiungere a questa lista le brevi note dei manuali di storia letteraria, tanto più che in genere essi riflettono le opinioni del loro tempo. Il Lanson, per esempio non cita minimamente Camus, pur dedicando una pagina concisa ma penetrante al suo maestro S. Francesco di Sales, e facendo un rapido cenno di teologi e controversisti che non ci sembrano poi molto più interessanti nè molto più « vivi » di Monsieur de Belley.

Perchè Camus trovi il suo giusto posto nella storia della letteratura del suo tempo, bisognerà attendere il più esauriente e

³⁶ A. JAGU, *L'influence du stoïcisme sur la pensée religieuse au XVII^e siècle*, « Revue des facultés catholiques de l'Ouest » 1957, 4e trimestre pp. 16-25.

³⁷ L. LAFUMA, *Le nom de famille du P. Yves de Paris*, « Mercure de France », Janvier 1959, pp. 169-173.

³⁸ J. DAGENS, *L'écrivain et l'orateur chrétien suivant Jean-Pierre Camus* « Studi Francesi », Sett.-Dic. 1958.

³⁹ A. BAYER, *JEAN-Pierre Camus, sein Leben und seine Romane*, Leipzig 1906.

⁴⁰ G. L. VAN ROOSBROECK, *The genesis of Corneille's Melite*, Kruse Publishing Co Vinton Iowa U.S.A. (s.d.).

⁴¹ E. STORER, *Jean-Pierre Camus évêque de Belley*. Publications of the Modern Language Association of America, September 1946, pp. 711-738.

il più intelligente studioso del XVII secolo, cioè Antoine Adam ⁴².

Ma questo breve panorama della critica camusiana, i vari aspetti che essa ha assunto nei secoli e le sue alterne vicende, ci sembrano sufficienti a stabilire l'utilità di un più ampio studio su questa complessa figura di romanziere, di polemista, di teologo. L'opera di Jean-Pierre Camus è indubbiamente modesta, ma non priva d'interesse, e ci sembra degna di figurare accanto ad altre più illustri, se non altro come documento di un'epoca e di un costume.

VITTORIA GASTALDI

⁴² A. ADAM, *Histoire de la littérature française au XVII siècle*, t. I.er, *L'époque de Henri et de Louis XIII*, Paris, Domas 1948.

CONTRIBUTI E DOCUMENTI

FONTI RELATIVE

ALLA DATA DELLA FONDAZIONE DI MEGARA HYBLAEA *

Negli ultimi anni, i problemi cronologici delle colonie greche in Occidente, e soprattutto quelli di cronologia assoluta e relativa delle fondazioni di queste colonie, hanno notevolmente impegnato vari studiosi¹. Siracusa e Megara Hyblaea in particolare hanno suscitato più vivo interesse, perchè, oltre ad essere fra le più antiche, sono state oggetto di importanti scavi archeologici.

* L'apparizione di questa nota, consegnata alla stampa nel 1961, è stata ritardata da vari motivi; spero che eventuali lacune nella bibliografia più recente possano essere giustificate dal fatto che gli aggiornamenti sono stati fatti durante la correzione delle bozze, per gentile concessione della Redazione, a cui va il mio cordiale ringraziamento.

Per le abbreviazioni mi sono attenuto al sistema dei *Fasti Archaeologici*.

¹ Fra gli studi più recenti sull'argomento sono fondamentali: TH. J. DUNBABIN, *The Western Greeks*, Oxford, 1948; R. VAN COMPERNOLLE, *La fondation de Naxos et les sources littéraires. Contribution à l'histoire de la colonisation grecque en Sicile*, in *Bulletin de l'Institut Historique Belge de Rome* (d'ora in avanti citato *BIHBR*), XXVI, 1950-51, pagg. 163-185; VAN COMPERNOLLE, *La date de la fondation de Sélinonte (circa 650 avant notre ère)*, in *BIHBR*, XXVII, 1952, pagg. 317-56; G. VALLET-FR. VILLARD, *Les dates de fondation de Mégara Hyblaea et de Syracuse*, in *BCH*, LXXVI, 1952, pagg. 289-346; VAN COMPERNOLLE, *A propos des dates de fondation de Sélinonte et Syracuse*, in *BIHBR*, XXVIII, 1953, pagg. 165-200; K. J. DOVER, *La colonizzazione della Sicilia in Tucidide*, in *Maia*, VI, 1953, pagg. 1-20; VAN COMPERNOLLE, *A propos des dates de fondation de Syracuse, de Mégara Hyblaea et de Sélinonte*, in *BIHBR*, XXIX, 1955, pagg. 215-40; VALLET-VILLARD, *A propos des dates de fondation de Mégara Hyblaea, de Syracuse et de Sélinonte*, *ibid.*, pagg. 199-214; VAN COMPERNOLLE, *Les dates de fondation des colonies siciliotes (A propos d'un article récent)*, in *AntC*, XXV, 1956, pagg. 100-105; J. BERARD, *La colonisation grecque de l'Italie méridionale et de la Sicile dans l'Antiquité: l'histoire et la légende*², Paris, 1957; G. DE SANCTIS, *Ricerche di storiografia siceliota*, Palermo, 1958; M. T. PIRAINO, *Sulla cronologia delle fondazioni siceliote*, in *ΚΩΚΑΛΟΣ*, III, 1957 (1958), pagg. 123-128; VALLET-VILLARD, *La date de fondation de Sélinonte: les données archéologiques*, in *BCH*, LXXXII, 1958, pagg. 16-26; L. PARETI, *Sicilia Antica*, Palermo, 1959; VAN COMPERNOLLE, *Etude de chronologie et d'historiographie siciliotes*, Bruxelles-Rome, 1959, che è utile consultare per la bibliografia più antica; A. W. BYVANCK,

La cronologia di alcuni tipi di materiali (ceramiche, specie proto-corinzie e corinzie, fibule e altri oggetti di corredo) si basa, infatti, su quella delle prime fondazioni siceliote²; ed i reperti archeologici, mentre per la cronologia assoluta costringono a ricorrere alle fonti storico-letterarie, possono, in particolari casi, divenire utili strumenti di controllo, nei riguardi delle fonti, per la cronologia relativa.

E' dunque naturale che il vigoroso sviluppo dell'attività archeologica, verificatosi negli ultimi vent'anni in Sicilia, sia stato accompagnato da un rinnovato interesse per i problemi cronologici di cui ci occupiamo.

E uno dei più notevoli complessi di ricerche archeologiche della Sicilia è quello di Megara Hyblaea, dove, da più di un decennio, opera l'École Française de Rome³.

La colonisation grecque de la Sicile et l'archéologie, in *BABesch*, XXXIV, 1959, pagg. 68-71; L. BYVANCK QUARLES VAN UFFORD - A. W. BYVANCK, *Het begin van de Griekse kolonisatie in het westen: Geschiedenis en Archaeologie*, in *Dancwerck, Opstellen aangeboden aan Prof. Dr. D. Th. Enklaar*, Groningen, 1959, pagg. 1-6 (non vidi: cfr. *FA*, XIV, 1962, n. 1116, pag. 73); BERARD, *L'expansion et la colonisation grecques jusqu'aux guerres Mediques*, Paris, 1960; VAN COMPERNOLLE, *L'ellenisation de la Sicile antique*, in *Revue de l'Université de Bruxelles*, Juin-Sept. 1961, pagg. 296-329; J. DUCAT, *L'archaïsme à la recherche de points de repère*, in *BCH*, LXXXVI, 1962, I, pagg. 165-84.

² Cfr. B. SCHWEITZER, *Untersuchungen zur Chronologie und Geschichte der geometrischen Stile in Griechenland II*, in *AM*, XXXIII, 1918, pagg. 1-152 (1-49); K. FR. JOHANSEN, *Les vases sicyoniens*, Paris-Copenhague, 1923, pagg. 179-85; H. G. G. PAYNE, *Necrocorinthia*, Oxford, 1931, pagg. 4, 7, 21-27, 33-4, 55-7; PAYNE, *Protokorinthische Vasenmalerei*, Berlin, 1933, pag. 20; Å. ÅKERSTROEM, *Der geometrische Stil in Italien*, Lund-Leipzig, 1943, pagg. 32-4; VILLARD, *La chronologie de la céramique protocorinthienne*, in *Mél*, LX, 1948, pagg. 7-34; R. M. COOK, *Jonian and Greece in The Eighth and Seventh Centuries B.C.*, in *JHS*, LXVI, 1946 (1948), pagg. 67-98; M. ROBERTSON, *Excavations in Ithaca V*, in *BSA*, XLIII, 1948, pagg. 8-124 (53-59); R. J. HOPPER, *Addenda to Necrocorinthia*, in *BSA*, XLIV, 1949, pagg. 162-257 (169-84); DUNBABIN, *The chronology of protocorinthian vases*, in *Εφην*, 1953, 4 II (1958), pagg. 247-62.

³ Cfr. VILLARD, *Mégara Hyblaea*, in *CRAI*, 1949, pagg. 282-6; VILLARD, *Mégara Hyblaea*, in *Mél*, LXIII, 1951, pagg. 7-52; VALLET-VILLARD, *Mégara Hyblaea*, in *Mél*, LXIV, 1952, pagg. 7-38; R. FAWTIER, *Rapport sur l'activité de l'Ecole française de Rome pendant l'année 1951-1952*, in *CRAI*, 1952, pagg. 363-75 (373-4); VALLET-VILLARD, *Mégara Hyblaea*, in *Mél*, LXV, 1953, pagg. 9-38; VALLET-VILLARD, *Mégara Hyblaea*, in *Mél*, LXVI, 1954, pagg. 13-38; J. BAYET, *Les fouilles archéologiques de l'Ecole française de Rome en Italie de 1946 à 1956: Mégara Hyblaea et Bolséna*, in *Etudes d'Archéologie Classique*, I, 1955-6 (1958), pagg. 21-38; A. GRENIER, *Rapport sur l'Ecole française de Rome pendant l'année 1955-1956*, in *CRAI*, 1956, pagg. 323-33 (325); VALLET-VILLARD, *Mégara Hyblaea*, in *Mél*, LXX, 1958, pagg. 39-59; A. PICANIOL, *Rapport sur les travaux de l'Ecole française de Rome pendant l'année 1957-1958*, in

Questi scavi hanno riproposto il problema della priorità di fondazione fra Megara e Siracusa, ed hanno suscitato una vivace ed interessante polemica fra i due archeologi francesi G. Vallet e Fr. Villard, direttori degli scavi, da una parte, e lo storico belga R. Van Compernelle dall'altra.

Le fonti, brano per brano, sono state oggetto di analisi accurate e di critica abile ed acuta, ma le differenti conclusioni a cui sono giunti gli studiosi lasciano ancora aperte e suscettibili di studio non poche questioni.

Con la presente indagine si desidera porre le basi per una nuova analisi critica delle fonti: si tenterà, infatti, di stabilire non quale sia in realtà la data della fondazione di Megara Hyblaea, ma semplicemente che cosa pensassero intorno ad essa le nostre fonti.

I. TUCIDIDE

I dati utili per la ricostruzione della cronologia accettata da Tucidide per le fondazioni di Megara Hyblaea e della sub-colonia megarese Selinunte sono nei primi due paragrafi del quarto capitolo del sesto libro, ma sarà necessaria anche l'analisi del capitolo precedente (VI. 3), al quale è strettamente connesso il passo che ci interessa.

Nota preliminare.

Prima di tentare la ricostruzione del sistema cronologico di Tucidide per le colonie siceliote, occorre esaminare il valore di alcune espressioni dello storico ateniese: si tratta della frase «κατὰ τὸν αὐτὸν χρόνον» (VI. 4. 1 princ.) e dei verbi «οἰκίζω» (VI. 4. 2), «κτίζω» (VI. 4. 1 passim), «κατοικίζω» (VI. 4. 2)⁴.

I - La frase «κατὰ τὸν αὐτὸν χρόνον» è stata, in genere, tradotta, così dai traduttori e dai commentatori dell'intera opera di Tucidide, come dagli storici che si sono interessati al nostro passo, con espressioni indicanti

CRAI 1958, pagg. 228-36 (234); FAWTIER, *Rapport sur les travaux de l'Ecole française de Rome pendant l'année 1958-1959*, in CRAI, 1959, pagg. 267-73 (268); VALLET - VILLARD, *Un temple du IV^e siècle à Mégara Hyblaea*, in CRAI, 1960, pagg. 98-104; VALLET - VILLARD, *Les fouilles de Mégara Hyblaea*, in BArte, serie IV, XLV, 1960, pagg. 263-73; VALLET - VILLARD, *Mégara Myblaea*, in Mél, LXXIV, 1962, I, pagg. 61-78.

⁴ Per il testo di Tucidide ho seguito l'*editio maior* Teubner di C. HUDE (Lipsiae, 1898-1901), integrando con l'edizione «Les Belles Lettres» per i libri finora pubblicati (THUCYDIDE, *La guerre du Peloponnèse*, I, ed. J. DE ROMILLY, Paris, 1953; VI-VII, ed. L. BODIN - J. DE ROMILLY, Paris, 1955; II, ed. DE ROMILLY, Paris, 1962); i luoghi sono, però, citati sempre secondo la numerazione dell'*editio minor* Teubner (sistema di citazione: «VI. 3. 1-4. 2, 5. 1» vale: «libro sesto, da cap. 3 par. 1, a cap. 4 par. 2; cap. 5 par. 1»).

Per lo studio delle espressioni, di cui si esamina il valore, mi è stato molto

contemporaneità approssimata di avvenimenti ⁵. Solo qualche traduttore si preoccupa di una traduzione più precisa: « in questo periodo » ⁶ « in questo periodo stesso » ⁷; in queste ultime traduzioni l'idea di approssimazione, pur non esclusa, non è esplicita come nelle altre.

L'analisi statistica dell'uso, nell'opera di Tucidide, delle frasi « κατὰ τὸν αὐτὸν χρόνον » (o simili), « περὶ τὸν αὐτὸν χρόνον » (o simili), « ὑπὸ τ. αὐτ. χρόνον » (o simili) sembra mostrare che lo storico ateniese usi le tre espressioni riferite con tre diverse sfumature di senso.

Per esprimere contemporaneità approssimativa tra avvenimenti o complessi di avvenimenti (specie quando si mettano in relazione fatti indipendenti fra loro ed avvenuti in luoghi diversi), nell'opera di Tucidide sono usate frasi introdotte da « περί ». Esempi tipici ⁸: VII. 19. 3 « οἱ μὲν

utile M. H. N. von ESSEN, *Index Thucydideus*, Berlin, 1887; per il significato di « κατὰ τὸν αὐτὸν χρόνον », si tenga presente che, in fondo, non si tratta che di un caso particolare dell'uso di « κατὰ » con l'accusativo, sul cui valore si veda J. HUMBERT, *Syntaxe grecque* ³, Paris, 1960, par. 528, pag. 311. Per i verbi « οἰκίζω », « κτίζω », « κατοικίζω » non sempre ho ritenuto accettabili le interpretazioni di E.-A. BÉTANT, *Lexicon Thucydideum*, 1843-47, rist. Hildesheim, 1961, che va comunque, consultato alle voci: « οἰκίζειν », « ἀποικίζειν », « ἐνοικίζειν », « ξυνοικίζειν », « κατοικίζειν », « ξυγκτοικίζειν », « κτίζειν », « ξυγκτίζειν ».

⁵ Cfr. *Thuc.* (VI. 4. 1 princ.), ed. trad. CH. FORSTER SMITH, London, 1952, III, pag. 187: « About the same time »; ed. trad. BODIN-DE ROMILLY, op. cit., pag. 3: « Vers la même époque »; trad. TH. HOBBS-D. GRENE, Michigan, 1959, pag. 377: « About the same time »; trad. G. P. LANDMANN, Zuerich, 1960, pag. 445: « Um die gleiche Zeit »; trad. R. WARNER, London, 1961, ad loc.: « About the same time »; ed. comm. E. F. POPO² - J. M. STAHL, vol. III, sect. II, pag. 13: Cfr. *Matt. Gr.*, par. 578a: « *Trotilus circiter quinto anno post Syracusas* » « κατὰ τὸν αὐτὸν χρόν. » *conditus est* », onde risulta, per la nostra frase, una traduzione del tipo « *circiter eodem tempore* ». Traduzioni di storici che si occupano del nostro passo: K. ZIEGLER, in *RE*, XV, 1, 1931, s.v. *Megara* (in *Sizilien*), col. 206: « Um die gleiche Zeit »; ZIEGLER, in *RE*, IIA, 2, 1923, s. v. *Σικελία*, col. 2491: « Zur selben Zeit »; VALLET-VILLARD, *Les dates de fondation de Mégara Hyblaea et de Syracuse*, art. cit., pag. 293: « Vers le même moment »; BERARD, *La colonisation grecque de l'Italie méridionale et de la Sicile dans l'Antiquité, l'histoire et la légende*, op. cit., pag. 89: « vers le même moment », VAN COMPERNOLLE, *Etude de chronologie et d'historiographie siciliotes*, op. cit., pag. 412: « Vers la même époque ». Una traduzione più accurata, ma che pur non evita ambiguità, in *Θουκυδίδου Συγγραφή*, ed. Γ. ΜΙΣΤΡΙΩΤΗΣ, ἐν Ἀθήναις, 1902-7, VI (1907), pag. 10 nt 16: « Ἐννοεῖ τὸν χρόνον, καθ'ὃν οἱ Λεοντῖνοι καὶ ἡ Κατάνη ἐκτίζοντο »: L'A. intende « κατὰ τὸν αὐτὸν χρόνον » riferito solo a VI. 3. 3, non a tutto il capitolo VI. 3, come invece mi pare più esatto.

⁶ TUCIDIDE, trad. P. SCROI², Napoli, 1952, p. 431.

⁷ TUCIDIDE, trad. L. ANNIBALETTO, Mondadori, 1952, II, p. 77.

⁸ Non sempre, naturalmente, il senso preciso di una frase può essere dedotto dal contesto: l'importante è che il senso imposto necessariamente dal contesto in alcuni casi sia poi accettabile in tutti gli altri.

ἐν τῇ Ἀττικῇ Πελοποννήσιοι καὶ οἱ ξύμμαχοι ἐτείχιζον (scil. Δεκέλειαν: cfr. VII. 19. 1-2) οἱ δ' ἐν τῇ Πελοποννήσῳ ἀπέστελλον περὶ τὸν αὐτὸν χρόνον ταῖς ὁλκάσι τοὺς ὀπλίτας ἐς τὴν Σικελίαν»: si tratta di avvenimenti continuati press'a poco contemporanei; in V. 116, dopo aver parlato (116. 1) della spedizione dei Lacedemonii contro Argo, preparata ma non effettuata, e dei provvedimenti degli Argivi contro i cittadini sospetti d'intesa col nemico, Tucidide dice (116. 2) «καὶ οἱ Μήλιοι περὶ δὲ τοὺς αὐτοὺς χρόνους, αὐθις καθ' ἑτερόν τι τοῦ περιτειχίσματος εἶλον τῶν Ἀθηναίων...» Si tratta di avvenimenti isolati: il plurale accentua l'idea di approssimazione, che nei passi esaminati è assai evidente, e che si trova, più o meno chiara, in tutte le frasi dell'opera di Tucidide che suonino come la nostra⁹.

Quando si tratta di mettere in relazione un avvenimento breve con un altro più lungo (o con una serie), quando, cioè, il fatto di cui si vuole determinare il tempo è cominciato dopo ed è finito prima dei fatti presi come termine di misura, Tucidide usa «ὑπὸ τὸν αὐτὸν χρόνον», o espressioni simili rette da «ὑπό». Esempi tipici: IV. 19. 1: Brasida, ritiratosi dalla Macedonia a Torone, «καταλαμβάνει Ἀθηναίους Μένδην ἥδη ἔχοντας... 2. ὑπὸ γὰρ τὸν αὐτὸν χρόνον τοῖς ἐν τῇ Λύγχῳ ἑξέπλευσαν ἐπὶ τὴν Μένδην... οἱ Ἀθηναῖοι...». È chiaro che l'azione ateniese contro la città cominciò dopo la partenza di Brasida (IV. 124. 1) e si concluse prima del suo ritorno.

III. 52. 1 «Ὑπὸ δὲ τοὺς αὐτοὺς χρόνους τοῦ θέρους τούτου... οἱ Πλαταιεῖς... ξυνέβησαν τοῖς Πελοποννησίοις...» Si tratta del periodo in cui Nicia portò a termine la spedizione contro Minoa (III. 51); anche in questo caso un fatto più breve (la resa di Platea) è messo in relazione con uno più lungo (anche se Nicia portò a termine l'impresa «ἐν ἡμέραις ὀλίγαις»).

Questa interpretazione della frase «ὑπὸ τὸν αὐτὸν χρόνον» è ammissibile per tutte le frasi simili, introdotte con «ὑπό», che ho potuto raccogliere nell'opera di Tucidide¹⁰, con eventuali riserve per due casi (II. 95. 1, V. 12. 1), in cui, tra gli avvenimenti presi come misura e quelli intro-

⁹ Cfr. THUC. III. 94. 1 «περὶ τ. αὐτὸν χρ.»; VII. 34. 1 «περὶ τὸν αὐτὸν χρόνον τοῦτον»; V. 32. 1 «περὶ τοὺς αὐτοὺς χρόνους»; III. 89. 2 «περὶ τούτους τοὺς χρ.»; a questi si può aggiungere VII. 33. 1 «περὶ τὰς αὐτὰς ἡμέρας». Spero che questo elenco sia completo.

¹⁰ Cfr. THUC. V. 3. 5, 4. 1, VIII. 36. 1 «ὑπὸ τὸν αὐτὸν χρόνον» II. 26. 1, VIII. 13. 1 «ὑπὸ τὸν αὐτὸν χρόνον τοῦτον»; VIII. 73. 1 «ὑπ' αὐτὸν τ. χρ. τοῦτον»; I. 100. 3, II. 95. 1, IV. 2. 1, V. 12. 1, VII. 21. 1, VIII. 20. 1, VIII. 99 princ., VIII. 108. 1 «ὑπὸ τοὺς αὐτοὺς χρ.» Cfr. anche III. 92. 1, VIII. 78. 1 «ὑπὸ τὸν χρόνον τοῦτον» VII. 28. 4, VIII. 63. 3 «ὑπο τοῦτον τὸν χρ.»; si aggiunga anche

dotti con « ὑπὸ τοὺς αὐτοὺς χρόνους », si può vedere un rapporto di contemporaneità approssimativa tra due serie di avvenimenti.

Abbiamo visto che la contemporaneità approssimativa è espressa in Tuciddide con frasi del tipo « περὶ τὸν αὐτὸν χρόνον », mentre, per indicare lo svolgersi di un'azione breve entro il tempo in cui se ne compie una più lunga, lo storico ateniese usa frasi come « ὑπὸ τὸν αὐτὸν χρ. ». Sembra perciò da escludere che la frase « κατὰ τὸν αὐτὸν χρόνον » sia un doppione di uno dei tipi di espressioni già esaminati. E l'analisi di tutti i passi in cui ricorrono frasi del tipo « κατὰ τὸν αὐτὸν χρ. » dimostra a mio avviso che un altro è il senso di queste frasi: esse sembrano indicare lo svolgersi parallelo di due fatti, o di due serie di fatti.

La frase « κατὰ τὸν αὐτὸν χρόνον » ricorre in Tuciddide dieci volte¹¹.

In quattro di questi casi (III. 7. 1, 18. 1, IV. 46. 1, VIII. 40. 1) non è possibile tradurla altrimenti che « durante lo stesso periodo ».

1) III. 6 chiude, con la frase « καὶ τὰ μὲν περὶ Μυτιλήνην οὕτως ἐπολεμεῖτο » la narrazione dei fatti dei capp. 2-6; III. 7. 1, aprendosi con « κατὰ τὸν αὐτὸν χρόνον », introduce la narrazione della spedizione che Asopo, con trenta navi, condusse contro gli Oiniadai, devastando per via le coste del Peloponneso e procedendo alla mobilitazione degli Acarnani Poichè III. 8. 1 riprende la narrazione dei fatti di Mitilene, è evidente che la frase « κ. τ. αὐτὸν χρόνον » mette in relazione due serie di fatti che si svolgono parallelamente « durante lo stesso periodo dell'estate ».

2) III. 18. 1, con « ...κατὰ τὸν αὐτὸν χρόνον ὃν οἱ Λακεδαιμόνιοι περὶ τὸν ἰσθμὸν ἦσαν... », riprende la narrazione dei fatti di Mitilene (cfr. III. 18 per intero). Non credo che si possa tradurre la frase citata se non « durante lo stesso tempo, durante il quale i Lacedemonii erano nei pressi dell'istmo... ».

3) in IV. 46. 1 la frase « κατὰ δὲ τὸν αὐτὸν χρόνον, καθ'ὃν ταῦτα ἐγίνετο » mette in relazione i fatti di IV. 42-45 con quelli di IV. 46-48: anche questa volta la nostra frase non lascia dubbi.

4) VIII. 40. 1: « οἱ δὲ Χῖοι καὶ Πεδάριτος κατὰ τὸν αὐτὸν χρόνον οὐδὲν ἦσσαν, καίπερ διαμέλλοντα, τὸν Ἀστύοχον πέμποντες ἀγγέλους ἤξι-
ουν σφίσι πολιορκουμένοις βοηθῆσαι... ». Poichè in VIII. 38. 4 si dice

IV. 101. 5 che sembra particolarmente indicativo: « Ἀπέθανε δὲ καὶ Σιτάλκης, Ὀδρυσῶν βασιλεὺς ὑπὸ τὰς αὐτὰς ἡμέρας τοῖς ἐπὶ Δηλίῳ ». Per l'assedio e la presa di Delio v. IV. 100.

¹¹ THUC. III. 7. 1, 18. 1, IV. 7 princ., IV. 46. 1, 78. 1, VI. 4. 1, 61. 3, VIII. 40. 1 « κατὰ τὸν αὐτὸν χρόνον »; V. 115. 1 « κατὰ τὸν χρόνον τὸν αὐτόν », VII. 91. 2 « κατὰ τὸν αὐτὸν χρόνον τοῦτον ».

che essi « ἔς μέντοι τὴν Μίλητον ἔπεμπον, κελεύοντες σφίσι τὸν Ἀστυόχον βοηθεῖν », è chiaro che « κατὰ τὸν αὐτ. χρ. » si riferisce a tutto il tempo « durante » il quale avvenivano i fatti di VII. 38. 4 — VIII. 59.

In altri tre casi, sebbene a prima vista il senso non risulti così immediatamente chiaro come in quelli esaminati, l'esame del contesto dimostra che la frase « κατὰ τὸν αὐτὸν χρόνον » non può avere che il significato che si è proposto: si tratta di IV. 7 princ.¹², IV. 78. 1¹³, VIII. 91. 2 (κατὰ τὸν αὐτὸν χρόνον τοῦτον)¹⁴.

Restano ancora tre casi: uno, VI. 4. 1 è quello di cui ci si è proposto di stabilire il senso; basti notare che anche qui è ammissibile la nostra interpretazione: i fatti di VI. 4. 1 - 4. 3 possono essersi svolti nel corso dello stesso periodo che vide quelli di VI. 3, e parallelamente ad essi.

Gli ultimi due casi, V. 115. 1, VI. 61. 3, non sono particolarmente indicativi: non si può, in base ad essi soltanto, stabilire il senso preciso della nostra frase. Comunque, anche per questi casi, il contesto ammette la stessa interpretazione che negli altri casi.

La frase « κατὰ τὸν αὐτὸν χρ. » dunque, in sette casi su dieci *deve* essere tradotta « durante lo stesso tempo » ed anche negli altri tre casi può essere intesa così.

Esaminiamo ora, per completezza, le altre frasi simili rette da κατὰ nell'opera di Tucide.

« Κατὰ τοὺς αὐτοὺς χρ. »: su quattro casi, tre depongono chiaramente a favore della nostra interpretazione¹⁵, una l'ammette come possibile¹⁶.

« Καθ' ὃν χρόνον »; l'unico caso è in V. 55. 1; anche in questo caso il senso è quello già visto¹⁷.

« Κατὰ τὸν χρόνον τοῦτον » (« κατὰ τοῦτον τὸν χρόνον ») « κατὰ τοὺς χρόνους τούτους »: dei sette casi in cui si incontrano queste frasi, solo tre¹⁸ richiedono chiaramente la nostra interpretazione; in altri tre casi¹⁹ il con-

¹² Cfr. IV. 6-8.

¹³ Cfr. IV. 77-83.

¹⁴ Cfr. VIII. 91. 1-3.

¹⁵ THUC. II. 68. 1, V. 54. 1, VI. 105. 1. L'esempio più evidente è il primo: i fatti narrati in II. 68. 1-8 sono messi in relazione con quelli di II. 67 per mezzo della frase « κατὰ δὲ τοὺς αὐτοὺς χρόνους τοῦ θέρους τελευτῶντος... », mentre II. 67. 1 si apre con « καὶ τοῦ αὐτοῦ θέρους τελευτῶντος ». Per V. 54. 1 cfr. V. 53; per VI. 105. 1 cfr. VI. 104.

¹⁶ Cfr. THUC. III. 99. 1.

¹⁷ Cfr. V. 55 Cfr. anche, sopra, la discussione per III. 18. 1 e per IV. 46. 1.

¹⁸ THUC., I. 107. 1 (cfr. I. 105-108), III. 17. 1 (cfr. III. 16-17), IV. 70. 1 (cfr. IV. 67-70. 1).

¹⁹ THUC. III. 94. 3, V. 28. 2, VIII. 21 princ.

testo non chiarisce il senso delle frasi che ci interessano, ma non esclude il significato che si è proposto.

In un caso, infine, il contesto dà per la frase «κατὰ τοῦτον τὸν χρόνον» il senso che Tuciddide, normalmente, rende con espressioni rette da «ὑπό».²⁰

«Κατ'ἐκείνον τὸν χρόνον» quest'espressione, usata cinque volte da Tuciddide²¹, ha sempre il senso «per tutta la durata di quel periodo» (in genere si tratta di lunghi periodi); in tutti e cinque i casi questo significato è chiaro ed indiscutibile²².

L'analisi che si è fatta ha mostrato che nelle frasi temporali del tipo che ci interessa la preposizione «κατά», più che il senso di «press'a poco durante», o «intorno a», ha in Tuciddide quello di «per tutta la durata di»²³.

Pare dunque probabile che in VI. 4. 1 alla frase «κατὰ τὸν αὐτὸν χρόνον» debba darsi il senso di «per tutta la durata dello stesso periodo».

II - La constatazione che in quattro capitoli (VI. 2-5) Tuciddide usa ben diciassette volte il verbo «οἰκίζω» o suoi composti, e solo due volte «κτίζω» mi ha fatto sospettare una differenza di significato fra i due verbi²⁴. Anche per questo problema l'analisi condotta su tutta l'opera si è rivelata, mi pare, utile: da essa ho creduto di poter dedurre che Tuciddide dà a «κτίζω» il senso di «occupare», «andare ad abitare», ad «οἰκίζω» quello di «fondare»²⁵.

²⁰ THUC. IV. 50. 3 (cfr. IV. 50. 1-3).

²¹ THUC. I. 25. 4, 126. 3, 139. 4, II. 651. 1, III. 54. 4.

²² Si veda per esempio, II. 51. 1: «καὶ ἄλλο παρελύπει κατ'ἐκείνον τὸν χρόνον (scil.: durante il tempo della peste) οὐδὲν τῶν εἰωθότων»; III. 54. 4: «εἴ τέ τι ἄλλο κατ'ἐκείνον τὸν χρόνον ἐγένετο ἐπικίνδυνον τοῖς Ἕλλησι, πάντων παρὰ δύναμιν μετέσχομεν» (quale sia il tempo si vede in III. 54. 3: «τὰ δ' ἐν τῇ εἰρήνῃ καὶ πρὸς τὸν Μῆδον ἀγαθοὶ γεγενήμεθα»).

²³ E non solo nelle frasi di questo tipo, ma, in genere, nelle temporali, è questo il senso che Tuciddide dà a «κατά»; cfr., per esempio, VII. 87. 5, dove Tuciddide, chiudendo la storia della spedizione di Sicilia, dice: «ξυνήβη τε ἔργον τοῦτο [Ἕλληνηκὸν] τῶν κατὰ τὸν πόλεμον τόνδε μέγιστον γενέσθαι...».

Una interpretazione vicina alla nostra può vedersi nell'ed. Firmin-Didot (Paris, 1884) di Tuciddide, curata da F. HAAS, p. 245: «*Per idem vero tempus...*».

²⁴ Essi sono generalmente considerati sinonimi veri e propri: cfr. le traduzioni e le edizioni commentate citate sopra, alla nt 5, nonché il *Lexicon* del BÉTANT, alle voci elencate sopra, nt 4.

²⁵ Per alcuni dei casi ricorrenti nel I libro una certa distinzione in questo senso traspare dalla traduzione di J. DE ROMILLY, op. cit., che in I. 7. 1, 13. 6, 24. 2 traduce «οἰκίζω» ed «ἀποικίζω» «fonder», e in I. 7. 1, 12. 4, 100. 3 traduce «κτίζω» «construire», o ne rende il senso parlando di «établissements», «occupation»; la stessa studiosa traduce più vagamente (ma talora con ragione) i rimanenti casi in cui sono usati i due verbi nel I libro (I. 10. 2, 12. 2, 12. 4, 24. 2,

«Κτίζω» ed i suoi composti sono usati da Tucidide quindici volte in tutto ²⁶; per la nostra analisi vanno lasciati inizialmente da parte i casi di VI. 4. 2 e di VI. 4. 3, ed anche quello di VII. 57. 9, dove, come in VI. 4. 3, ci si riferisce a Gela ²⁷. Dei rimanenti casi, per sette ²⁸ è categoricamente esclusa la possibilità di tradurre « fondare »: il contesto impone il senso di « occupare » (un luogo), o di « costruire » (*assolutamente*); in I. 7. 1 c'è finanche la contrapposizione netta fra «οἰκίζω» e «κτίζω»: il primo verbo indica il « fondare », mentre il secondo si riferisce all'atto materiale del « costruire »: « Τῶν δὲ πόλεων ὅσαι μὲν νεώτατα ᾠκίσθησαν... ἐπ'αυτοῖς τοῖς αἰγιαλοῖς τεύχεσιν ἐκτίζοντο ». In altri due casi il verbo ha senso più generico e non si riferisce a fondazioni di città ²⁹. Solo per tre casi, infine, il contesto dà possibilità di intendere «κτίζω», indifferentemente, « fondare », o « costruire » ³⁰. Va notato che solo in III. 61. 2 ed in V. 16. 3, oltre che nei passi in cui si tratta di Selinunte e di Gela, Tucidide usa «κτίζω» riferendosi a città determinate; sempre, altrove, si tratta di occupazione di luoghi, o, comunque, non è specificato di qual città si tratti ³¹.

Si è accennato sopra (nota 27) che Tucidide non suole usare, riferendosi ad una sola città, indifferentemente verbi dei due gruppi di cui ci occupiamo («κτίζω» e composti, «οἰκίζω» e composti): anche in passi diversi e, talora, lontani l'uno dall'altro, l'uso si dimostra costante e la scelta non sembra, dunque, essere casuale: così è per Epidamno («ἀποικίζω», «ἐξυνοικίζω») ³², per Atene («ἐξυνοικίζω») ³³, per Siracusa («οἰκίζω») ³⁴, per Megara Hyblaea («οἰκίζω») ³⁵, per Himera («οἰκίζω», «ἐξυνοικίζω») ³⁶, per Gela

98. 2, 100. 3). VALLET - VILLARD, art. cit., pag. 92 e nt 1, traducono «οἰκίζω» talora « fonder », tal altra « s'installer à », e dichiarano di aver « l'intention de revenir » sulla questione; non mi risulta che l'abbiano fatto.

²⁶ I. 7. 1, 12. 4, 100. 3, II. 68. 3, III. 58. 5, 61. 2, 92. 4, 93. 2, IV. 102. 3, V. 16. 3, VI. 4. 2, 4. 3, VII. 57. 5 (κτίζω) VII. 57. 9 (ἐνγκτίζω).

²⁷ Si vedrà più oltre che Tucidide non mescola mai i verbi delle due classi parlando di una stessa città: perciò mi pare che i due casi in cui si tratta di Gela vadano esaminati insieme.

²⁸ I. 7. 1, 12. 4, 100. 3, II. 68. 3, III. 92. 4, 93. 2, IV. 102. 3.

²⁹ III. 58. 5, VII. 57. 5.

³⁰ I. 12. 2, III. 61. 2, V. 16. 3.

³¹ Si veda I. 12. 2: «...στάσεις ἐν ταῖς πόλεσιν... ἐγίγνοντο, ἀφ' ὧν ἐκπίπτοντες, τὰς πόλεις ἔκτισαν»; I. 12. 4: «πάντα δὲ ταῦτα ὕστερον τῶν Τρωϊκῶν ἐκτίσθη»; II. 68. 3: «Ἄργος τὸ Ἀμφιλοχικὸν καὶ Ἀμφιλοχίαν ἄλλην ἔκτισε».

³² I. 24. 2.

³³ II. 15. 2, 16. 1.

³⁴ VI. 3. 1, 3. 2.

³⁵ VI. 4. 1, 4. 2.

³⁶ VI. 5. 1.

(«κτίζω», «ξυγκτίζω»)³⁷. Solo per due città c'è un'apparente commistione: si tratta di Ἐννέα ὁδοί - Ἀμφίπολις e di Ἡράκλεια³⁸; ma anche in questi due casi mi pare si possa vedere, proprio in base al contesto, una differenza di significato fra i due verbi.

Per Ἐννέα ὁδοί (I. 100. 3) si dice che gli Ateniesi mandarono μυρίους οἰκήτορας... ὥς οἰκιοῦντες quando l'azione è vista dalla parte di coloro che vogliono fondare la colonia, mentre, quando le cose sono guardate dal punto di vista dei Traci, οἷς πολέμιον ἦν τὸ χωρίον κτιζόμενον, si vedono quindi gli intrusi che «vengono ad occupare» τὸ χωρίον, è usato «κτίζω»; e, quando si tratta della seconda colonizzazione ateniese del luogo, dalla quale nascerà Amphipolis, in un primo tempo (IV. 102. 3) Tuciddide dice che gli Ateniesi ἔκτισαν τὸ χωρίον τοῦτο; dopo aver dato il nuovo nome della città, usa «οἰκίζω» (IV. 102. 4). Lo stesso è per Heracleia: quando si parla dell'occupazione del luogo, troviamo «τὸ χωρίον κτιζειν» (III. 92. 4), «οἱ Θεσσαλοὶ... ὄντες τῶν ταύτῃ χωρίων καὶ ὧν ἐπὶ γῇ ἔκτιζετο»; quando si parla della città troviamo «ξυνοικίζω»: «τῆς πόλεως ταύτης ξυνοικ.» (III. 93. 1), «πᾶς γάρ τις Λακεδαιμονίων οἰκίζόντων θαρσαλέως ἦει, βέβαιον νομίζων τὴν πόλιν» (III. 93. 2).

Mi pare, dunque, si possa concludere che il senso normale di «κτίζω» in Tuciddide è «costruire», «andare ad abitare», «costituire un nucleo abitato»; ne consegue che il valore di «fondare» resta ai verbi del gruppo di «οἰκίζω». Questi sono usati in 36 casi (sono esclusi i 5 casi di «ἐξοικίζω» e di «ἀνοικίζω», che significano l'opposto del verbo semplice; sono esclusi anche i numerosi casi di «κατοικίζω» che saranno esaminati a parte); in 18 casi, però, si tratta di forme che possono derivare così da «οἰκίζω» come da «οἰκέω»³⁹: non mi par corretto cercare di stabilire il significato di «οἰκίζω» partendo da queste forme, che sono frutto di una scelta fatta proprio in base al significato⁴⁰. Dei rimanenti 18 casi in cui

³⁷ V. 4. 3, VII. 57. 9.

³⁸ I. 100. 3, IV. 102. 3, 102. 4, III. 92. 4, 93. 1, 93. 2.

³⁹ Cfr. THUCYDIDES, ed. J. CLASSEN, VI², Berlin, 1882, Anhang, pag. 190, dove l'A. sottoscrive il giudizio dello Stahl «cum in aoristis οἰκίσαι et οἰκίζειν propter itacismum nulla fere codicum sit auctoritas, quid quoque loco scribendum sit, totum ex sententia pendet».

⁴⁰ Per completezza, comunque, è da notare che in 9 di questi 18 casi «οἰκίζω» ha il senso di «fondare», riferito a città determinate: cfr. I. 24. 2 (ἀπώκισαν), I. 24. 2, VI. 5. 1 (ξυνώκισαν), IV. 102. 4, VI. 3. 2 (ῥέκισεν), VI. 3. 1, 4. 1, 4. 4 (ῥέκισαν), VI. 4. 2 (οἰκίσαι); in tre casi esso vale «colonizzare» (I. 12. 4, II. 68. 7, VI. 4. 6); questo senso è ammissibile in altri 4 casi (I. 98. 2, V. 116. 4, VI. 4. 1 dove ricorre due volte «οἰκίσας»), nei quali, però, si può tradurre anche «stanzarsi»: quest'ultimo significato è il solo accettabile in VI. 2. 2 (ἐνοικισάμενοι). Ma si tratta, più probabilmente, di «ἐνοικησάμενοι», con il normale senso di «abitare». Un caso a parte costituisce «ξυνώκισε» di II. 15. 2 (cfr. I. 10. 2, II. 16. 1, III. 2. 3).

Tucidide usa «οἰκίζω» o composti di esso, in ben dieci è attestato chiaramente il senso di « fondare »⁴¹, in altri tre casi esso è ammissibile insieme con quello di « costruire »⁴²; in due casi si ha il senso di « abitare »⁴³; negli ultimi tre casi si tratta di « ξυνοικίζω »⁴⁴, che ha valore, come in II. 15, 2⁴⁵, di « riunire in una città (unitaria) ».

Mi pare che da questa analisi sia risultato che, in Tucidide, «κτίζω» vale in genere « occupare » più che « fondare », mentre questo è il senso precipuo, se non esclusivo, di « οἰκίζω ».

Si può dunque sperare di rendere fedelmente la frase « Σελινοῦντα κτίζουσιν » di VI. 4, 2, traducendo: « costituiscono un nucleo abitato a Selinunte ». E valore particolare mi pare acquisti questa frase, quando si ammetta l'ipotesi, che cercheremo di esaminare più oltre, che con il verbo « ξυγκατόκισεν », che chiude il passo concernente Selinunte, sia indicata una « seconda fondazione » della città.

III - « Ξυγκατόκισεν » (Thuc. VI. 4, 2) è in genere tradotto « collaborò alla fondazione », o con frasi equivalenti⁴⁶. L'analisi dell'uso che Tucidide fa del verbo « κατοικίζω » mi induce a proporre la traduzione « collaborò alla seconda fondazione ». Il verbo in questione, che Tucidide usa in tutto 25 volte⁴⁷, ha nel nostro autore tre accezioni:

1) « Ripopolare » (scil. una città o un luogo con nuovi abitanti). Esempio: I. 12. 1: « Ἐπεὶ καὶ μετὰ τὰ Τρωϊκὰ ἡ Ἑλλὰς ἔτι μετανίστατό τε καὶ κατοικίετο ». Questo senso si ritrova in I. 38. 2 e in IV. 102. 3.

2) « Sistemare » (scil. una popolazione in un nuovo territorio) o « ristabilire » (un popolo nella sua sede), o, al medio, « stabilirsi » (in un

⁴¹ I. 13. 6, VI. 3. 3 (due volte), 4. 5, 5. 1, 5. 2, 5. 3, 23. 2, e il primo « φέκισθησαν » di I. 7. 1.

⁴² III. 93. 1 (ξυνοικιζομένης), 93. 2, il secondo « φέκισθησαν » di I. 7. 1.

⁴³ I. 10. 2 (οἰκισθείσης), VI. 2. 1.

⁴⁴ I. 10. 2, II. 16. 1, III. 2. 3.

⁴⁵ V. sopra, nt 40.

⁴⁶ Cfr. THUC., ed. trad. FOSTER SMITH, op. cit., pag. 189: « ...they founded Selinus, sending ... Pammilus, who came ... and joined in the settlement »; ed trad. BODIN-DE ROMILLY, op. cit., pagg. 3-4: « ... ils avaient envoyé Pammilus fonder Sélinonte: de Mégare leur métropole était venu ..., qui présida avec lui à la fondation »; trad. LANDMANN, op. cit., pag. 445: « Pamillos ... kam ... und half bei der Gruendung »; ed comm. POPPO, Lipsiae, 1838, III, iv, pag. 19: « condidit »; ZIEGLER, in RE, IIA, 2, 1923, s. v. Συκελία, col. 2491: « ... war er ... als Helfer bei der Neugruendung gekommen »; VALLET-VILLARD, art. cit., pag. 293: « collabora à cette fondation ».

⁴⁷ THUC. I. 8. 2, 12. 1, 38. 2, 103. 3, II. 17. 2, 41. 4, 70. 4, 102. 5, 102. 6, III. 34. 4, IV. 102. 2, V. 35. 7, VI. 4. 2, 5. 3 (due volte), 7. 1, 8. 2, 48 fine, 50. 4, 63. 3, 76. 2 (due volte), 79. 1, 84. 2, VIII. 62. 2.

luogo). Esempio: I. 103. 3: «καὶ αὐτοὺς οἱ Ἀθηναῖοι δεξάμενοι... ἐς Ναύπακτον κατόκισαν...». Questo senso si ritrova in altri 8 casi ⁴⁸.

3) « Riabitare », « ricostruire », « rifondare ». Esempio: VI. 5. 3: «ἀναστάτων δὲ Καμαριναίων γενομένων... χρόνῳ Ἰπποκράτης... αὐτὸς οἰκιστὴς γενόμενος, κατόκισε Καμάριναν καὶ αὐτῆς ὑπὸ Γέλωνος ἀνάστατος γενομένη τὸ τρίτον κατωκίσθη ὑπὸ Γελῶν». Questo senso si ritrova in altri otto casi ⁴⁹, a cui se ne può aggiungere ancora uno ⁵⁰.

Un ultimo caso, pur non rientrando esattamente nello schema qui proposto si avvicina alla seconda accezione ⁵¹.

Abbiamo tralasciato il caso di VI. 4. 2: « Πάμμυλον πέμψαντες Σελινούντα κτίζουσι, καὶ ἐκ Μεγάρων τῆς μητροπόλεως οὕσης† αὐτοῖς ἐπελθὼν ξυγκατόκισεν ». Non mi par dubbio che si debba intendere secondo la terza accezione: « collaborò alla seconda fondazione ».

* * *

Esaminiamo ora i dati di Tucidide (VI. 3.1-4.2):

VI. 3. 1 « Primi dei Greci, Calcidesi venuti per mare dall'Eubea, con l'oikistès Thoucles, fondarono Naxos...

2 Siracusa poi, l'anno dopo, la fondò Archia degli Eraclidi da Corinto...

3 Thoucles ed i Calcidesi, d'altra parte, partiti da Naxos il quinto anno dopo che fu fondata Siracusa, fondarono Leontinoi, avendo cacciato con guerra i Siculi, e Katane...

VI. 4. 1 *Ma nel corso dello stesso lasso di tempo anche Lamis da Megara guidando una apoikia giunse in Sicilia, ed avendo colonizzato un certo luogo detto Trotilon, sopra il fiume Pantacia, e poi essendo andato di là a Leontinoi, a tenere per breve tempo insieme con i Calcidesi la città, ed essendo stato scacciato da essi, ed avendo colonizzato Thapsos, egli muore, e gli altri, scacciati da Thapsos, avendo il re siculo Hyblon concesso il territorio ed avendoli egli guidati, fondarono Megara chiamata Hyblaea.*

⁴⁸ II. 102. 5, 102. 6, V. 35. 7, VI. 7. 1, 50. 4, 63. 3, 84. 2, VIII. 62. 2.

⁴⁹ I. 8. 2, II. 70. 4, III. 34. 4, VI. 8. 2, 48 fine, 76. 2 (*due volte*), 79. 1.

⁵⁰ II. 17. 2, dove si parla dell'occupazione del «Πελαγονικόν» per abitazioni di privati: si tratta di una sovrapposizione.

⁵¹ II. 41. 4: «πᾶσαν μὲν θάλασσαν καὶ γῆν ἐσβατὸν τῇ ἡμετέρῃ τόλμῃ καταναγκάσαντες γενέσθαι, πανταχοῦ δὲ μνημεῖα κακῶν τε καὶ ἀγαθῶν αἰδία ξυγκατοκίσαντες ».

- 2 E, avendola abitata 245 anni, da Gelone, tiranno dei Siracusani, furono scacciati dalla città e dal territorio. Prima però di essere scacciati, 100 anni dopo averla (scil. Megara) fondata, avendo mandato Pammilo, *stanziano un nucleo abitato* a Selinunte, e, venuto ad essi da Megara, loro metropoli⁵²,... †... *collaborò alla seconda fondazione* »⁵³.

Un passo di Polieno⁵⁴ può forse integrare utilmente il racconto tucidideo⁵⁵ intorno alle peripezie dei Megaresi.

La lunga narrazione di Polieno dà in sostanza, con maggior numero di particolari e pur con alcune divergenze, le stesse notizie che il breve passo di Tuciddide.

Su due punti fondamentali Polieno concorda con Tuciddide:

- 1) Convivenza di Megaresi e Calcidesi nella città di Leontinoi, fondata da Theocles (Polieno ci trasmette il nome nella forma distratta).
- 2) Cacciata dei Megaresi da Leontinoi, ed anche dal luogo dove essi, scacciati da Leontinoi, si rifugiarono (questo è Thapsos per Tuciddide, mentre per Polieno è Troilos-Trogilios).

⁵² Nel testo la parola «αὐτοῖς» è posta in modo da potersi riferire sia ad οὔσης, che ad ἐπελθών. Per l'interpretazione di «κατὰ τὸν αὐτὸν χρόνον», «κτίζω», «οἰκίζω», «ἐγκατατίκισεν», si veda, sopra, «Nota preliminare».

⁵³ THUC. VI. 3-4. 2: «Ἑλλήνων δὲ πρῶτοι Χαλκιδῆς ἐξ Εὐβοίας πλεύσαντες μετὰ Θουκλέους οἰκιστοῦ Νάξον ᾤκισαν καὶ Ἀπόλλωνος Ἀρχηγέτου βωμόν, ὅστις νῦν ἔξω τῆς πόλεως ἐστίν, ἰδρύσαντο, ἐφ' ᾧ, ὅταν ἐκ Σικελίας θεωροὶ πλέωσι, πρῶτον θύουσιν. Συρακούσας δὲ τοῦ ἐχομένου ἔτους Ἀρχίας τῶν Ἡρακλειδῶν ἐκ Κορίνθου ᾤκισε, ... Θουκλῆς δὲ καὶ οἱ Χαλκιδῆς ἐκ Νάξου ὀρηθέντες ἔτει πέμπτῳ μετὰ Συρακούσας οἰκισθείσας Λεοντίνας τε, πολέμῳ τοὺς Σικελούς ἐξελάσαντες, οἰκίζουσι καὶ μετ' αὐτοὺς Κατάνην... κατὰ δὲ τὸν αὐτὸν χρόνον καὶ Λάμης ἐκ Μεγάρων ἀποικίαν ἄγων ἐς Σικελίαν ἀφίκετο, καὶ ὑπὲρ Παντακίου τε ποταμοῦ Τρώτιλόν τι ὄνομα χωρίον οἰκίσας καὶ ὕστερον αὐτόθεν τοῖς Χαλκιδεῦσιν ἐς Λεοντίνας ὀλίγον χρόνον ξυμπολιτεύσας καὶ ὑπὸ αὐτῶν ἐκπεσὼν καὶ Θάψον οἰκίσας αὐτὸς μὲν ἀποθνήσκει, οἱ δ' ἄλλοι ἐκ τῆς Θάψου ἀναστάντες, Ὑβλωνος βασιλέως Σικελοῦ παραδόντος τὴν χώραν καὶ καθηγησαμένου, Μεγαρέας ᾤκισαν τοὺς Ὑβλαίους κληθέντας. καὶ ἔτη οἰκήσαντες πέντε καὶ τεσσαράκοντα καὶ διακόσια ὑπὸ Γέλωνος τυράννου Συρακοσίων ἀνέστησαν ἐκ τῆς πόλεως καὶ χώρας. πρὶν δὲ ἀναστήναι, ἔτεσιν ὕστερον ἑκατὸν ἢ αὐτοὺς οἰκίσαι, Πάμμυλον πέμψαντες Σελινόυντα κτίζουσι, καὶ ἐκ Μεγάρων τῆς μητροπόλεως οὔσης... αὐτοῖς ἐπελθὼν ἐγκατατίκισεν ».

⁵⁴ POLYAENI *Strategemata*, V. 5.

⁵⁵ Sebbene sia probabile che la fonte principale di Polieno sia lo stesso Tuciddide, non pare da escludere che Polieno abbia integrato con qualche altro autore (Antioco?).

Su alcuni punti, come si è detto, Polieno si scosta da Tucidide:

- 1) Egli parla di Calcidesi provenienti dall'Eubea, che vanno a fondar Leontinoi guidati da Theocles, ma non dice se essi venissero, come sede intermedia, da Naxos ⁵⁶.
- 2) Theocles avrebbe occupato Leontinoi, convivendo con i Siculi pre-abitanti; non li avrebbe cacciati con le armi, ma li avrebbe fatti cacciare più tardi dai Megaresi.
- 3) Non parla di Lamis, ma di Πλαταιεῖς. Non è impossibile che egli indicasse l'origine precisa di Lamis, e che poi dal testo sia caduto proprio il nome di Lamis, e vi sia invece rimasto, corrompendosi, l'aggettivo indicante l'origine; questa supposizione si basa su un passo di Plutarco ⁵⁷ dal quale risulta che anticamente la Megaride era abitata κατὰ κόμας, e che uno dei cinque nuclei, in cui era divisa, era costituito dai Πιραεῖς. Il testo originario di Polieno forse suonava: «...Ἀάμις ὁ Πιραεὺς...».
- 4) Dice che i Megaresi, scacciati da Leontinoi, andarono a stare a Troilos (o Trogilos), non a Thapsos, donde furono cacciati finito l'inverno.

Mi pare interessante notare che i due autori mostrano di non conoscere con sicurezza il Trotilon. Tucidide parla di « un certo luogo a nome Trotilon »; Polieno chiama il luogo « Troilos » o « Trogilos »: forse egli, non potendo identificare il Trotilon, lo confuse con il Trogilos di Siracusa ⁵⁸.

Non dovrebbe essere di gran peso la divergenza tra i due autori riguardo alla successione degli spostamenti dei Megaresi. Questa, mentre per Tucidide è Trotilon-Leontinoi-Thapsos, in Polieno è divenuta Leontinoi-Trotilon (=Troilos-Trogilos): si tratta di località tutte del Golfo megarese (anche il Trogilos), che facilmente potevano essere scambiate l'una per l'altra; inoltre è spiegabile che Polieno abbia dimenticato la

⁵⁶ Si tratta, certo, di una divergenza di dettaglio, ma, se ammettiamo con Polieno che i fondatori di Leontinoi fossero Calcidesi dell'Eubea, guidati dall'oikistès di Naxos, e che quindi la fondazione di Leontinoi non sia avvenuta ad opera dei fondatori di Naxos, ma di conterranei sopraggiunti, cade l'affermazione del Pareti « che l'occupazione delle coste della Sicilia, da Nasso a Leontinoi si sia svolta in soli 6 anni... è assurdo » (PARETI, op. cit., p. 64). Anche Tucidide, d'altronde, parla non di Naxii, ma di Calcidesi partiti da Naxos: questa potrebbe aver fatto da centro di smistamento.

⁵⁷ PLUT., *Quaest. Gr.* 17: « Τὸ παλαιὸν ἡ Μεγαρίς ὤκειτο κατὰ κόμας, εἰς πέντε μέρη νενεμημένων τῶν πολιτῶν. Ἐκαλοῦντο δὲ Ἡραεῖς καὶ Πιραεῖς καὶ Μεγαρεῖς καὶ Κυνοσουρεῖς καὶ Τριποδισκαῖοι ».

⁵⁸ Questo luogo ci è noto da Thuc. VI. 99. 1, VII. 2. 4.

prima « stazione » dei Megaresi ⁵⁹, e che egli trascriva distrattamente i nomi: egli si interessa, principalmente, delle circostanze dello στρατήγημα, non dei nomi dei protagonisti ⁶⁰ e dei luoghi.

Diamo ora un quadro delle date trasmesse da Tuciddide nel passo esaminato.

Anno

X	Fondazione di Naxos	Arrivo dei Megaresi in Sicilia Stazione » » a Trotilon
X+1	» di Siracusa	
X+5	» di Leontinoi » di Katane	I Megaresi a Leontinoi ed a Thapsos; morte di Lamis.
X+6	» Megara Hyblaea	
X+6+100-n	Ktisis di Selinunte (?)	
X+6+100	Fondazione di Selinunte	

Dall'esame di vari altri elementi cronologici tramandati da Tuciddide, il Van Compernelle deduce con certezza che il nostro storico poneva la fondazione di Siracusa nel 733/2 a.C.⁶¹.

Possiamo dunque completare il quadro.

Anno

734/3	Fondazione di Naxos	Arrivo dei Megaresi in Sicilia; loro stazione a Trotilon.
733/2	» di Siracusa	
729/8	» di Leontinoi » di Katane	I Megaresi a Leontinoi ed a Thapsos; morte di Lamis.
728/7	» Megara Hyblaea	
628/7—n	Ktisis di Selinunte (?)	
628/7	Fondazione di Selinunte	

⁵⁹ Ma egli potrebbe averla tralasciata di proposito, perchè di troppo breve durata.

⁶⁰ Per il caso di Πλαταις, infatti, si può pensare che la corruzione del testo sia derivata anche da qualche errore di Polieno, accentuato dalla tradizione.

⁶¹ VAN COMPERNELLE, *Étude de chronologie et d'historiographie siciliotes*, op. cit., pagg. 411-18.

II. - EFORO

A ricostruire la cronologia adottata da Eforo per le prime fondazioni di colonie greche in Sicilia sembra possano essere utilizzati tre frammenti dello Storico di Cuma, dei quali due sono pervenuti in Strabone, uno nei versi del Ps. Skymnos ⁶².

Mentre per uno di questi frammenti (Strabo VI. 2. 2) è indiscutibile la paternità di Eforo, dato che questo storico è espressamente citato come fonte, per gli altri due l'attribuzione si basa su concordanze che sembrano decisive.

Strabo VI. 2. 2, un passo assai corrotto, ma, fortunatamente quasi integro a partire dalla frase «φησὶ δὲ ταύτας Ἔφορος», ci informa, parlando di Naxos e di Megara, che «dice, inoltre, Eforo che queste furono le prime città elleniche fondate in Sicilia alla ††† generazione μετὰ τὰ Τρωικά... Theocles l'ateniese, ... avendo preso con sè numerosi Calcidesi dall'Eubea ed alcuni degli Ioni, ed anche dei Dori (i più erano Megaresi), sarebbe venuto navigando. I Calcidesi avrebbero fondato Naxos, i Dori Megara, detta prima Hybla. Queste città non esistono più...» ⁶³.

E' chiaro che dopo «τὴν Ὑβλαν πρότερον καλουμένην» Strabone torna a parlare direttamente, dato che egli riprende il discorso all'indicativo.

Ps. Skymn., ai versi 270-83, completa il racconto di Strabo VI. 2. 2, permettendo anche un facile emendamento del luogo corrotto: «Poi (scil. la Sicilia) ebbe città greche, come dicono, ἀπὸ τῶν Τρωικῶν δεκάτῃ γενεᾷ μετὰ ταῦτα, avendo Theocles (era questi, per stirpe, di Atene) preso una schiera dai Calcidesi; e vennero anche, come è fama, Ioni, ed infine Dori,

⁶² STRABO, VI. 2. 2. (F. JACOBY, *F. Gr. Hist.* II A, *Ephoros* 70, F 137 a, p. 82), VI. 2. 4 b (non mi risulta che questo testo sia stato, finora, attribuito ad Eforo), PS. SKYMN., 270-83 (JACOBY, op. cit., II. A, *Ephoros* 70, F. 137 b, pagg. 82-3).

⁶³ STRABO, VI. 2. 2, «... αἱ δὲ μεταξὺ Κατάνης καὶ Συρακουσσῶν ἐκλελοίπασιν Νάξος καὶ Μέγαρα, ὅπου καὶ αἱ τῶν ποταμῶν ἐκβολαὶ συνελθοῦσαι καὶ πάντα καταρρεόντων ἐκ τῆς Αἴτης εἰς εὐλίμενα στόματα. ἐνταῦθα δὲ καὶ τὸ τῆς Εἰφορίας ἀκροτήριον. φησὶ δὲ ταύτας Ἔφορος πρώτας κτισθῆναι πόλεις Ἑλληνίδας ἐν Σικελίᾳ καὶ τῇ † γενεᾷ μετὰ τὰ Τρωικά· τοὺς γὰρ πρότερον δεδιέναι τὰ ληστήρια τῶν Τυρρηνῶν καὶ τὴν ὁμότητα τῶν ταύτῃ βαρβάρων, ὥστε μὴδὲ κατ' ἐμπορίαν πλεῖν. Θεοκλέα δ' Ἀθηναῖον παρενεχθέντα ἀνέμοις εἰς Σικελίαν κατανοῆσαι τὴν τε οὐδένειαν τῶν ἀνθρώπων καὶ τὴν ἀρετὴν τῆς γῆς, ἐπανελθόντα δὲ Ἀθηναίους μὲν μὴ πείσαι, Χαλκιδέας δὲ τοὺς ἐν Εὐβοίᾳ συχνοὺς παραλαβόντα καὶ τῶν Ἴωνων τινάς, ἔτι δὲ Δωριέων, [ῶν] οἱ πλείους ἦσαν Μεγαρεῖς, πλεῖσαι· τοὺς μὲν οὖν Χαλκιδέας κτίσαι Νάξον, τοὺς δὲ Δωριέας Μέγαραν, τὴν Ὑβλαν πρότερον καλουμένην. αἱ μὲν οὖν πόλεις οὐκ ἐτί εἰσὶ...».

come colonizzatori. Verificatasi fra essi una scissione, i Calcidesi fondano Naxos, i Megaresi Hybla; allo Zefirio dell'Italia approdaronο alcuni dei Dori. Archia, il corinzio, avendo preso con sè anche costoro, con Dori colonizzò... Siracusa... Dopo queste cose, da Naxos, la città di Leontinoi... »⁶⁴.

Il confronto dei due testi non lascia dubbi sul fatto che la fonte sia, anche per il passo del poema, Eforo. Si può, dunque, affermare che Eforo ponesse questi avvenimenti alla decima generazione dopo « τὰ Τρωϊκά ».

Veniamo al terzo testo, Strabo VI. 2. 4, in cui credo che debbano distinguersi due parti: a) « Siracusa la fondò ⁶⁵, venuto per mare da Corinto, Archia, intorno agli stessi tempi in cui furono fondate Naxos e Megara ».

b) « Ma dicono che insieme Miscello e Archia siano andati a Delfi. Ad essi che interrogavano l'oracolo, il dio avrebbe chiesto se preferissero ricchezza o salute; Archia avrebbe scelto la ricchezza, Miscello la salute: all'uno avrebbe dunque concesso di fondare Siracusa, all'altro Crotone. E quindi sarebbe avvenuto che i Crotoniati abitassero una città così salubre, come abbiamo detto, mentre Siracusa sarebbe giunta a tanta ricchezza da passare anche in proverbio, dicendosi riguardo a quelli che troppo spendono che non basterebbe loro la decima dei Siracusani.

« Archia, navigando verso la Sicilia, avrebbe lasciato, con parte dell'esercito, Chersicrate, della stirpe degli Eraclidi, che fondava quella che, ora, è chiamata Kerkyra, prima era detta Scheria... Ed Archia, approdato allo Zefirio, trovati alcuni dei Dori giunti dalla Sicilia, (essendosi

⁶⁴ Ps. SKYMN 270-283 « ... εἰθ' Ἑλληνικὰς ἔσχεν πόλεις, ὥς φασιν, ἀπὸ τῶν Τρωϊκῶν δεκάτῃ γενεᾷ, μετὰ ταῦτα Θεοκλέους στόλον παρὰ Χαλκιδῶν λαβόντος· ἦν δ' οὗτος γένει ἐκ τῶν Ἀθηνῶν. καὶ συνήλθον, ὥς λόγος, Ἴωνες, εἴτα Δωριεῖς οἰκήτορες. στάσεως δ' ἐν αὐτοῖς γενομένης, οἱ Χαλκιδεῖς κτίζουσι Νάξον, οἱ Μεγαρεῖς δὲ τὴν Ὑβλαν, τὸ δ' ἐπὶ Ζεφύριον τῆς Ἰταλίας Δωριεῖς κατέσχον. Ἀρχίας δὲ τούτους προσλαβὼν ὁ Κορίνθιος μετὰ Δωριέων κατόικισεν ἀπὸ τῆς ὁμόρου λίμνης λαβούσας τοῦνομα τὰς νῦν Συρακούσας παρ' αὐτοῖς λεγομένας. μετὰ ταῦτα δ' ἀπὸ Νάξου Λεοντῖνοι πόλιν... »

⁶⁵ L'uso dei verbi «κτίζω» ed «οἰκίζω» (e dei loro composti) che in Tucidide pare, come si è visto, implichi diverse sfumature di significato, è vago ed indiscriminato in altri autori.

staccati) da quelli che fondarono Megara, li avrebbe presi su, ed in comune con essi avrebbe fondato Siracusa »⁶⁶.

La prima parte del passo, che abbiamo distinta dal resto, non riferisce alcuna fonte, ma è premessa di Strabone alla seconda parte, staccata da quella per mezzo di «δέ» e retta da «φασί». D'altronde, mentre nella prima parte si dice che Siracusa fu fondata « verso gli stessi tempi » in rapporto a Naxos ed a Megara, nella seconda parte si afferma che Megara era stata fondata (κτισάντων) prima che Archia arrivasse allo Zefirio.

La fine di questo racconto coincide con Ps. Skymn. 278-82. Si può, dunque, attribuire ad Eforo anche Strabo IV. 2. 4 b, ed affermare che i tre frammenti si integrano a vicenda.

Per Eforo, dunque, mentre i Calcidesi fondavano Naxos ed i Megaresi Hybla (=Megara Hyblaea), alcuni Dori tornarono indietro, facendo scalo allo Zefirio; dopo costoro (ma probabilmente, non molto dopo) si fermava allo Zefirio Archia. Poiché questi aveva lasciato Chersicrate che fondava (συνοικιοῦντα) Corcira, ne deriva che questa colonia si fondava contemporaneamente a Naxos ed a Megara. E, dato che Archia dallo Zefirio proseguì subito per la Sicilia (nei nostri frammenti non si accenna ad una sua lunga fermata in quel promontorio), dove andò a fondare Siracusa, ne deriva che l'intervallo tra le fondazioni di Naxos, Megara, Corcira, e quella di Siracusa fu, per Eforo, il tempo della traversata di Archia (Corcira - Zefirio e Zefirio - Siracusa) e del viaggio dei Dori dalla Sicilia allo Zefirio e da qui, indietro, a Siracusa.

Questo intervallo, senza dubbio molto breve, potrebbe al massimo raggiungere un anno, se si supponesse che i Dori avessero svernato allo Zefirio, e che Archia fosse arrivato nella successiva primavera.

⁶⁶ STRABO VI. 2. 4.: a) «Τὰς δὲ Συρακούσας Ἀρχίας μὲν ἔκτισεν ἐκ Κορίνθου πλεῦσας περὶ τοὺς αὐτοὺς χρόνους οἷς ᾤκίσθησαν ἢ τε Νάξος καὶ τὰ Μέγαρα.

b) Ἄμα δὲ Μύσκελλον τέ φασιν εἰς Δελφοὺς ἐλθεῖν καὶ τὸν Ἀρχίαν... χρηστηριαζομένων δ' ἐρέσθαι τὸν θεὸν πότερον αἰροῦνται πλοῦτον ἢ ὑγίειαν τὸν μὲν οὖν Ἀρχίαν ἐλέσθαι τὸν πλοῦτον, Μύσκελλον δὲ τὴν ὑγίειαν τῷ μὲν δὴ Συρακούσας δοῦναι κτίζειν, τῷ δὲ Κρότωνα. καὶ δὴ συμβῆναι Κροτωνιάτας μὲν οὕτως ὑγιεινὴν οἰκῆσαι πόλιν, ὥσπερ εἰρήκαμεν, Συρακούσας δὲ ἐπὶ τοσοῦτον ἐκπεσεῖν πλοῦτον, ὥστε καὶ αὐτοὺς ἐν παροιμίᾳ διαδοθῆναι, λεγόντων πρὸς τοὺς ἄγαν πολυτελεῖς, ὡς οὐκ ἂν ἐξικνοίτο αὐτοῖς ἡ Συρακουσίῳν δεκάτη πλεόντα δὲ τὸν Ἀρχίαν εἰς τὴν Σικελίαν καταλιπεῖν μετὰ μέρους τῆς στρατιᾶς τοῦ τῶν Ἡρακλειδῶν γένους Χερσικράτη συνοικιοῦντα τὴν νῦν Κέρκυραν καλουμένην, πρότερον δὲ Σχερίαν. ἐκείνον μὲν οὖν ἐκβαλόντα Λιβυρνοὺς κατέχοντας οἰκίσαι τὴν νῆσον τὸν δ' Ἀρχίαν κατασχόντα πρὸς τὸ Ζεφύριον τῶν Δωριέων εὐρόντα τινὰς δεῦρο ἀφιγμένους ἐκ τῆς Σικελίας παρὰ τῶν τὰ Μέγαρα κτισάντων ἀναλαβεῖν αὐτοὺς καὶ κοινῇ μετ' αὐτῶν κτίσαι τὰς Συρακούσας ἀπίνοντας ».

È, credo, il caso di notare che, per quanto riguarda la cronologia relativa, Eforo è d'accordo con Tucidide sulla brevità nell'intervallo Naxos-Siracusa.

Resta fra i due storici la grossa aporia della posizione relativa di Megara Hyblaea: essa si può risolvere ammettendo che Eforo parli non della fondazione definitiva della città, ma della prima stazione (a Trotilon) dei Megaresi. «...Il faudrait supposer, — obietta il Berard⁶⁷ — de manière pour le moins gratuite, que le premier établissement éphémère des Mégariens, au lieu de Trôtilon, ne porta pas ce nom et reçut déjà le nom de Mégara ». Non è cauto fare ipotesi sulla possibilità, pur non inconsistente, che il Trotilon sia stato chiamato « Megara », ma pare naturale che Eforo dia tale nome alla prima stazione dei futuri fondatori di Megara. Non oserei, allo stato attuale delle fonti, affermare che esse siano concordi riguardo al nostro problema; ma è certo che le divergenze non sono così inconciliabili come potrebbe apparire da un esame superficiale.

Per sapere quale fosse, secondo Eforo, la cronologia assoluta delle fondazioni che ci interessano, è necessario stabilire: 1) a che data corrisponda la notazione « τὰ Τρωϊκά » nel sistema di questo storico; 2) che durata egli assegnasse ad una generazione.

Tre testi possono essere utilizzati in questa ricerca: un passo di Diodoro Siculo (IV. 1. 2), uno di Clemente Alessandrino (Strom. I. 139. 3), una voce del Lex. Suda.

Diodoro dice che Eforo, «...ordinati insieme i fatti a partire dalla discesa degli Eraclidi, pose questa come principio della ricerca »⁶⁸.

Secondo il Lex. Suda, Eforo «...scrive a partire dalla distruzione di Ilio e dagli avvenimenti troiani »⁶⁹.

Vediamo ora il passo di Clemente: «...e dalla presa di Troia alla discesa degli Eraclidi, anni 120 o [1]80. Di qui all'arcontato di Eveneto (335-4 a.C.), durante il quale dicono esser passato in Asia Alessandro, secondo Fania anni 715, secondo Eforo 735... »⁷⁰.

⁶⁷ BERARD, op. cit., pagg. 120-21.

⁶⁸ DIOD. IV. 1. 2. (JACOBY, op. cit., II A, *Ephoros* 70, T 8, p. 38): «...τὰ δ' ἀπὸ τῆς Ἡρακλειδῶν καθόδου πραχθέντα συνταξάμενος ταύτην ἀρχὴν ἐποιήσατο τῆς ἱστορίας».

⁶⁹ LEX. SUDA, s. v. Ἐφίππος (JACOBY, op. cit., II A, *Ephoros* 70, T 1, p. 37): «...ἔγραψεν ἀπὸ τῆς Ἰλίου πορείας καὶ τῶν Τρωϊκῶν».

⁷⁰ CLEM. ALEX., *Strom.*, I. 139. 3 (JACOBY, op. cit., II A, *Ephoros* 70, F. 223, pag. 107): «καὶ ἀπὸ Τροίας ἀλώσεως ἐπὶ τὴν Ἡρακλειδῶν καθόδον ἔτη ἑκατὸν εἴκοσι ἢ [ἑκατὸν] ὀγδοήκοντα ἀπὸ τούτου ἐπὶ Εὐαίνετον ἀρχοντα (335/4), ἐφ' οὗ φασιν Ἀλέξανδρον εἰς τὴν Ἀσίαν διαβῆναι, ὥς μὲν Φανίας ἔτη ἑπτακόσια δεκα-

Poichè questo testo ha fuorviato alcuni studiosi, pare necessario premettere che in esso non è implicita la combinazione dei dati del primo periodo con quelli del secondo ⁷¹ Clemente non dice, dunque, la data di Eforo per «τὰ Τρωϊκά».

Dal confronto dei primi due testi (Diodoro e Lex. Suda) vediamo che, mentre l'uno fa cominciare la storia di Eforo dal ritorno degli Eraclidi, l'altro la fa partire «dalla distruzione di Troia e dai fatti Troiani». Pare probabile che sia da ritenere accettabile la notizia di Diodoro: da Strabone VI. 2. 2 e da Ps. Skymn. 271-2, che probabilmente riportano testualmente Eforo, abbiamo un esempio di datazione di questo storico a partire da «τὰ Τρωϊκά». Se con questa frase si intendesse la distruzione di Ilio, non vedrei perchè il Lex. Suda dica: «Dalla caduta di Ilio e dalle cose troiane». «Τὰ Τρωϊκά», è, credo, il complesso delle conseguenze della caduta di Troia: e di questo complesso fa parte anche la discesa degli Eraclidi. D'altra parte, nel passo di Clemente, troviamo una data di Eforo che ha come punto di partenza la discesa degli Eraclidi.

Credo si possa concludere che, probabilmente, la data d'inizio della cronologia di Eforo sia quella del ritorno degli Eraclidi, a cui forse lo storico permetteva un sunto dei fatti di Troia nel loro complesso.

Clemente, nel passo citato, ci informa che, per Eforo, la discesa degli Eraclidi era da porre 735 anni prima del 335/4 a.C., cioè al 1070/69.

Poichè nei nostri frammenti di Eforo (Strabo VI. 2. 2 e Ps. Skymn. 272) si parla di generazioni, mentre Clemente ci dà un numero, 735, che corrisponde esattamente a 21 generazioni di 35 anni, par logico chiedersi se il calcolo $35 \times 21 = 735$ sia stato fatto da Clemente (o da una eventuale fonte intermedia), o risalga direttamente ad Eforo: di tutte le altre cifre dello stesso testo di Clemente, solo una sembra rifarsi ad un calcolo genealogico, la cifra attribuita a Douris (1000 anni tra la presa di Troia e il passaggio di Alessandro in Asia), e poichè essa proviene probabilmente dallo stesso Douris, sembra ammissibile che il numero di 735 anni risalga ad Eforo, il quale, dunque, avrebbe calcolato sulla base di generazioni di 35 anni ⁷².

Dalle considerazioni che si sono fatte risulta, credo, assai probabile

πέντε ὥς δὲ ἑφφορος ἑπτακόσια τριάκοντα πέντε ὥς δὲ Τίμαιος καὶ Κλείταρχος ὀκτακόσια εἴκοσι ὥς δὲ Ἐρατοσθένης, ἑπτακόσια ἑβδομήκοντα τέσσαρα ὥς δὲ Δούρις ἀπὸ Τροίας ἀλώσεως ἐπὶ τὴν Ἀλεξάνδρου εἰς Ἀσίαν διάβασιν ἔτη χίλια.

⁷¹ Cfr. VAN COMPERNOLLE, *À propos des dates de fondation de Sélinonte, et de Syracuse*, op. cit., pagg. 177-79.

⁷² Il numero 735 risulta dai fattori primi $3 \cdot 5 \cdot 7^2$: essendo, credo, inammissibili generazioni di 15, di 21 o di 49 anni, resta solo la possibilità da noi considerata.

che la data d'inizio della cronologia di Eforo fosse il 1070-69 a.C. ($335/34 + 735 = 1070/69$).

Se Eforo calcolava sulla base di generazioni di 35 anni, vediamo, finalmente, la sua datazione delle nostre colonie.

La decima generazione di 35 anni, a partire dal 1070/69, va dal 755/4 al 720/19 ($1070/69 - 315$; $1070/69 - 350$). Mi pare che i dati di Eforo non siano discordi assai dalla tradizione Tucididea⁷³.

Possiamo ora riassumere i risultati acquisiti riguardo ad Eforo: egli poneva nel periodo 755-19 la prima colonizzazione greca in Sicilia, ammetteva non più che un anno di intervallo fra le fondazioni di Naxos e Megara (che però potrebbe essere la stazione a Trotilon) e quella di Siracusa; a queste faceva seguire la fondazione di Leontinoi.

III. - DIODORO E LA DATA DI SELINUNTE.

Si è visto che Tucidide, in un passo, a dire il vero, non troppo chiaro e probabilmente corrotto⁷⁴, adopera nei riguardi di Selinunte i verbi «κτίζω» e «ξυγκатоικίζω». Se, come pare, il primo verbo vuol dire «occupare», mentre il secondo significa «fondare di nuovo» (nel nostro caso direi: «fondare ufficialmente»), bisognerà ammettere che la data di Tucidide si riferisce ad uno solo di questi due fatti⁷⁵.

La data di Tucidide è in netto contrasto con quella che Diodoro ed Eusebio⁷⁶ ammettono per la fondazione di Selinunte.

Eusebio pone questa fondazione intorno al 650.

Diodoro, narrando la presa di Selinunte da parte dei Cartaginesi, dice che «questa città, quando fu presa, era stata abitata per il tempo di 242 anni a partire dalla κτίσις»⁷⁷. Poichè Selinunte fu presa nel 409-8,

⁷³ A voler precisare (forse troppo), si potrebbe dir che la media fra le date ottenute è di 738-7/737-6.

⁷⁴ Cfr. THUC. VI-VII ed. BODIN - DE ROMILLY, op. cit., p. 4, VI. 4. 2.

⁷⁵ È da notare che, se, come vedremo di mostrare, la data del 628-7 è probabilmente, quella della «fondazione ufficiale», il dato di Tucidide dei 100 anni acquista un significato nuovo: per il centenario della colonia si manda un oikistès a prender atto ufficialmente dell'esistenza della sub-colonia. Per una serrata critica al dato dei 100 anni, cfr. VAN COMPERNOLLE, *La date de fondation de Sélinonte*, op. cit., pagg. 317-52.

⁷⁶ EUSEB. lat., ed. HELM, p. 85 (SCHÖNE, p. 89). Per la discussione delle varie lezioni v. VAN COMPERNOLLE, art. cit., p. 228: è accettare nel complesso, la data 650. La data della versione armena (Olymp. V 4=57-6) è certamente corrotta: cfr. VAN COMPERNOLLE, art. cit., p. 318.

⁷⁷ DIOD. XIII. 54. 4.: «Αὕτη μὲν οὖν ἡ πόλις ἀπὸ τῆς κτίσεως οἰκηθεῖσα χρόνον ἐτῶν διακοσίων τετταράκοντα δύο ἔαλω».

si ottiene la data 651-50. Eusebio evidentemente segue qui la stessa tradizione di Diodoro; anche per la sua data sarà dunque valida la discussione su quella di Diodoro.

Esaminando il passo dello storico siculo, il Van Compernelle⁷⁸ dimostra con buoni argomenti che la cronologia di Diodoro, per la parte che ci interessa, deriva, attraverso Timeo, da Filisto. Forse non è eccessivo supporre che il linguaggio di Filisto, siciliano come Antioco⁷⁹, ed imitatore di Tuciddide⁸⁰, non differisse notevolmente da quello di questi due storici, e che la frase «ἀπὸ τῆς κτίσεως» abbia qui il senso di «a partire dalla prima occupazione del luogo»; in questo caso acquisterebbe maggior rilievo «οὐκῆσασα»: Diodoro (-Timeo-Filisto) conterebbe gli anni in cui effettivamente la città fu abitata, non quelli a partire dalla «fondazione ufficiale».

L'ipotesi di una doppia fondazione (o di un periodo di pre-colonizzazione avanti la vera fondazione) di Selinunte è stata avanzata e sostenuta, se pur con elementi non molto solidi, da K.M.T. Atkinsons⁸¹; essa ha il merito di attenuare una grave aporia delle nostre fonti.

IV. - TIMEO, EUSEBIO E LA DATA DI CORCIRA

In un passo di Strabone (VI. 2. 4 b) che si è già visto, Eforo suppone che la fondazione di Megara Hyblaea sia contemporanea a quella di Corcira. E' dunque il caso di esaminare le fonti sulla fondazione di quest'ultima colonia: si tratta di una notizia di Eusebio⁸² e di un frammento di Timeo⁸³.

La data di Eusebio si inserisce (non senza difficoltà), nel quadro eusebiano della cronologia «bassa» delle colonie italiote⁸⁴ (si noti che,

⁷⁸ VAN COMPERNOLLE, art. cit., pagg. 339-44.

⁷⁹ Che Antioco sia la fonte di Tuciddide per l'«archeologia siciliana» pare, se non certo, almeno probabile. Cfr. DOVER, art. cit., pagg. 1-20; VAN COMPERNOLLE, *A propos des dates de fondation de Syracuse, de Mégara Hyblaea et de Sélinonte*, art. cit., p. 221 e nt. 2; *Étude de chronologie et d'historiographie sicilotes*, op. cit., p. 437-500.

⁸⁰ Cfr. CICERO, *ad. Quintum fratrem*, II. 13. 4.

⁸¹ Cfr. K. M. T. ATKINSONS, *Two tomb-groups from Selinus*, in *BSR XIV* (n. s. I), 1938, pagg. 130-33. Gli elementi archeologici su cui si basa l'A. sono, però, inficiati da una erronea valutazione dell'età dei corredi, che viene eccessivamente innalzata: cfr. DUNBABIN, *Two tomb-groups from Selinus*, in *BSR XVI* (n. s. III), 1948, pagg. 19-23.

⁸² EUSEB., ed. HELM p. 91 (SCHOENE, p. 85).

⁸³ TIMAEUS, *ap. Schol. Apoll. Rhod.* IV. 1216 (JACOBY, op. cit., III B, *Timaios* 566, F. 80, pag. 623).

⁸⁴ Cfr. VALLET-VILLARD, *Les dates de fondation de Mégara Hyblaea et de Syra-*

per le colonie siceliote, Eusebio non diverge mai nettamente da Tuciddide); ma la notazione di Eusebio mi pare sospetta. Egli infatti all'Ol. XVIII. 3, dice: « *Hi, qui Parteniae vocabantur, Tarentum condiderunt, et Corinthii Corcyram* ». Non avrà, Eusebio, trascritto come associazione cronologica un accostamento che, nella sua fonte, aveva solo valore di precisazione etnica? Non è, dunque, probabile che la data 707/6 si riferisse, nella fonte di Eusebio, solo a Taranto? Mi sembra una ipotesi suggestiva. E riterrei un po' azzardato sostenere, sulla base di questo passo di Eusebio, che esistesse un qualche sistema cronologico antico che datasse all'ultimo decennio dell'ottavo secolo la fondazione delle prime colonie siceliote⁸⁵.

Il frammento di Timeo di cui si è detto pone la fondazione di Corcira 600 anni dopo la guerra di Troia; abbiamo ancora due notizie sulla data della guerra di Troia nel sistema di Timeo, ma esse sono in contraddizione fra loro.

Mentre la prima⁸⁶ pone la caduta di Troia 417 anni prima della I olimpiade, e cioè al 1193, la seconda⁸⁷ considera passati 1000 anni tra la caduta di Troia ed un momento posteriore, di poco, alla fine della guerra focese (338 a.C.): si avrebbe così una data di poco posteriore al 1338.

Seguendo la prima notizia, si avrebbe per la fondazione di Corcira il 593, data manifestamente assurda.

Accettando invece la seconda, si arriva al 738 (o poco dopo).

Questa data di Timeo per la fondazione di Corcira concorda notevolmente con i dati superstiti dei sistemi di Tuciddide e di Eforo⁸⁸.

V. - IL SINCRONISMO SIRACUSA-CROTONE

Alcune fonti hanno permesso di parlare di un sincronismo tra la fondazione di Siracusa e quella di Crotone⁸⁹.

cuse, art. cit., pag. 301; *contra*, VAN COMPERNOLLE, *A propos de dates de fondation de Sélinonte et de Syracuse*, art. cit., pag. 192.

⁸⁵ Cfr. VAN COMPERNOLLE, art. cit., pag. 189, nt. 1.

⁸⁶ JACOBY, op. cit., III B, *Timaios* 566, F 125, pag. 637: « *Hinc* (scil. dalla caduta di Troia) *ad olympiadem primam* ... *Timaeus CCCCXVII* ».

⁸⁷ JACOBY, op. cit., III B, *Timaios* 566, F 146 b, pag. 641: « *χιλίων δ' ἐτῶν παρελθόντων μετὰ τὸν Φωκικὸν πόλεμον, ἐπαύσαντο τῆς τοιαύτης θυσίας* ».

⁸⁸ Per la caduta di Troia in Timeo si accetta in genere la data « bassa »: cfr. JACOBY, op. cit. III b, *Kommentar, Text, Timaios* 566, pagg. 586-7, *Noten*, pagg. 343-4; Γ. Ε. ΜΥΛΩΝΑΣ, *Οἱ χρόνοι τῆς ἀλώσεως τῆς Τροίας καὶ τῆς καθόδου τῶν Ἑρακλειδῶν*, in *Ἐπιστημονικὴ Ἐπετηρὶς τῆς Φιλοσ. Σχολ. τοῦ Πανεπιστημίου Ἀθηνῶν*, Πεφ. II, X, 1959-60, pagg. 408-66 (vedere specialmente le pagg. 421-25 per Timeo, 419 per Eforo).

⁸⁹ Cfr. VALLET-VILLARD, art. cit., pagg. 301-309; VAN COMPERNOLLE, art. cit., pagg. 165-200.

Poichè la fondazione di Siracusa è, come abbiamo visto, messa dalle nostre fonti in rapporto con quella di Megara Hyblaea, è necessario che ci occupiamo anche di questo problema.

Le fonti da esaminare sono abbastanza numerose⁹⁰; esse si possono dividere in due gruppi.

Il primo è formato da tre fonti, che sembra diano la versione più antica dei fatti che trattiamo⁹¹: esse sono un frammento di Hippys, un passo di Strabone in cui è citato come fonte Antioco, un passo di Diodoro.

Il frammento di Hippys⁹² riferisce l'oracolo « dato a Miscello di Ripe al tempo in cui non voleva fondare Crotone, ma Sibari »: « Miscello dal corto dorso, cercando altro al di fuori della volontà del dio, † vai in cerca di guai: loda il dono che ti si fa ».

I precedenti di questo racconto si trovano in Diodoro⁹³: Miscello interroga l'oracolo delfico per sapere se avrà figli; riceve risposta affermativa, ma condizionata dall'ordine di fondare Crotone; in un secondo responso la Pizia descrive il sito; ma in seguito Miscello vede ed ammira la posizione di Sibari; finalmente riceve un terzo oracolo, che è quello che abbiamo visto nel frammento di Hippys.

Notiamo intanto che questi due frammenti, che danno una versione attestata già nel V secolo a.C., non parlano nè di Archia, nè della fondazione di Siracusa.

Ci riserviamo di esaminare più oltre il passo di Strabone-Antioco.

Rileviamo intanto che non sembra esatta l'affermazione del Van Compernelle: « Tous les récits que l'antiquité nous a conservés concernant la fondation de Crotone impliquent un synchronisme Crotone-Syracuse »⁹⁴; non solo le due fonti già esaminate non implicano necessariamente questo sincronismo, ma addirittura alcune fonti presentano Miscello solo alla fondazione di Crotone: uno scolio ad Aristofane⁹⁵, la seconda parte della voce Myskellos nel Lex. Suda⁹⁶ ed un passo di Dion. Hal.⁹⁷ che data la fondazione di Crotone al 710/9 a.C.

⁹⁰ JACOBY, op. cit., III B, *Hippys* 554, F. 1, pag. 541, Diod. VIII. 17. 1-2; ANTIOC. ap. Strabo VI. 2. 4 b; quest'ultima versione si ritrova, senza notevoli varianti, in AELIAN., frg 346, in LEX. SUDA, s. vv. « Ἀρχίας », « Μύσκελλος », ed in STEPH. BYZ. s. v. « Συράκουσσαι » Si giunga la vaga notizia di STRABO VI. 1. 7.

⁹¹ Cfr. VAN COMPERNOLLE, art. cit., pagg. 188-93.

⁹² JACOBY, op. cit., III B, *HIPPYS* 554, F 1, pag. 541.

⁹³ Diod. VIII. 17. 1-2.

⁹⁴ VAN COMPERNOLLE, *A propos des dates de fondations de Syracuse, de Megara Hyblaea et de Sélinonte*, art. cit., pag. 222.

⁹⁵ SCHOL. ad ARISTOPH. *Nubes*, 371.

⁹⁶ LEX. SUDA, s.v. Μύσκελλος 1474.

⁹⁷ DION. HAL., *Rom. Ant.*, II. 59. 3.

La seconda versione si ritrova in varie altre fonti ⁹⁸, che danno sostanzialmente un racconto unico. Ci limiteremo dunque all'esame di una sola di esse: Strabo VI. 2. 4b, che si è visto risalire probabilmente ad Eforo: questo testo, che abbiamo ricordato sopra, ci mostra Archia e Miscello insieme a Delfi, ma non a Crotone; anzi il racconto segue poi le vicende di Archia, che va con Chersicrate a Corcira, e poi, solo, allo Zefirio ed a Siracusa. Anche questo testo (con gli altri già citati che danno la stessa versione) non solo non implica il sincronismo Crotone-Siracusa, ma lo esclude.

Restano da esaminare due testi: Strabo VI. 1. 12 (Antioco), e Strabo VI. 1. 7: queste sono le sole fonti che implichino il sincronismo.

Strabo VI. 1. 12: «...Dice Antioco che, avendo il dio detto agli Achei di fondare Crotone, Miscello partì per esaminare il luogo, ma, avendo visto già fondata Sibari, omonima al fiume vicino, la ritenne migliore; tornò dunque ad interrogare il dio, se non fosse meglio fondare questa invece che quella; egli però rispose (era infatti, Miscello, gobbo): « Miscello dal corto dorso... »⁹⁹.

Tornato indietro fondò Crotone con la collaborazione anche di Archia « τοῦ τὰς Συρακούσας οἰκίσαντας » che navigava per caso verso lì, quando andava alla fondazione di Siracusa »¹⁰⁰.

Mi pare si possa distinguere il passo in due parti, di cui la seconda comincia: « ἐπανελθόντα δὲ κτίσαι τὸν Κρότωνα »: in questa seconda parte è probabile che ci sia un intervento di Strabone, dato che Archia in un primo tempo sembra aver già fondato Siracusa, mentre poi si dice che egli va alla fondazione di essa.

Può darsi che Strabone, male interpretando il racconto di Eforo, che egli stesso riferisce in VI. 2 4b, abbia aggiunto la frase « ἡνίκα... », se non addirittura tutta la parte che concerne la collaborazione di Archia.

⁹⁸ V. sopra, nt. 67, i testi elencati a partire da STRABO VI. 2 4b, meno STRABO VI. 1. 7.

⁹⁹ Segue lo stesso oracolo visto in Hippys.

¹⁰⁰ STRABO VI. 1. 12. «...φησὶ δ' Ἀντίοχος, τοῦ θεοῦ φήσαντος Ἀχαιοῖς Κρότωνα κτίζειν, ἀπελθεῖν Μύσκελλον κατασκευόμενον τὸν τόπον, ἰδόντα δ' ἐκτισμένην ἤδη Σύβαριν, ποταμῷ τῷ πλησίον ὁμώνυμον, κρῖναι ταύτην ἀμείνω ἐπανερεῖσθαι δ' οὐδὲν ἀπιόντα τὸν θεόν, εἰ λῶον εἶη ταύτην ἀντ' ἐκείνης κτίζειν, τὸν δὲ ἀνείπειν (ἐτύγχανε δὲ ὑπόκουφος ὢν ὁ Μύσκελλος):

Μύσκελλε βραχύνωτε, παρέκ θεὸν ἄλλο ματεύων,

* κλαύματα θηρεύεις δῶρον δ' ὅ τι δῶ τις ἐπαίνει·

ἐπανελθόντα δὲ κτίσαι τὸν Κρότωνα, συμπράξαντος καὶ Ἀρχίου τοῦ τὰς Συρακούσας οἰκίσαντος, προσπλεύσαντος κατὰ τύχην, ἡνίκα ῥομητο ἐπὶ τὸν τῶν Συρακουσῶν οἰκισμὸν. φησὺν δὲ Ἰάπυγες τὸν Κρότωνα πρότερον, ὥς Ἐφορός φησι».

Comunque sia, la frase « τοῦ τὰς Συρακούσας οἰκίσαντος » esclude il sincronismo Siracusa-Crotone: Siracusa è già fondata, quando Archia aiuta Miscello a fondare Crotone.

Perderebbe, conseguentemente, ogni valore l'altro passo di Strabone (VI. 1. 7), in cui si dice che Locri Epizefiri fu fondata « poco dopo la fondazione di Crotone e di Siracusa », e la cui attendibilità è stata già messa in dubbio dagli studiosi ¹⁰¹.

E' comunque notevole che il sincronismo in questione si trovi solo in due testi di Strabone: non pare da escludere che esso sia stato costruito da questo autore.

VI. - L'ALTARE DI APOLLO ARCHEGETE A NAXOS

« ...I Calcidesi... fondarono Naxos ed innalzarono l'altare di Apollo Archegete, che ora è fuori della città, e sul quale, quando dalla Sicilia partono θεῶγοί, prima sacrificano ».

Questa notizia ci è data da Tucidide (VI. 3. 1).

E' ammesso generalmente dagli storici che la fonte Siracusana di Tucidide (Antioco) « s'est efforcée de vieillir Syracuse » ¹⁰². Antioco infatti, « turbato dal suo *patriottismo* », avrebbe avuto la tendenza a « far risultare la priorità dei Corinzi di Siracusa, di fronte alle altre stirpi concorrenti Calcidesi e Megaresi » ¹⁰³, avrebbe, perciò fatto precedere la fondazione di Siracusa solo da quella di « Nasso, la cui priorità — non negabile perchè riconosciuta da tutti i Greci e dai Sicelioti stessi, che giungendo in Sicilia o partendone ¹⁰⁴ sacrificavano all'ara di Apollo Archegete di quella città — » avrebbe ridotta « al minimo possibile, ad un anno... » ¹⁰⁵.

Vorrei mettere in rilievo che la priorità della fondazione di Naxos, da sola, non basta a spiegare l'uso di quei sacrifici: che io sappia, infatti, nessun'altra tradizione simile ci è attestata dalle fonti per le colonie più

¹⁰¹ Non è, infatti, improbabile l'ipotesi del Dunbabin, secondo il quale Crotone e Siracusa furono messe in relazione perchè erano le due maggiori fra le colonie siceliote l'una, tra le italiote l'altra. Cfr. DUNBABIN, op. cit. pag. 342.

¹⁰² VAN COMPERNOLLE, *Étude de chronologie et d'historiographie siceliotes*, op. cit., pag. 45.

¹⁰³ PARETI, op. cit., pag. 63.

¹⁰⁴ Veramente il testo parla solo di « θεῶγοί » che partono dalla Sicilia.

¹⁰⁵ PARETI, op. cit., pag. 63.

antiche di altre regioni (per esempio, dell'Italia, o dell'Asia Minore, o del Ponto)¹⁰⁶.

Pare quindi necessario cercare altrove la spiegazione di quest'uso. La tradizione di Eforo, trasmessaci da Ps. Skymn., fa arrivare insieme in Sicilia i futuri fondatori di Naxos, quelli di Megara e parte di quelli di Siracusa: sono i nuclei iniziali della colonizzazione dell'intera Sicilia Orientale.

Se, con Eforo, ammettiamo che i tre nuclei di colonizzatori siano giunti insieme in Sicilia (ed è ovvio che, al momento dell'approdo, abbiano sacrificato a quell'Apollo Archegete che dalla sede di Delfi indirizzava i movimenti dei colonizzatori), separandosi dopo lo sbarco, sarà spiegabile che i discendenti di costoro abbiano continuato a sacrificare sullo stesso altare su cui i loro progenitori, appena arrivati, avevano sacrificato.

Indirettamente, da questa tradizione, è confermato, dunque, l'arrivo contemporaneo dei colonizzatori, come è attestato da Eforo, e, si è visto, non è smentito da Tucidide.

* * *

È forse utile riassumere i risultati di questa indagine.

Dall'analisi di Thuc. 3.1-4.2 si è dedotto che Tucidide fa arrivare in Sicilia i Megaresi contemporaneamente ai Calcidesi fondatori di Naxos.

In Thuc. VI. 4. 2, sebbene il passo sia alquanto oscuro e molto probabilmente lacunoso, si è creduto di veder ricordata una « fondazione ufficiale » di Selinunte, distinta dalla primitiva « ktisis ».

Si è visto come, nel sistema di Eforo (al quale si è attribuito anche il passo VI. 4. 2b di Strabone), l'intervallo tra la fondazione di Naxos e quella di Siracusa (intervallo che per Tucidide è di un anno) sia, probabilmente, non superiore ad un anno.

Quanto alla posizione relativa della fondazione di Megara Hyblaea rispetto a quelle di Naxos e di Siracusa, si è visto che le divergenze fra Tucidide ed Eforo sono conciliabili.

Si è creduto di dimostrare che Eforo pone l'inizio della colonizzazione greca in Sicilia durante la « generazione » 755-4/720-19: chiara concordanza con il sistema di Tucidide.

¹⁰⁶ Per i rapporti fra l'oracolo di Delfi e la colonizzazione, si veda JESSEN, v. Ἀρχηγέτης, in *RE*, II, 1, 1896, coll. 441-44; W. G. FORREST, *Colonisation and the rise of Delphi*, in *Historia*, VI, 1957, pagg. 160-75; H. W. PARKE - D. E. W. WORMELL, *The Delphic Oracle*, Oxford, 1956, I, pagg. 67-70.

Si è supposto che la data di Selinunte in Tucidide (628-7) riguardi la « fondazione » vera e propria, e che alla iniziale « ktisis » si riferisca la data alta di Diodoro.

Per la tradizione sulla fondazione di Corcira, si è visto che la data di Eusebio può essere derivata da uno spiegabile errore di Eusebio stesso, mentre quella di Timeo concorda con il quadro di Tucidide e di Eforo.

Si è cercato di rafforzare l'ipotesi che il sincronismo Siracusa-Crotona sia solo una costruzione di Strabone.

Si è vista nella tradizione riguardante l'altare di Apollo Archegete a Naxos una prova dall'arrivo contemporaneo in Sicilia dei futuri fondatori di Naxos, di Siracusa, di Megara Hyblaea.

La conclusione che spero si possa trarre da questo esame delle fonti relative alla data della fondazione di Megara Hyblaea ¹⁰⁷ è che alcune delle aporie riscontrate dagli storici tra le varie fonti sono frutto di interpretazioni non del tutto accettabili, mentre altre possono essere, più o meno facilmente, superate.

Ma, considerando essenziali le aporie di cui parliamo, gli storici sono stati indotti ad approfondire gli studi sui mezzi di cui disponevano le nostre fonti per le loro cronologie.

Questi studi, lungi dal dovere essere ritenuti inutili alla luce della nostra interpretazione, sono indispensabili a chi voglia occuparsi della cronologia reale delle fondazioni delle colonie siceliote.

E' qui il caso di rimandare al recente volume del Van Compernelle ¹⁰⁸, che porta alla estreme conseguenze la tendenza a considerare le date a noi trasmesse dagli antichi come risultato di calcoli per genealogie, tendenza sempre più favorevolmente accolta fra gli studiosi e alla quale primo inclinò il Beloch ¹⁰⁹.

Il Van Compernelle ritiene di poter ridurre a calcoli genealogici *tutte*

¹⁰⁷ Fra le fonti sulla data di fondazione di Siracusa, che abbiamo dovuto esaminare perchè legate al nostro problema, è stato volutamente tralasciato MARMOR PARIUM ep. 31, sulla cui interpretazione esistono ancora notevoli discordanze tra gli studiosi: cfr. VAN COMPERNOLLE, op. cit., pag. 243-4. Un'altra fonte volutamente tralasciata è il frg. 2 di Filisto (JACOBY, op. cit., III B, *Philistos* 566, F 2, pag. 599), che ci presenta una data senza il relativo avvenimento: non credo possibile dimostrare che si tratti di una data di fondazione di colonia.

¹⁰⁸ VAN COMPERNOLLE, op. cit.; si vedano ora anche le recensioni di E. MANNI, in *RFC* XXXIX, 1961, pagg. 420-24; R. ROSS-HOLLOWAY, in *AJA*, 66, 1962, pagg. 426-7; L. PEARSON, in *Gnomon*, 34, 6, ott. 1962, pagg. 579-83.

¹⁰⁹ K. J. BELOCH, *Griechische Geschichte*, I², Strassburg, 1913, pagg. 219-30.

le date trasmesse in Thuc. VI. 3-5, ma le sue conclusioni non sono valide in tutti i casi ¹¹⁰.

Se ai calcoli genealogici si riducono facilmente le date di Megara Hyblaea, di Akrai e, forse, di Gela e di Selinunte ¹¹¹, la questione è assai più problematica per le altre città, e specialmente per Naxos, Siracusa, Leontinoi, Katane, Kasmenai.

Non è qui il caso, come si è premesso, di tentar di risalire alle date storiche delle fondazioni, ma credo si possa ritenere la cronologia *relativa* delle fonti abbastanza fondata, mentre quella assoluta si può considerare approssimata, per le fondazioni più antiche, di un ventennio al massimo: se, infatti *una* generazione può oscillare, in linea di massima, tra i venti e i 45 anni, quando si tratta di *più generazioni* intervengono valori medi che limitano fortemente gli scarti possibili in teoria.

Si può, mi pare, accettare in linea di massima la cronologia relativa trasmessa dalle fonti; quanto a cronologia assoluta, invece, si può solo dire che esse sono da porre nella seconda metà dell'ottavo secolo a.C. ¹¹²

FRANCESCO NICOSIA

¹¹⁰ Basti notare che, mentre la misura minima che l'A. suppone usata dalla fonte di Tucidide è la mezza generazione (=17 anni), le date da cui essa sarebbe partita per risalire alla cronologia delle fondazioni siceliote oscillano fra il 493-2 ed il 476-5: si tratta di 17 anni. Cfr. VAN COMPERNOLLE, op. cit. pag. 431.

¹¹¹ Cfr. VAN COMPERNOLLE, op. cit. pagg. 429-30.

¹¹² Anche il Van Compernelle, che nel 1959 giungeva a conclusioni di assoluto scetticismo su questo problema (op. cit., pagg. 505-7 e, specialmente, pag. 507 nt. 1), in una conferenza del 4 maggio 1960 mostra di inclinare, per la cronologia assoluta, alla soluzione che qui si accetta (*L'hellénisation de la Sicile antique*, art. cit., pagg. 306-307).

JEAN DE SPONDE:

ELEVAZIONE (IL « SONNET VI »)

Richiamandosi alla tradizione che precede questo sonetto, dice un critico che « il benemerito scopritore di Sponde, Alan Boase, ha ricordato per questi versi un sonetto di Bernardino Daniello, dedicato alla bellezza e parafrasato da Du Bellay e da Desportes ». E aggiunge: « Sponde ha sostituito la nozione di Eternità all'idea di Bellezza »¹.

Così annota il Macchia, riportando il sonetto quasi per intero nella sua *Storia* (ne è stata omessa solo la prima quartina), e a noi piace qui richiamare la tradizione neoplatonica che, ben dopo il sonetto dello Sponde, ci porta fino al Lamartine di *La solitude* e alla *Elévation* del Vigny ed a quella anche più celebre del Baudelaire. Il meditare sul destino dell'anima prigioniera nel corpo e desiderosa di ritornare nel mondo dello spirito diventerà tema squisitamente romantico.

Se lo Sponde ha sostituito all'idea di Bellezza la nozione di Eternità, va anche ricordato che per lo Sponde la stessa Bellezza non era che una delle perfezioni dell'Eternità; e, per questo, basterà citare dal medesimo sonetto i versi 7-9, dove gli eterni soggiorni sono chiamati, semplicemente, belli: *beaux séjours*.

Il faut que je revole à ces plus *beaux séjours*,
Où séjourne des Temps l'entresuite infinie.
Beaux séjours, loin de l'oeil, près de l'entendement . . .

Questi versi già da soli giustificano il richiamo al titolo e al motivo ripresi dal Baudelaire in *Elévation*. Ma ritorniamo allo Sponde: solo nell'Eterno egli sa ora trovare anche il Buono perfetto (« *Nemo bonus nisi solus Deus* », Luca 18, 19) e la perfezione della Bellezza. Il disgiusto

¹ G. MACCHIA, *Storia della Letteratura Francese*, Torino, Edizioni RAI, 1961, p. 395. Cfr. JEAN DE SPONDE, *Méditations avec un essai de poèmes chrétiens*, introduction de ALAN BOASE, Paris, J. Corti, 1954, p. 192, da cui riportiamo il testo del sonetto.

della malvagità del mondo e d'ogni imperfezione terrena e temporale acuiscono nell'anima del poeta il desiderio del buono e del bello, lo portano necessariamente ad aspirare agli eterni e perfetti soggiorni. Di quell'alta e immobile luce s'illumina anche la poesia del sonetto.

A tale mistico meditare lo portano la famiglia, gli studi, la vita da lui vissuta e i contrasti della sua tormentata età; illustra felicemente il critico citato: « Sponde discendeva da una famiglia forse d'origine spagnola, passata al protestantesimo, e la sua educazione dovè essere improntata da un forte rigorismo morale. Egli accumulò i tesori d'una scienza che aveva del prodigioso [Omero ed Esiodo, Pitagora ed Aristotele, i dialoghi di Luciano e Le Sacre Scritture ...]. Infiammato da uno spirito religioso eternamente in lotta, nel 1588 [cioè a 31 anni], scrive le sue drammatiche e ispirate *Meditations sur les Pseaumes*, che hanno un accento quasi prepascaliano »².

Da quelle meditazioni noi citeremo qualche passo che confermerà e chiarirà il meditare del sonetto. « Nous sommes toute mauvaistié, mais tu és toute bonté, Seigneur: nous sommes toute ordure, et tu és toute pureté: nous ne sommes que mort, et tu n'es que vie ». E tuttavia: « le vice qui nous engloutist, est englouti de ta miséricorde »³. Tutto è qui lasciato alla grazia. Questi pensieri bene ci introducono al v. 6 [« Je me veux despestrer de ces fascheux destours »] dal punto di vista non del mondo, ma di Sponde.

Il meditante avvio del sonetto può farci pensare alla pagina di un moralista e, prima di Pascal, a un Montaigne: « Tout le monde se plaint ... vous vous trompez ... au pied de vostre vie ... je n'entens point ... ». Questo tono piano e discorsivo s'incontra poi, con subito contrasto, col volo lirico dell'anima e della poesia di Sponde:

Je me veux despestrer de ces fascheux destours,
Il faut que je revole à ces plus beaux séjours ...

Le *Meditations sur les Pseaumes* possiamo dire che racchiudono, quindi, il migliore commento al sonetto: « L'innocence mesme des hommes, est-ce pas coulpe devant ton siège? ô Dêité infinie [...] La lumière est-ce pas ténèbres en comparaison de ta Lumière? »⁴.

... Au prix de qui le jour est un ombrage sombre.

² *Ivi*, p. 390. Cfr. sullo SPONDE, nello stesso MACCHIA, anche pp. 262, 335, 336, 348, 376, 377, 382, 388-396, 399, 401, 405.

³ J. DE SPONDE, *op. cit.*, pp. 67-68.

⁴ *Ivi*, p. 67.

Ma torniamo con ordine al procedere del discorso nel sonetto. Già dal secondo verso, lo Sponde s'è, in certo modo, dimenticato d'essersi fatto eco della voce del mondo, sia pure per contraddirla; ed abbiamo qui un'eco dell'anima e della impazienza dello Sponde di fronte « *aux longueurs de nos jours* ». Ed egli consente, quindi, con la Natura, ch'è per lui divina e inderogabile ministra, contro il Mondo. La Natura è impaziente di compiere il proprio mandato e il poeta di compiere la propria missione terrena.

L'eco della voce del mondo si tace del tutto col v. 5: « *Je n'entens point quelqu'un de vous qui die . . .* ». Ognuno si tace e parlano ora i silenzi dell'anima, l'alto silenzio e la musica perfetta della poesia, sulla cui ala il pensiero rivola verso la vera patria.

Il discorso delle terzine, infine, non è più rivolto all'umano e se prima il « *vous* » richiama gli uomini (« *Hommes, vous vous trompez . . .* »), ora s'alza verso gli eterni « *beaux séjours* » intravisti (« *Vous estes mon désir . . .* »).

Il nostro sonetto è stato riportato, e questa volta per intero, anche nella *Anthologie et Histoire* di recente pubblicata dal Bonfantini⁵. « Ciò che conta per il poeta — dice il commento al testo — è il soggiorno celeste che egli, contrariamente agli altri uomini, desidera raggiungere a costo di abbreviare la sua permanenza nel mondo »⁶. Lo Sponde, a questo riguardo, non può tuttavia fare altro che desiderare la volontà dell'Eterno, non la propria; egli può accettare solo ciò che deve essere e che da Dio è stato predestinato; e d'altra parte non rinuncia alla sua condizione d'uomo, poiché se ne conosce la miseria ne apprezza anche la grandezza: « *Rien de si miserable que l'homme, mais rien de si superbe* »⁷. Su questa parola lo Sponde ha meditato ben prima di Pascal, nella tradizione che lo prepara.

Chi mai sei tu, uomo? « *Toy, chétif et malotru, à qui le moindre catharre, la moindre fiebvre, asçavoir une goutte d'eau, une estincelle de feu donnent tant de peine . . .* »⁸. Eppure, che l'universo intero si scagli su quest'uomo, e si vedrà quanto egli, anche schiacciato, lo sovrasti. « *Les Cieux pleuvent, et foudroyent sur luy, la terre s'ouvre et l'engloutit, les tempestes l'abysment, les vents l'abattent: toy seul, Seigneur, sembles*

⁵ M. BONFANTINI e E. DE EHRENSTEIN-ROUVROY, *Anthologie et Histoire de la Littérature Française*, Torino, G. B. Petrini, 1962, pp. 67-68.

⁶ *Ivi*, p. 68.

⁷ J. DE SPONDE, *op. cit.*, p. 5. Cfr. PLINIO, *Hist. Nat.*, II, v (... certum ... nihil esse certi, nec quicquam miserius homine nec superbius).

⁸ *Ivi*, p. 9.

mesme favoriser la guerre qu'il te dénonce: tu luy fournis d'armes pour te combattre. Car qui a fait ce coeur qui pense, ceste bouche qui dit que tu n'es point? . . . »⁹. Con quel pensiero e quella parola l'uomo sovrasta l'universo. Che l'anima dell'uomo non si perda dinanzi a quella ch'egli chiama la grandezza dell'universo! « Appelles-tu donc cela grandeur, qui ne l'est pas mesme quand elle l'est, et qui peut cesser de l'estre? admires-tu ce que tu peux un jour mespriser? Non, mon Ame, il n'y a rien de grand au Monde, si ce n'est toy-mesme, non pas comme estant au monde, mais pour ce que les bornes du monde ne sont pas tes bornes »¹⁰.

« Les yeux du corps ont leur horizon, mais tes imaginations n'en ont point »¹¹.

« Voyons et jugeons ceste grandeur, au prix de laquelle tout ce Tout n'est qu'une Estaille au prix du Ciel, voire un rien au prix d'un tout »¹².

E già abbiamo citato da questo lirico meditare il grido levato a Dio: « La lumière est-ce pas ténèbres en comparaison de ta Lumière? ».

L'accostamento dei due termini di finito e d'infinito è proprio della tensione contraddittoria del poeta barocco, due termini che diventano qui l'infinito della natura e l'infinito di Dio. Al confronto della lirica tensione dello Sponde ogni altro poeta del suo secolo pare freddo o troppo umano: e qui pensavamo al grande Ronsard o a Du Bellay. Il volo spondiano al di là delle « longueurs » e dei « destours » della terra, al di là di « ce jour et ce Temps », « loin de l'oeil », sono profondo e altissimo « entendement » di mistico e di poeta.

Un più moderno poeta, il Baudelaire, sembra offrircene a sua volta il commento, allorché vuole darci l'idea o, quasi, la sensazione, attraverso l'anima e i sensi, d'una musica e d'un crescendo di gioia, ineffabile e divino linguaggio.

« Je me sentis délivré des liens de la pesanteur, et je retrouvai par le souvenir l'extraordinaire volupté qui circule dans les lieux hauts (. . .) Alors je conçus pleinement l'idée d'une âme se mouvant dans un milieu lumineux, extase faite de volupté et de connaissance, et planant au-dessus et bien loin du monde naturel »¹³.

Il verso spazia più alato proprio da che lo Sponde rivolge il suo pensiero ai « beaux séjours ». Nella prima quartina le cesure degli alessan-

⁹ *Ivi*, p. 24.

¹⁰ *Ivi*, pp. 45-46.

¹¹ *Ivi*, p. 46.

¹² *Ivi*, p. 47.

¹³ CHARLES BAUDELAIRE, *L'Art Romantique*, Paris, Conard, 1925, p. 207.

drini, sempre alla metà d'ogni verso, davano alla poesia, anche sottolineate da rime interne, un carattere più gnomico.

I maggiori effetti musicali lo Sponde li ha ottenuti nelle terzine, con la felice collocazione di rime, gravi e solenni, in *-ment* e *-temps* dove il suono sordo dell'*a* nasale ritorna sei volte: quattro volte alla fine e due nel corso del verso; l'ultimo di questi alessandrini, a chiusura dell'intero sonetto, viene ad avere una rima interna, che ci obbliga ad una pausa di grande effetto:

Ne me seront jamais qu'un moment, / et qu'une Ombre.

La prima parte di questo verso conclude le rime a cui prima accennavamo, la seconda parte invece, la più breve, riecheggia, non più che un sospiro, il vasto e solenne verso 11 del sonetto, cioè la chiusa della precedente terzina:

Au prix de qui le jour est un ombrage sombre.

E su quest'ombra il sonetto, dopo la grande luce, chiude la sua mirabile visione.

GIUSEPPE ANTONIO BRUNELLI

S o n n e t V I

Tout le monde se plainct de la cruelle envie
 Que la Nature porte aux longueurs de nos jours ;
 Hommes, vous vous trompez, ils ne sont pas trop cours
 Si vous vous mesurez au pied de vostre vie.

Mais quoy? je n'entens point quelqu'un de vous qui die :
 Je me veux despestrer de ces fascheux destours,
 Il faut que je revole à ces plus beaux séjours,
 Où séjourne des Temps l'entresuite infinie.

Beaux séjours, loin de l'oeil, prez de l'entendement,
 Au prix de qui ce Temps ne monte qu'un moment,
 Au prix de qui le jour est un ombrage sombre,

Vous estes mon désir, et ce jour, et ce Temps,
 Où le Monde s'aveugle et prend son passetemps,
 Ne me seront jamais qu'un moment, et qu'une Ombre.

E l e v a z i o n e

Tutti al mondo si lagnano che, crudele ed a torto,
 Natura male veda i nostri dì allungarsi:
 voi v'ingannate, uomini, non sono poi sì corti,
 se voi vi misurate coi quotidiani affanni.

Ma che infine? Non odo di voi alcun che dica:
 Fastidiose pastoie . . . liberarsene un giorno!
 Rivolarmene io devo a quei più bei soggiorni
 ove i tempi soggiornano in sequela infinita!

Bei soggiorni, distanti dagli occhi, ma dappresso
 alla mente, al par vostro, è un istante il mio tempo,
 questa luce, al par vostro, non è che un'ombra fonda.

Voi siete il mio sospiro, e questa luce e il tempo,
 dove il mondo si acceca, e pur si dà bel tempo,
 mai per me non saranno che un momento, ed un'ombra.

NOTE E DISCUSSIONI

SULLE ANACREONTICHE BIZANTINE

Giorgio Grammatico *Anacr.* 5, p371 B.

Τὶ καλὸν χρόνον δοκεύω,
Παφίην ὄρω τυχοῦσαν
ὃ ποθούμενος γὰρ ἄρτι
ῥοδόεν στέφος κομίζει

Sul primo verso il Nissen scrive: « Ob das 5. Gedicht wirklich mit indefiniten τί begonnen hat und nicht vielmehr das τί der Ueberschrift irrthümlich wiederholt ist (B hat τί) und durch ὃ zu ersetzen ist, ist zweifelhaft; Bergs Versuch, τι mit dem Satz « videtur pro ὃ τι positum, quod genus dicendi proletarii(!) scriptores haud fugitant » zu entschuldigen, dürfte kaum geglückt sein »¹.

La difficoltà a noi sembra superabile facilmente se leggiamo

Τί καλὸν χρόνον δοκεύω;
Παφίην ὄρω τυχοῦσαν

Per una tale interpretazione si possono citare non pochi versi dello stesso Giorgio in cui tali forme retoriche son usate:

cfr. ad. es. 4, 3-4, 370 B. τί μάτην δὲ τοῦτο πράττω; / ὃ χρόνος φέρει
γὰρ ἄλλα.

4, 18-19, 370 B. τί τὸ τραῦμα μου βαθύνεις; / πυρὶ πῦρ τί νυν...

4, 33-34, 371 B. τί με τοῖς πόθοις διώκεις; / τί πάλιν ῥόδοις
κρατεῖς με;

2, 14-15, 367 B. τί δέ σοι χρόνος στενάζειν; / ἔχετω μάχην τὸ
θνητόν;

8, 5, 374 B. τί γάρ, εἰπέ μοι, τίς ὥφθης;

¹ Die byzantinische Anakreonten in Sitz. der bayer. Akad. der Wiss. 1940, 3 p. 24; il Cantarella (*Poeti bizantini*, Milano 1948 vol. II, p. 113) accetta il testo tradito e traduce: « Aspettando la bella stagione vedo la dea di Pafo che arriva: ed ecco che il mio amato porta una corona di rose ».

* * *

L' ὁδᾶριον κατανυκτικόν² di Leone VI presenta all'editore come problema fondamentale il fatto di avere sette strofe in più di quelle che richiederebbe l'acrostico alfabetico; e precisamente la tradizione concorde ci ha tramandato duplicate le strofe inizianti per δ, θ, μ, π, υ, ω oltre ad una strofe finale di 8 versi cominciante anch'essa per ω.

Il primo editore, il Matranga non ebbe alcun dubbio sulla autenticità della tradizione; nella successiva edizione di Christ-Paranikas venivano espunte come spurie le 7 strofe: per la quarta infatti, si notava: *quintam stropham ab interpolatore adiunctam esse acrostichis coarguit*³; per le altre si osservava: *post nonam, decimam tertiam, decimam septimam, vicesimam primam, vicesimam quartam singula theotokia addunt cod. L et cod. Barberinus, quo usus est Matranga*⁴. Il Nissen osservò che i due editori precedenti « haben nicht bemerkt, dass Leon an denselben Stellen, and denen Sophronios seine zweizeiligen Kukullien anzubringen pflegt, nämlich hinter den Buchstaben δ, θ, μ, π, υ, ψ eine volle Strophe bringt »⁵. Ed indubbiamente Christ-Paranikas non hanno tenuto conto nell'espungere i versi di diversi elementi: il primo dei quali è la tradizione. L'ode infatti ci è tramandata nello stesso modo concordemente dai tre codici M, L, V⁶ appartenenti a due diverse famiglie diramantesi da un medesimo archetipo come mostra il fatto che L e V concordano contro M oltre che in varie altre lezioni soprattutto nella strofa U che in M e nel Christ-Paranikas è:

ὑπαγορεύσει πράεως
ὁ δικαστῆς τοῖς ἀξίοις,
καλῶν αὐτοῦ βασιλείαν
κληρονομεῖν αἰώνιαν,
καὶ αὐστηρῶς ἁμαρτολοῦς
τοῦ βήματος ἀπηλάσει.

² In Matranga *Anecd. graeca* Roma 1850 II 683-88 ed in Christ-Paranikas *Anth. graeca carm. christ.* Lipsia 1871, 48-50.

³ e. c. p. 48.

⁴ e. c. p. 49 e *praef.* LXI.

⁵ a. c. p. 56: egli segue la numerazione del Matranga senza correggere, ad evitare confusioni, il salto di un verso tra il 65° ed il 70°.

⁶ M = *Monacensis* 201; L = *Monacensis* 25: su questi due mss. sono basate le edizioni del Matranga e di Christ-Paranikas; il Nissen (a. c. pp. 56-57) collazionò il *Vindobonensis Theol. gr.* 265 (=V).

mentre in L in V e in Matranga è

ὑπαγορεύσει πραέως
ὁ δικαστὴς τοῖς ἀξίοις
καὶ αὖστηρῶς ἀμαρτολοῦς
τοῦ βήματος ἀπηλάσει
οὓς μὲν εἰς δόξαν ἐφέλκων
οὓς δὲ πρὸς ἄληκτον πένθος.

La presenza di questa divergenza è a nostro avviso un elemento *ex silentio* a favore della autenticità delle strofe fuori acrostico: sia infatti che si accetti col Matranga la lezione di M o col Christ-Paranikas la lezione di L confermata poi da V⁷, quel che è certo è il fatto che i copisti dei due rami della tradizione hanno sentito il bisogno di riportare il testo alla normalità espungendo i due versi sovrabbondanti, mentre non sono intervenuti nel caso delle strofe fuori acrostico.

Altro elemento a favore della autenticità può ricavarsi dalla struttura stesa dell'ode: le strofe infatti dubbie sono inserite ciascuna a distanza regolare di quattro strofe, così che ogni strofa fuori acrostico chiude un periodo di 24 versi: tale numero fa riscontro al numero delle strofe di tutta l'ode costruita su acrostico alfabetico, dando luogo così ad uno di quegli schemi « congegnati secondo precisi rapporti numerici » di cui a proposito dell'Inno acatisto parla il De Grande⁸. E' da notare ancora che le sei strofe contestate tutte a carattere di invocazione si distinguono chiaramente dalle altre di tono prevalentemente narrativo, pur non essendo vero che al pari di altri *theotokia* esse *reliquae sui carminis parti magis adsui quam coniungi soleant*⁹: riprendono infatti in tono di preghiera le strofe precedenti alle quali esteriormente sono congiunte dalla lettera iniziale che riprende quella della strofa a cui si aggiungono: espediente questo mutuato dagli acrostici alfabetici in cui determinate lettere venivano sostituite con la duplicazione delle precedenti, come ad es. η ed ω vengono sostituite dalla ripetizione di ζ e ψ in Sofronio¹⁰, dei componimenti del quale il Nilsen ha messo in luce la struttura congegnata in modo che

⁷ Indizi interni inducono a preferire la lezione di M: infatti ἀπογορεύσει πραέως ha bisogno di qualcosa che lo completi oltre che per significato anche perchè non costituirebbe un efficace contrasto con l'ἀπηλάσει che segue.

⁸ Pref. all'Inno Acatisto, Firenze 1948 p. 22 e in *Filologia Minore*, Milano 1956, p. 275.

⁹ Christ-Paranikas *e.c. praef.* p. LXI: le strofe non possono in senso stretto dirsi *theothokia*.

¹⁰ cfr. Nissen *a.c.* pp. 28-29 e l'ed. di M. Gigante Roma 1957.

ogni sei strofe di 4 versi segua un cuculio di 2 versi ¹¹, cui si accompagna spesso quello che il Mullach chiamò ἐπικουκούλιον¹² cioè tre dimetri che riprendono spesso la iniziale e le parole del cuculio ¹³.

Leone ha, a nostro avviso, sostituito a questo gruppo cuculio-epicuculio una strofe che si distingue dalle altre per il suo carattere di invocazione e che divide tutta l'ode in periodi di 24 versi chiusi da una strofa finale che invocando la Madre di Dio si aggiunge alle altre due precedenti che elevano preghiere a Dio e alla Trinità.

* * *

Leone Magistro 2, 69-70, 357 B. εἴ τις οὐκ ἔχει σε θαῦμα,
λιθίνας φρένας κομίζει¹⁴

su cui il Nissen: Hinsichtlich der Quantität ist, von der freieren Behandlung der δίχρονα abgesehen, nur 2,69 εἴ τις οὐκ ἔχει σε θαῦμα als fehlerhaft anzuführen » ¹⁵.

Il verso è ripetuto con una lezione diversa in 5, 65, 362 B.

ὅστις οὐκ ἔχει σε θαῦμα¹⁶.

Il che fa pensare che la lezione vera sia ὅτις οὐκ ἔχει σε θαῦμα. La forma epica (ὅτις)¹⁷ non è assolutamente strana in un componimento che ne contiene non poche: cfr. ad es. v. 29 εὐχρος ἀγλαΐη; v. 31 μέτροισι; v. 32 σοφίης; v. 44 ποτί; v. 46 δαμάσση; v. 49 γλυκερὴν... χορείην; v. 54 νεκταρέοισιν; v. 61 φαρέτρην; v. 65 ἐπέων.

¹¹ Nissen *a. c.* p. 29.

¹² *Coniectaneorum byzantinorum libri duo* Berlino 1852 p. 23.

¹³ v. Nissen *a. c.* p. 29 e Gigante *e. c.* p. 18.

¹⁴ L'Anacreontica viene attribuita a Leone il Filosofo da Cantarella (*Poeti bizantini*, Milano 1948 vol. II p. 171).

¹⁵ *a. c.* p. 60.

¹⁶ Il Nissen non ne tiene alcun conto nell'esame dei versi che non rispettano la quantità in quanto ritiene il componimento un *Cento* e quindi « aus des Werken des Leon Magistros auszuschalten sein » (*o. c.* pp. 60-62), seguendo in ciò la tesi del Tichelmann (*De versibus ionicis a minore apud poetas Graecos obviis*, Königsberger Diss. 1884 p. 18). Tenuto conto però che Leone Magistro in altre poesie ritenute autentiche è solito riutilizzare i suoi versi in diverso contesto (cfr. 2,17-18, 356 B. = 3, 11-12, 358 B.; 2, 23, 356 B. = 3, 29, 358 B.; 2, 59, 357 B. = 3, 23, 358 B.; 2, 65-66, 357 B. = 3, 17-18, 358 B.) è preferibile credere che il *cento* sia opera della höchsten Alterschwäche dello stesso Leone.

¹⁷ cfr. Chantraine (P.) *Morphologie historique du grec* Paris² 1961 p. 131.

* * *

Nell'*Index* del cod. *Barberinus* 310, già 246 dopo l'inizio dell'ode in cui Costantino Siculo piange i genitori ed i fratelli creduti morti in naufragio segue: τοῦ αὐτοῦ ᾠδάριον ἐρωτικὸν ἀνακρεόντιον ὅπερ ἦσεν ἐν νεότητι παίζων, οὔτι σπουδάζων· ἔλαβε δὲ τὴν ὑπόθεσιν ἐκ μελωδίας τινὸς ἀδομένης ἐν γάμῳ.¹⁸

L'ode, mancante nel *Barberinus* è invece contenuta nel *Laurentianus* 32,52 dove essa segue ad un componimento attribuito a Giorgio Grammatico ed è preceduta dalla soprascritta: τοῦ αὐτοῦ ᾠδάριον ἐρωτικὸν δι' ἀνακρέοντος καὶ κονκουλίου, λαβόντος τὴν ὑπόθεσιν ἐκ μελοδοῦ τινος.¹⁹

Mentre il primo editore, il Cramer²⁰, lasciava anonima l'ode il Mastranga²¹ l'attribuì a Costantino Siculo seguito pur senza molta convinzione dal Bergk²³. Il Nissen considera l'attribuzione « umstritten » e si risolve a « an der Autorschaft des Konstantinos festzuhalten » solo in base al fatto che al v. 23 παῖδα δῖστοβόλον Ἀφρογενείης das *o* als Länge, 57 πόσα ἄνθη ἔδραμον καὶ ῥοδωνίας das *ω* als Kürze behandelt, was dem Georgios unmöglich gewesen wäre »²³. Questo implicito giudizio negativo sulla osservanza della quantità da parte di Costantino S. riprende quello esplicitamente espresso poco prima: « Was die Quantität angeht, so sind nur die δῖχρονα willkürlich behandelt »²⁴. Il che che non è esatto: infatti nell'ode sicuramente attribuita a Costantino la quantità è rigidamente osservata se si accettua la *ũ* di δακρύσω che però trova riscontro in *Anth. Pal.* 9, 148, 2; la *α* di κέντρα di v. 112 dove però è facile leggere κέντρον anche se, come osserva G. Monaco « i precedenti siano in favore del plurale »²⁵: Nell'ode in contestazione oltre ai due casi citati

¹⁸ v. Nissen *a. c.* p. 66.

¹⁹ v. Nissen *a. c.* p. 66.

²⁰ Cramer *An. Paris* IV 1841, pp. 380-83.

²¹ *An. gr.* Roma II 1850, pp. 693-96.

²² *Poetae lyrici graeci* III Lipsia 1882 p. 351.

²³ *a. c.* p. 67.

²⁴ *a. c.* p. 64.

²⁵ *L'Anacreontica di Costantino Siculo* Ἀπὸ μουσικῶν μελᾶθρων in *Atti dello VIII Congresso Internazionale di Studi Bizantini*, Roma 1953 I p. 154 ἴδεν di v. 47 è stato facilmente corretto in εἶδε; τυρσανές di v. 31 è sicuramente corretto ed il congetturato Τυρσανόν non è giustificato: la *υ* di γύμνωσι del verso 92 in 4ª sede è eccezionale: cfr. nell'ode II v. 25 γυμνός in prima sede. Lunga in prima sede si ha pure in I 117-18 (ὡς ματαιότης τὰ παντα / ὡς κόνις, θύελλα, τέφρα) cui seguono due versi (ὁ πόνος πέπεικε γάρ με / πέτρα καὶ μέτρου ποδίξειν) che difficilmente possono attribuirsi a Costantino (il Nissen vede in essi un frivoler Scherz *a. c.* p. 65-66)

dal Nissen nei 112 versi nessun altro caso si presenta; il che permette di concludere che è assurdo che un poeta che ha osservato la quantità costantemente²⁶, anche nel caso dei δίχρονα si lasci sfuggire che la ο è breve e la ω lunga, o peggio le introduca spontaneamente (tanto più che la correzione è facilissima in entrambi i casi, leggendo i vv. 23-24 con l'Hermann παῖδα οἰστοβόλον φεύγετε, κοῦροι Εὐγενέων λογάδων, Ἀφρογενείης e al v. 57 emendando ῥοδωνίας in ῥοδεῶνας col Bergk).

Il criterio quindi per cui l'ode è da assegnare a Costantino Siculo non va cercato col Nissen negli svarioni quantitativi²⁷, che ne impedirebbero l'assegnazione a Giorgio Grammatico, ma nella caratteristica composizione per cui ad intervalli regolari (2, 5, 7, 10, 12, 15, 17, 18, 21)²⁸ si succedono i κουκούλια, cosa questa normale in Costantino, eccezionale in Giorgio; e soprattutto, a nostro avviso, nella indicazione della tradizione manoscritta, che è indubbiamente a favore di Costantino S.: la *Inscriptio* infatti del *Laurentianus* 32,52 dipende chiaramente da quella del *Barberinus* della quale permangono oltre alle notizie fondamentali quell'aggettivo *Siculo* che conveniente per Costantino non lo è per Giorgio²⁹.

sia perchè sono in violento contrasto col tono di tutto il componimento sia perchè il poeta non poteva certo dare la colpa al suo πόνος di aver volontariamente inserito nell'acrostico la strofe iniziante per ω. Non è assurdo dunque pensare che il copista (gli ultimi versi (109-22) sono nell'unico ms. aggiunti da mano più recente, il che spiega come al nuovo copista sia sfuggito il fatto che il v. 97 iniziava con ὑστάτην), notato il variare dello schema, lo abbia fatto rilevare. Una traccia di ciò forse si può trovare in Ign. Diac. (Matr. An. gr. II 665): κόνις ὡς πέφυκε κόσμος / ὁμίλῃ θυέλλα, τέφρη / ἀνέμων δίχην τὰ πάντα / ἄερος χύσιν μιμείται) di cui solo una parte trova riscontro nei nostri versi.

²⁶ Anche il Nissen corregge tenendo presente ciò (cf. ad es. in I 97 ὑστάτην emendato in ὑπάτην).

²⁷ Della quantità non si tiene conto invece nel terzo componimento attribuito dal Matranga (An. gr. 696-98) a Costantino e negatogli invece dal Bergk (PLG 354-55) e dal Nissen (a. c. pp. 67 e 70) sebbene dato il tipo del componimento a carattere popolare (contrasto tra un innamorato e la sua amante) e dato che contemporaneamente a Costantino ci è testimoniata l'anacreontea di tipo non quantitativo (cfr. ad es. quella di Leone VI) si potrebbe pensare, se si potesse appoggiare a più solide base l'attribuzione a Costantino, che qui il poeta abbia voluto seguire il gusto popolare.

²⁸ La progressione indica chiaramente che il penultimo cuculio va posto dopo la strofe 20, dove è anche richiesto dal senso: il fatto che la parola si trovi ripetuta al v. 85 come nota il Nissen (a. c. p. 67 n. 1, che approva per questo lo spostamento operato dal Bergk dal verso 92 — dove si trova nel cod. e nel Matranga —, al v. 82) non significa nulla. Posto dopo il v. 96 si avrebbe una successione alternata di 8 e 12 versi, chiusi da una strofe di 4 (per questo cf. l'ode di Leone VI).

²⁹ cfr. Nissen a. c. p. 66.

* * *

Cost. Sic. 1, 21-24, 349 B.

Ἑλικονίδας τρυγῆσαι
 ἐθέλων ²⁰ σοφᾶς μελίσσας
 πόθεν εὐρέθην τρυγῆσας
 στυγερόν μόνον γενέθλης;

Così il Bergk emendando il σοφῆς μελίσσης tradito e che il Matranga aveva conservato: il Pikkolos aveva invece sostituito a σοφῆς τροφήν o τρυφήν ed emendato Ἑλικονίδας in Ἑλικονίδος. Il Nissen ³¹ osserva che Z coincide con V nella lezione σοφῆς μελίσσης a proposito della quale richiama Sophr. 17,29 sg. ὅθεν ὡς κύκνος πετάζω/πετεύγας σοφῆς μελίσσης dove però il senso di μελίσσης anche se reso tipico dalla unione con σοφῆς è diverso, in quanto la metafora (μέλισσα = poesia) ha ancora un appliglio con l'immagine della μέλισσα. Il Monaco ³², ultimo editore dell'ode, preferisce a σοφῆς μελίσσης sostituire πόνους μελίσσης ed emendare col Pikkolos Ἑλικονίδος, spinto anch'egli evidentemente dalla esigenza di trovare un oggetto a τρυγῆσαι, che a nostro avviso è in Ἑλικονίδας sostantivato (Muse Eliconie) e di cui il genitivo σοφῆς μελίσσης è una precisazione: «Le muse Eliconie della dotta poesia». Tutta l'espressione trova riscontro al v. 49 λογικοὺς πόνους μελίσσης/...ἀμέλγων dove μέλισσα ha chiaramente il senso di «poesia» ed il λογικοὺς richiama σοφῆς. ³³ Giova pure ricordare che nella *Inscriptio* del barberinus 310 già 246 si dice dell'ode 2, p. 351 B. che Costantino la compose ἐν νεότητι παίζων facendo risaltare implicitamente il contrasto, tra i due tipi di composizione, l'uno composto e dotto, l'altro scherzoso del quale il copista sente il bisogno di giustificare il poeta.

ROSARIO ANASTASI

³⁰ cfr. Nissen *a. c.* p. 65 e nota 1.

³¹ V ha θέλων; la correzione è del Matranga, confermata poi da Z.

³² *a. c.* p. 65 n. 1 riportando le lezioni in cui il cod. *Zamoyksi* 125 *Cimelia* (=Z) scoperto e pubblicato dal Foerster (in *Rhein. Mus.* N. F. 53 (1898) pp. 556-7 coincide col Vind. Theol. gr. 265 (=V).

³³ In *La parola del Passato* 21 (1951) p. 459. Quel che Costantino intendesse con σοφή lo si può ricavare da Greg. Naz. *De virtute* 585 ἡκουσα τοῦτο τῆς σοφῆς τραγουδίας, e da Giovanni Grasso II 6 ed. Gigante in *La Par. del passato* XIX (1951) 299 ὡς ἡ σοφή ποίησις εἰδυῖα γράφει (il verso segue una descrizione dell'alba fatta sul modello omerico (cfr. Hom. *Il.* 81; 11,2; 19,1). Gigante annota al verso (e.c.p. 300: *Homerus fort. significatur*).

L'IMMAGINE DEL RINASCIMENTO

Michele Biscione si è deliberatamente proposto di ricercare la genesi dell'immagine moderna (postilluministica cioè) del Rinascimento nel pensiero di Hegel¹; e, al di sotto dei passaggi della *Fenomenologia*, ritrovare il genuino giudizio storico che rimase poi a fondamento di quell'immagine fino ad oggi: nel seguirlo, assisteremo alla scoperta dell'efficacia di Hegel anche dove negata e ignorata: il che, tra parentesi, non è fra i minori risultati di questo studio, e potrebbe essere esteso come ricerca ad altri aspetti del pensiero dell'Ottocento, apparentemente sepolti, ma effettivamente vivente, sotto la coltre di quella che il Croce chiamava « nuova barbarie » antihegeliana.

Deliberatamente, abbiamo scritto, perchè con lo Hegel delle *Lezioni sulla storia della filosofia* si apre il libro; ma soprattutto perchè cercare in Hegel il giudizio storico, l'intuizione del particolare sotto lo schema è tutt'altro che impresa oziosa: e quel pensiero ottocentesco, che da quello schema si ritraeva con orrore (dopo aver tanto tentato di volgerlo a questo o a quel fine, di mutarlo o capovolgerlo), pure più o meno confessatamente riteneva a sue basi (migliorabili e particolareggiabili per avventura, ma non obliabili) i giudizi del filosofo.

Così il Rinascimento.

Il concetto di *Rinascimento* in Hegel è visto da Biscione sorgere *storicamente* a sua volta, nutrito « di succhi winckelmanniani » (p. 27), fecondato dall'apporto della cultura romantica, e reso raffinato e penetrante dalle profonde osservazioni esercitate sull'arte « cristiano romantica » da Hegel; ma soprattutto è visto come quella « riconciliazione col mondo » (p. 19) che è giudizio che emerge e si rende autonomo da quel passaggio della coscienza da un *avatar* all'altro che pur sembra averlo generato; e che resta in sostanza — ci suggerisce Biscione — il *nostro* giudizio, se

¹ M. BISCIONE, *Neo-umanesimo e Rinascimento: L'immagine del Rinascimento nella storia della cultura dell'Ottocento*, Roma, edizioni di « Storia e Letteratura », 1962, pp. 266.

non accettiamo la reazione dei medioevalisti. E che restò il giudizio di Burckhardt.

In effetti — e anche qui rileviamo la novità e la spregiudicatezza delle tesi di Biscione — Burckhardt appare — in modo confessatamente paradossale — « all'ombra di alcune essenziali idee che avevano animato la storia della cultura di Hegel » (p. 74).

Studio di Burckhardt tra i più preparati e competenti in Italia (aveva sin dal 1954, sulla « Rassegna di Filosofia » dell'Università di Roma, pubblicato rassegne di studi burckhardiani, fatto conoscere l'opera del Kaegi; e quelle rassegne insieme ad altro materiale sono riunite in appendice al presente libretto, e ne aumentano l'interesse particolareggiando la figura dello storico di Basilea che ha tanta parte in questa *storia dell'immagine del Rinascimento*) Biscione non esita a presentare, nell'uomo tradizionalmente avverso a Hegel ed alla filosofia in genere, una profonda efficacia dei giudizi hegeliani ai quali abbiamo accennato.

Burckhardt è qui seguito sin dalla giovinezza, dalla crisi religiosa e l'abbandono della teologia agli anni di Berlino, alla scuola del Ranke e del Kugler, ai primi interessi per la rinascita settentrionale, gotica, ed insieme alla fine notazione dei necessari rapporti che questa aveva, nella mente di Burckhardt, con la rinascita meridionale, italiana (p. 83); quindi attraverso l'esperienza politica che doveva marcarlo così profondamente, poi di nuovo attraverso la collaborazione col Kugler nell'anno 1847; collaborazione che dà agio a Biscione di osservare le esitanze metodologiche dei due autori, per quel che riguarda la storia dell'arte, la storia della cultura ed i rapporti che fra le due intercorrono.

La natura e la possibilità di questa storia della cultura, così importante nella storia del pensiero moderno, ma, d'altra parte, « che di tutto ha bisogno e che metodologicamente è assai problematica » (p. 95) non è il minore dei problemi di metodo che Biscione si pone: mascherati (o non piuttosto veramente vivi, perchè colti non nell'astrattezza della didascalica esposizione di una metodica, di una *Historik* qualunque, ma nella concretezza del giudizio, nel perpetuo raffinamento che questo, nel suo esercitarsi, dà del suo metodo, del predicato, della categoria, della filosofia dunque?) nel continuo racconto — anch'esso eminentemente *kulturgeschichte* — della storia d'un'immagine che è profondamente impressa nell'uomo moderno, perchè è in fondo la sua stessa immagine.

Ma, quando Biscione dopo poche righe aggiunge « ciò che riscatta la ricerca dei due autori dal fallimento metodologico è la positività delle loro nuove acquisizioni, l'incremento delle conoscenze particolari... », e che il fallimento di metodo è — appunto perchè queste conquiste non sono

accidentali e del tutto particolari, e quindi raggiunte mediante un metodo « più concreto, anche se non teorizzato » — in fondo apparente; chè (p. 96) sotto al metodo fallito sopravvive quello hegeliano, pur « del tutto ignorato », almeno manifestamente, una domanda ci si pone.

Vi è, o no, un incremento, un *progresso* rispetto a Hegel? Non potremmo noi rinvenirlo nell'avere Burekhardt e Kugler, sì, « adattato e spesso largamente ripetuto ciò che già Hegel aveva detto nei suoi illuminanti panorami di storiografia delle arti figurative », ma rivevendolo col sostanziale miglioramento implicito di metodo che consiste nell'abbandono della teoria della « morte dell'arte » (insieme all'abbandono dell'hegelismo tutto come fenomenologia dello Spirito), abbandono che con altra e maggior concretezza (« spesso anzi il seme hegeliano ha fruttificato, e ne sono conseguite sistemazioni nuove ») ha consentito (non solo contro Hegel — o al di là di Hegel — ma contro i romantici, assertori della superiorità del gotico) « quella scoperta e celebrazione dell'individualità » (p. 98) che nega quella morte?

Non si tratta dell'affrancazione da una teologia; quella teologia che una ormai costituita tradizione — da Karl Löwith a Carlo Antoni, per citare i più originali fra gli studiosi che l'hanno riaffermata — vede alla radice del sistema hegeliano?

E non è questa affrancazione un momento del pensiero moderno, proprio nella genesi di quello storicismo che — per quanto Löwith appunto possa pensar diversamente, nella curiosa storia della filosofia à rebours che è il suo *Meaning in History* — non per questa sua radice « teologica » dev'esser respinto come novella « philosophie de l'histoire », da teofania dei lumi divenuta epifania di un dio immanente. Chè anzi, coerentemente a tutto lo storicismo italiano, Biscione in siffatta radice non vede, a quanto evidentemente appare, una causa determinante, ma del materiale via via rielaborato: e rielaborato nel senso, ormai spoglio (da Croce ad Antoni agli ultimi studiosi contemporanei) di ogni residuo metafisico, di una filosofia ch'è giudizio storico, non ultimo più raffinato ma sempre astratto schema di esterna *philosophie de l'histoire*: giudizio storico che, affermando verità, si sottrae al relativismo temuto da Löwith.

Non ci siamo allontanati dall'argomento. La ricchezza di spunti proposti alla riflessione dal lavoro di Biscione è tale, invece, che esorbita necessariamente dai limiti di spazio che una rivista può dedicare a siffatte discussioni.

Non rimane che rimandare alla lettura, che raccomandare agli studiosi la lettura. Siffatti studii invero mostrano la sempre verde vitalità di un metodo in grado di migliorare ed affinarsi quando nel giudizio si

esercita, la sempre nuova problematica attinta dalle domande che il presente si pone, la maestrevole informazione sempre accuratamente presente quanto sdegnosa di stucchevoli *tours de force* euristici da concorso. La storia dell'immagine del Rinascimento è divenuta, sotto la penna di Biscione, la storia della formazione di parti essenziali del pensiero moderno: il passaggio, per esempio, dallo « hegelismo ascoso e inconsapevole » (p. 141) del Burckhardt a quello di De Sanctis, visto come « il vero discepolo di Hegel, quale Burckhardt non volle e non potè essere, e la Germania non riuscì a dare », passaggio nutrito di richiami che vanno fino a Sismondi, è di altissimo interesse. Vedremo un atteggiarsi « nazionale », nel pensiero di Biscione, dell'immagine di cui ci parla, come potevamo vedere, nel pensiero di Antoni, un atteggiarsi « nazionale » di alcuni concetti filosofici, primo quello crociano della distinzione?

G. GARGALLO di Castel Lentini

RASSEGNA DI LIBRI DI FILOLOGIA CLASSICA

a cura di QUINTINO CATAUDELLA

- Anthologia Graeca*, Band I, Buch I-VI, Band II, Buch VII-VIII, Band III, Buch IX-XI, Band IV, Buch XII-XVI, Griechisch-Deutsch, ed. HERMANN BECKBY (« Tusculum »), pp. 676, 608, 830, 752; München Ernst Heimeran Verlag, 1957/1958, prezzo DM. 97,50.
- SAPPHO, Griechisch und Deutsch, herausgegeben von MAX TREU (« Tusculum »), pp. 251, München, Ernst Heimeran Verlag, 1958; prezzo 10,80.
- ARCHILOCHOS, Griechisch und Deutsch, herausgegeben von MAX TREU, Neue Kommentierte Gesamtausgabe (« Tusculum »), pp. 261, München, Ernst Heimeran Verlag, 1959; prezzo DM 11,50.
- Dr. HIERONVMUS GEIST, *Pompeianische Wandinschriften*, Lateinisch-Deutsch, 400 Originaltexte mit Uebersetzung und Angabe der Fundortes. Zweite erweiterte Auflage unter Mitarbeit von Dr. WERNER KRINKEL (« Tusculum »), pp. 111, München, Ernst Heimeran Verlag, 1960; prezzo DM. 8,50.
- MENANDER, *Dyskolos*, Griechisch und Deutsch, mit textekritischem Apparat und Erläuterungen herausgegeben von MAX TREU (« Tusculum »), pp. 152, München, Ernst Heimeran Verlag 1960; prezzo DM. 8,50.
- MUSAIOS, *Hero und Leander* und die Weiteren antiken Zeugnisse Gesammt und übersetzt von HANS FÄRBER (« Tusculum »), pp. 115, München, Ernst Heimeran Verlag, 1961; prezzo DM. 14.
- PROKOP, *Anekdotia*, Griechisch-Deutsch, ed. OTTO VEH (« Tusculum »), pp. 325, München, Ernst Heimeran Verlag, 1961; prezzo DM. 14.

Vogliamo anzitutto scusarci con l'egregio Editore del ritardo con cui parliamo nella nostra « Rassegna », di questi libri, che sono indubbiamente tra le cose migliori di una Collezione di testi greci e latini con traduzione tedesca, la quale, sorta da pochi anni, si va imponendo all'attenzione del pubblico colto, non meno — possiamo dire — che degli specialisti, della Germania e — per ciò che c'è in essa, che trascende gli scopi divulgativi — di ogni nazione. Questa collezione che ormai comprende varie decine di volumi, ha un suo posto degnissimo accanto alle altre collezioni, già da tempo affermatesi, inglesi, francesi, iberiche, e, per certi aspetti, rivaleggia vittoriosamente con esse.

Se parliamo in blocco di questi volumi, è perchè la collezione pre-

senta dei caratteri comuni a tutte le edizioni: oltre al testo e alla traduzione, naturalmente in tedesco, si fa un profilo più o meno ampio, dell'autore (così per Archiloco, pp. 150-173, per Saffo, pp. 137-160, per Procopio, pp. 264-271, per Museo e la sua opera, pp. 93-97), o dell'opera (così per il *Dyscolos* di Menandro, pp. 96-114, così per l'*Antologia greca*, pp. 9-100): profilo, che, allo stato attuale delle conoscenze, è quasi sempre esauriente, e che in certi casi — come per es. per Archiloco e per Saffo — costituisce una chiara messa a punto delle questioni e una aggiornata, documentata esposizione di quanto può dirsi acquisito sul terreno storico e critico. Da segnalare in particolar modo, a questo riguardo, l'ampia introduzione premessa dal BECKBY alla sua edizione dell'*Antologia Greca*, nella quale è tracciata una chiara e completa storia della poesia epigrammatica greca, dalle origini al periodo bizantino, nelle sue varie tappe e indirizzi — epigramma simonideo, epigramma attico, scuola peloponnesiaca, scuola ionico-alessandrina, scuola fenicia, circolo di Cicerone, circolo di Seneca, restaurazione augustea, epigramma derisorio, orientalismo, ecc. —, con opportune caratterizzazioni di figure di poeti particolarmente significative, come Leonida di Taranto, Asclepiade, Leonida di Alessandria, Nicodemo di Eraclea, Stratone, Pallada. Anche una storia dell'*Antologia Greca*, che conclude l'introduzione, fornisce notizie utili, anche se non nuove (e come potrebbero esserlo?) sulla formazione delle varie raccolte; le indicazioni bibliografiche, anche limitate alla « letteratura scientifica », sono forse un po' troppo ristrette, se si confrontino i 60 numeri della lista offerta nella presente edizione (vol. I, pp. 94-96) alla 12 fitte pagine che si trovano alla fine del volume di A. Presta, *Antologia Palatina*, Roma, 1957 (questo volume, uscito quasi contemporaneamente ai primi volumi dell'opera che qui si recensisce, non poté probabilmente essere noto al dotto Autore, ma certo — per limitarci alla produzione italiana — sorprende di non vedere citato il libro del Bignone sull'*Epigramma greco* — che divulgativo, nonostante l'apparenza, non è, o non è soltanto — e lo studio di L. A. Stella, *Cinque poeti della Antologia Palatina*, del 1949, solidamente impostato e informatissimo, per non parlare di numerosi altri contributi, italiani, riguardanti questioni particolari di critica testuale.

Il testo greco stampato nei volumi della collezione non è mai una semplice riedizione del testo dato dai precedenti editori: anche quando, come nel caso dell'edizione dell'*Ero e Leandro* e degli *Anecdota* di Procopio, il testo non è accompagnato da notazioni critiche poste in calce, l'opera di attenta revisione a cui è stato sottoposto il testo, è documentata da sobrie note in appendice, nelle quali è data ragione delle congetture accolte nel testo; e anche quando — come accade per l'edizione dell'*An-*

thologia Graeca, l'apparato critico stampato in calce ad ogni epigramma è ridotto all'essenziale, all'unico scopo di dar ragione dello stato della trasmissione — l'apporto personale dato dall'editore alla costituzione del testo non è da supporre perciò meno rilevante e notevole. Ma vi sono anche, tra questi volumi, delle edizioni che rivelano un impegno critico del più alto valore, e dove l'apporto personale di supplementi e di congetture rappresenta spesso un miglioramento del testo.

Si tratta delle edizioni di Archiloco, di Saffo, del *Dyscolos* di Menandro, tutte e tre dovute alle sagaci e acute cure di MAX TREU; nella edizione del *Dyscolos* per es., — un testo in cui l'intervento del critico è richiesto quasi ad ogni verso — sono una quindicina i luoghi in cui le congetture del Treu hanno validamente contribuito a sanare dei passi corrotti o a integrare delle lacune. Ugualmente meritorio (anche se non ugualmente sensibile per quantità), e felice nei risultati, è l'apporto critico dell'Editore nelle altre due edizioni, nelle quali era realmente più difficile dire qualche cosa di nuovo, tranne che nei frammenti di nuova scoperta. E qui a proposito del fr. saffico dell'ostrakon fiorentino 5-6 D. mi sia concesso chiedere la parola *pro domo mea*: il Treu trova « poco sicuro » il confronto da me indicato tra i vv. 9-10 αἰθυσσομένων δὲ φύλων/κῶμα κατάρρει, e il passo di Gregorio Nazianzeno XIII, 6 καλὸν ἀπ'ἀρεμόνων κῶμα χαρίζμεναι, ed è possibile che abbia ragioni lui, nel giudicarlo tale (ad altri, al Diehl, il confronto era parso non inopportuno; certo, la presenza, nei due autori, di due notazioni caratteristiche della descrizione — l'agitarsi dei rami e il sopore — era tale da giustificare l'idea del parallelo). Ma io non mi ero limitato a tale confronto, ma avevo rilevato la presenza di un altro elemento comune ai due carmi, l'accenno a Creta, che al Nazianzeno potè, nella sua particolare natura di notizia erudita, essere stata suggerita da qualche scolio al carme saffico: non so se la menzione di Creta possa appoggiare l'ipotesi dell'esistenza del rapporto tra i due passi, e se la localizzazione cretese della descrizione del carme saffico possa esserne a sua volta confermata: certo non è inutile ricordare, come io avevo fatto in un precedente articolo pubblicato nel « Boll. di Filologia classica », del 1927, che in Gregorio Nazianzeno sono altri echi e riflessi di poesia saffica.

In alcuni volumi, all'edizione dei testi si accompagna una di solito accurata e completa appendice di testimonianze storico-biografiche (per ARCHILOCO e per SAFFO), e anche di testimonianze letterarie, cioè di testi dipendenti più o meno direttamente dall'opera di cui si dà l'edizione (particolarmente notevoli quelle riguardanti l'*Ero e Leandro*; e a questo proposito vorrei ricordare, per ciò che riguarda il Pap. Rylands 486, due articoli, del Colonna e del Pasquali, pubblicati negli « Studi italiani di

Filologia classica » del 1947 riguardanti l'attribuzione del brano; e aggiungere una probabile altra testimonianza, il P. Oxyrh 864, [1908], contenente resti di venti trimetri giambici, nei quali Koerte riconobbe un frammento di una narrazione di tragedia ellenistica su Ero e Leandro (su cui v. la mia *Novella greca*, p. 93).

Sulle traduzioni non avrei molto da dire, se non lodare, per quel che può giudicare un lettore straniero, la scorrevolezza e l'efficacia. Lode merita senz'altro la presentazione editoriale dignitosa ed elegante, la quale non mancherà, anch'essa per la sua parte, di contribuire alla fortuna dell'indovinata collezione, che colma una lacuna della cultura e — per certi aspetti — della scienza tedesca.

Euphrosyne, Philologarum rerum commentarii ad classica humanitatis studium et cultum apud Lusitanos ac Brasilienses provehendum, moderante FRANCISCO REBELO GONÇALVES, Onesipone, vol. II, 1959, pp. 502; prezzo 150 scudi portoghesi (o 400 cr. Bras.).

Questo secondo fascicolo, uscito regolarmente a due anni dal primo, è in tutto degno del primo, e conferma lo stabilirsi in Portogallo di una vigorosa tradizione di studi periodici, nel campo della scienza dell'antichità, aperta a tutte le correnti ed estesa a tutte le nazioni civili. Appaiono infatti in questo volume articoli scritti in inglese, in portoghese, in francese, in latino, in italiano, in tedesco; tra i collaboratori appaiono nomi illustri di filologi, come quello del direttore della rivista, F. Rebelo Gonçalves, e quello di Jean Carrière, di Folco Martinazzoli, di Carlo Del Grande, di Giambattista Pighi, di Riccardo Avallone, di H. P. Houghton, di André Labhart, di Gerhard Pfohl, di A. Pasoli, di Mendes de Almeida, di A. Correia, di P. Walcott, ecc. ecc. La materia è opportunamente distribuita in quattro sezioni (*Commentationes*, *Studia breviora*, *Res commemorandae*, *Libri recensiti*), e un'appendice poetica, che contiene versi originali greci, o traduzioni in greco di versi di autori moderni, e carmi latini, e traduzioni in lingue moderne, in inglese, di carmi di Pindaro, e carmi originali d'argomento classico.

Si alternano, tra le *commentationes* e gli studi *breviora*, interpretazioni di carattere estetico ed esegetico (come quelli di Houghton sul personaggio di Giocasta nell'*Edipo re*, quello di Rebelo Gonçalves su un passo del *De corona* demostenico, quello di Jean Carrière, sul terzo delle *Argonautiche*, quello, di singolare finezza, di C. Del Grande, sull'ode di Saffo *παλῶταί μοι κῆρυες*), a indagini di carattere prosodico e stilistico (come quella di A. Labhardt sul problema dell'*ictus*, e di A. Pasoli su certe ca-

ratteristiche di stile di Properzio, puntualizzazioni critiche di testi molto discussi, ispirate alla più sana filologia, come quelli di R. Gonçalves su Catullo 64,287 e di G. B. Pighi su Catullo 66,75-78 in rapporto all'originale greco, esami di sopravvivenze classiche nelle letterature umanistiche e moderne. Sarebbe troppo lungo riferire in particolare su quelli che possono considerarsi punti fermi, acquisiti dalle indagini esposte nel presente fascicolo: ma da quello che abbiamo sommariamente detto risulta chiara l'importanza della rivista che qui recensiamo, della quale possiamo dire che ha un suo degno posto tra le migliori riviste di studi classici oggi esistenti.

TIBULL, *Gedichte*, Lateinisch und Deutsch von RUDOLF HELM, zweite durchgesehene Auflage (« Schriften und Quellen der Alten Welt », Band 2), Berlin, Akademie-Verlag, 1959, pp. VIII-145; prezzo DM. 13,50.

SYNEIOS VON KYRENE, *Dion Chrysostomos*, Griechisch und Deutsch von KURT TREU (« Schriften und Quellen der Alten Welt », Band 5), Berlin, Akademie-Verlag, 1959, pp. 66, pr. DM. 6,80.

OVID, *Heilmittel gegen die Liebe*, Lateinisch und Deutsch von FRIEDRICH WALTER LENZ (« Schriften und Quellen der Alten Welt », Band 9), Berlin Akademie-Verlag, 1960; pp. 127, prezzo DM. 10,50.

APULEIUS, *Metamorphosen* oder *Der goldene Esel*, Lateinisch und Deutsch von RUDOLF HELM. Fünfte durchgesehene und erweiterte Auflage (Schriften und Quellen der Alten Welt » Band 1), Berlin, Akademie-Verlag, 1961, pp. VI-380; prezzo DM. 12.

La collezione « Schriften und Quellen der Alten Welte », pubblicata dalla sezione per la *Altertumwissenschaft* dell'Accademia tedesca delle Scienze di Berlino, comprende nel suo programma anche la pubblicazione di testi greci e latini, in edizione critica, preceduta da esaurienti introduzioni, e tradotti in prosa o in versi, e seguiti da sobrie note esegetiche. Finora sono apparsi pochi volumi, ma a giudicare da essi si deve riconoscere che si è cominciato con serio intento, come dimostra anche la autorità dei nomi dei dotti ai quali è stata affidata la presentazione dei testi; e c'è da augurarsi che le pubblicazioni si susseguano con ritmo costante e senza interruzioni, giacchè, a quanto sembra, lo scopo della Collezione non è — a differenza di quello che accade per altre collezioni del genere — solo quello di rispondere a un'esigenza della cultura, e di colmare una lacuna, quanto quello di tirare le somme dello stato della scienza in un dato campo, e di contribuire, se possibile, al progresso di essa. L'apparato critico, in queste edizioni, è limitato allo stretto indispensabile, ed

è redatto in tedesco, abbandonando l'uso del latino (una novità, questa, che non vorremmo trovasse imitatori).

Uno dei primi volumi è il TIBULLO, affidato alle esperte cure di RUDOLF HELM. Nella introduzione, di 18 pagine, sono trattati rapidamente, ma compiutamente, i problemi della composizione del *corpus Tibullianum*, coi problemi particolari che vi sono connessi, schizzata la biografia del poeta, e caratterizzata la sua poesia, nel suo significato più proprio (*Tibull ist der Dichter des Friedens...*), e nei suoi vari elementi (l'elemento familiare, l'*humor*, il comico, il grottesco, ecc.) come espressione dello spirito dell'autore o degli autori — Tibullo, Sulpicia, Ligdamo (chi si nasconde sotto questo nome?), e come riflesso della vita di Roma. Non mancano, alla fine, le necessarie notizie sulla tradizione manoscritta e sulle edizioni dalle più antiche alle moderne.

Il testo è fondamentalmente quello di F. W. Lenz, della collezione teubneriana, del 1937; è stato un peccato che l'insigne autore non abbia potuto valersi dell'edizione, del medesimo Lenz, pubblicata a Leiden nel 1959 (dunque quasi contemporaneamente alla presente edizione), la quale migliora notevolmente la precedente edizione lipsiense, mentre il Lenz ha potuto conoscere talune congetture dello Helm, già fatte conoscere in parte attraverso l'articolo della « *Philol. Wochenschrift* » 1927. Il contributo strettamente personale, cioè di congetture proprie, recato dallo Helm in questa edizione non è certo trascurabile, anche se non tutto sembri accettabile: esso si riferisce ad una quindicina di punti, nei quali o corregge il testo (come a I, 2, 7, dove legge *densus* al posto di *domini* dei mss., tuttavia mi sembra che *domini* sia difendibile, intendendo *domini imber*, « pioggia di Giove », e confrontando, come fa Lenz, con Ovidio, *Am.* I, 6, 2; o a I, 4, 44 dove legge *indicat* per *amiciat*; o a I, 6, 42 dove legge *se ferat* per *stat procul*; o a I, 6, 72 dove legge *in medium praeceps* per *inmerito proprias*; o a III, 1, 19 dove legge *ille* per *illa*; o a IV, 5, 5, 11 dove legge *aera* per *aegros*; o a Sulpicia VIII, 6, dove legge *tempestive* per *tempestivae* dei mss., e *tuae* per *viae*; o a VI, 20 dove legge *isdem* per *idem* dei mss.); o interpunge diversamente (come a I, 2, 61; I, 2, 89-90; I, 4, 28; I, 5, 42; I, 5, 61; I, 7, 2 [anche Lenz]; IV, 1, 2); o difende il testo tradito (come a II, 4, 38, e a IV, 1, 116).

E' vero che nessuna, forse, di queste congetture è tale da imporsi e da meritare di essere accolta nel testo, ma quante sono le congetture dei dotti che veramente si impongono? Una tuttavia, merita, secondo me, di essere segnalata in modo particolare, quella di Sulpicia VIII, 6, con la quale lo Helm ha, mi sembra, suggerito, un buon rimedio a un luogo *nondum sanatus*, nonostante i vari tentativi escogitati precedentemente (il Lenz segna il verso con la *crux*): sono i versi *Iam, nimium, Messalla*.

mei studiosae, quiescas Neu tempestivae saepe propinque viae: il secondo verso non dà senso alcuno, lo Helm legge *heu* (che è dato da V²) *tempestivae saepe propinque tuae*, e traduce *Nahst deinem Schutzling so oft leider zu storender Zeit*, che è un senso accettabile, ottenuto senza recare correzioni profonde al testo. Ma una simile traduzione non farebbe pensare piuttosto a *intempestivae*? A un *intempestivae* pensa dubitativamente Lenz (che del resto non si spiegherebbe male con *viae*: Messalla per amore di Sulpicia è sempre pronto a intraprendere viaggi inopportuni, che Sulpicia non gradirebbe affatto. Ma in tal caso, se il senso è questo, un semplice *nec tempestivae* o *non tempestivae* non sarebbe buona soluzione?).

La scelta delle lezioni e delle congetture altrui è fatta per altro con quella oculatezza e quella sicurezza di giudizio ch'era da attendersi da uno studioso della levatura di Rudolf Helm. La traduzione è in versi, versi che non sono privi del pregio della semplicità e della chiarezza, che sono le doti più caratteristiche della poesia di Tibullo.

Il volumetto dedicato a SINESIO da KURT TREU comprende l'edizione, accompagnata da traduzione, del Δίων, e, come appendice, quella della 154^a lettera, a Ipazia. Come l'A. stesso avverte nell'introduzione, non esisteva finora una traduzione tedesca del *Dione*, cosicchè il suo lavoro viene a colmare una lacuna. Il testo su cui si fonda la traduzione è, per il *Dione*, quello, eccellente, del Terzaghi, dal quale si allontana solo in pochi punti; per la lettera 154, non esistendo ancora un'edizione critica di essa, l'A. si è avvalso anche di alcune anticipazioni fattegli amichevolmente dal Garzya, il quale ha volto la sua attenzione allo studio della tradizione manoscritta delle lettere e ha raccolto abbondante materiale in vista dell'edizione critica delle Lettere sinesiane che attendiamo dalle sue dotte cure.

Nell'edizione del *Dion*, il Treu ha rinunciato ad aggiungere un apparato critico completo, in considerazione dell'ampiezza di quello dato nell'edizione del Terzaghi; il suo infatti è ridotto all'essenziale. Le note di commento sono poche, limitate allo stretto necessario, come sussidio indispensabile alla esegesi di particolari luoghi: del resto il Treu è autore, come è noto, di un dottissimo commento al *Dion*, pubblicato nel 1958, nella collezione dei « Texte und Untersuchungen zur Geschichte der Altchristlichen Literatur », Band 71, Berlin, del quale è stata già lodata, e meritatamente, la larghezza e la scrupolosità dell'informazione.

« Synesios ist keine ganz leialter Autor », dice giustamente l'A. (p. 4), il quale non ha risparmiato tempo e fatiche nell'affrontare le varie difficoltà del testo, e cercare di risolverle nel modo più accettabile, fornendo una traduzione fedele e chiara, la quale, se anche si vale come

egli stesso riconosce, dell'aiuto che potevano offrirgli le precedenti traduzioni, del Druon e del Fitz-Gerald, non è meno frutto di un personale ripensamento delle questioni.

Il lavoro è, come dicevo, bene informato della bibliografia, anche più recente; non vedo tuttavia citato (nè forse poteva esserlo, data la contemporaneità delle due pubblicazioni) il lavoro di Salvatore Nicolosi, un mio valente scolaro della Facoltà catanese, il quale nel 1959, pubblicava un saggio, con relativa traduzione, del *De Providentia* di Sinesio. In complesso si può dire che il lavoro del Treu risponde bene ai fini per i quali fu scritto, e merita favorevole accoglienza.

L'edizione dei *Remedia amoris* ovidiani, seguiti dal *De medicamine faciei*, è preceduta da un'ampia introduzione, nella quale varie questioni sono trattate dal LENZ, riguardanti la definizione del carattere della poesia di questi due poemetti nei suoi vari toni (e, tra l'altro, sono determinate le corrispondenze tra i *Remedia* e l'*Ars amatoria*, e posta la *Streitfrage* se Ovidio abbia letto nell'originale la *seelentherapeutische Literatur der Griechen*, specialmente l'opera del filosofo stoico Crisippo, o se si sia appagato dei *Niederschlägen* che in Roma si trovavano nei libri consolatori), e tracciata la storia della loro trasmissione, nella tradizione manoscritta e nelle edizioni a stampa (ricerca assai utile, chè « fino ad ora » — come lo stesso autore dice, p. 15 — « la storia del testo del *Remedia* non è stata fatta sistematicamente, nè è stato scritto il libro sulle edizioni di Ovidio nel Rinascimento, sebbene se ne avverta l'urgente necessità »).

Alla costituzione del testo, il Lenz si è rivolto con particolare impegno, ed era infatti singolarmente qualificato a farlo, per avere già studiato con risultati apprezzabili vari aspetti della trasmissione di questi testi. L'apparato della presente edizione non è completo, ma la scelta fatta è tale da orientare adeguatamente il lettore nella valutazione dei criteri seguiti. L'apporto personale di congetture proprie, dato al miglioramento del testo, non è numericamente vistoso, ma è senza dubbio di notevole importanza; anche se non sempre sia convincente.

Sono quattro i punti in cui il presente Editore propone correzioni sue. Essi sono: *Rem.* 333 *exige vel*, dato « zum Beispiel » dove i codd. hanno *uti*, 446 *sparsaque* o *fissaque*, dato in forma dubitativa, dove i codd. hanno *haesaque* o *cassaque*, accolto da Boernecque, o *laetaque*, *totaque*, *magnaue*, *altaue*, *cunctaque*, *multaque* (a me parrebbe tuttavia che come attributo di *flamma* sia qui da aspettarsi una determinazione parallela al *grandia* del v. precedente riferito a *flumina*: in tal caso andrebbe bene il *saevaeque* di Merkel, così vicino ad *haesaque* del Parisinus lat. 7311: ma, se si può fare a meno del parallelismo col v. precedente, oserei proporre *laesaque*, più vicino ad *haesaque* di ogni altra correzione, e che

converrebbe benissimo al senso e al costruito, in quanto sarebbe spiegato, nel suo significato proprio, dal *seducto* [meglio *deducto*, di N. Haensius] *stipite*: « la fiamma si spegne quando sia stata danneggiata, per essere state allontanate o spartite le legna che l'alimentavano », come i grandi fiumi diminuiscono quando le loro acque siano distribuite in vari ruscelli). E *De medicamine*, 35 *vivescet*, cfr. *Ars*, 2, 101 per la lezione dei codd. *vos urget*, o *uret* (mi sembra tuttavia che la lezione tràdita sia difendibile), e 65 *bulbi*, dove i codd. hanno *bulli* o *gummi* (*sextantemque terat bulli* [o *gummi*] *cum semine Tusco*: si tratta di una ricetta per una pomata che serve a dare bianchezza e splendore alla pelle, e difficilmente si può pensare che in simile intruglio possano entrare le cipolle, tanto più che *bulbos*, bulbi di narciso, erano nominati due versi prima, e difficilmente può supporre la medesima parola con significato diverso, a così breve distanza: mentre la gomma — la gomma resinosa espressa dalla corteccia di certi alberi — può essere una sostanza adatta per pomate del genere).

Quanto alla traduzione l'A. dichiara che per non lasciarsi influenzare, non ha tenuto presente altre traduzioni tedesche; e ha fatto bene. Benchè in prosa, la sua traduzione non è priva di qualità artistiche. Abbondanti e utilissime le note illustrative, che toccano anche argomenti di critica testuale, e giovano all'esegesi del testo, fornendo le necessarie notizie mitografiche e antiquarie. Nove tavole, riproducenti monumenti d'arte figurativa opportunamente scelti, completano la bellezza della splendida presentazione editoriale.

Cinque edizioni, in pochi anni, delle *Metamorfosi* di APULEIO, edite tradotte presentate e commentate da RUDOLF HELM, sono una prova, sì, della intramontabile vitalità e freschezza dell'affascinante romanzo, ma anche della efficacia e dell'alto livello della presentazione moderna, la quale ha saputo mettere in luce tutti i motivi di interesse e la suggestività dell'opera apuleiana, e conservare alla traduzione la varietà dei toni e delle sfumature e l'aggressiva bellezza dell'originale, facilitando, anche per via delle note illustrative, l'accostamento ad esso del lettore moderno. Non si può dire che in questa sua fatica l'espertissimo Helm abbia sacrificato qualche cosa, per es. la severità scientifica o la leggerezza di mano — ἀπαλαῖς χερσίν — necessaria ad un lavoro che si rivolge anche ad un pubblico largo, all'effetto unitario che si proponeva di raggiungere; ma tutto è stato sapientemente armonizzato, e gli interessi della scienza sono stati opportunamente tutelati, e la stessa traduzione può apparire anche come il complemento del testo critico.

Il testo stampato in questa edizione è quello teuberiano (III edi-

zione, 1931), curato dal medesimo Helm; e tutti sanno quanto grandi siano i meriti di questa edizione — fondamentale al pari di quelle del Giarratano e del Robertson —, fondata in larga misura sull'*usus scribendi* dell'autore (e pochi, sicuramente, sono quanto lo Helm, conoscitori incalliti dell'*usus scribendi* di Apuleio), con risultati del più alto valore critico. Sono varie decine i luoghi in cui lo Helm è intervenuto con proposte sue di emendamenti, e in molti casi gli è riuscito di ripristinare la lezione giusta, sebbene qualche volta si possa ritenere non necessaria la correzione. Certo, è un peccato che egli non abbia creduto di dover sottoporre a più sistematica revisione il suo testo, utilizzando i contributi critici più recenti, tra i quali un posto considerevole spetta all'edizione di E. Paratore, per i libri IV-VI (1948), il quale in ben 66 punti si allontana dal testo dato dallo Helm, e in più di un caso, mi sembra, persuasivamente. Così facendo, egli avrebbe accresciuto pregio a questa sua magistrale edizione, che tanto ha meritato degli studi apuleiani.

Nell'introduzione, nella quale varie questioni — da quelle biografiche a quelle propriamente letterarie (per es., rapporto con Lucio di Patre) e critico-testuali — sono affrontate e discusse senza pesantezza erudita, ma con sicurezza di giudizio, si sente la mano di quell'espertissimo conoscitore del romanzo antico che è indubbiamente lo Helm, certo uno dei migliori conoscitori dell'antica letteratura narrativa che oggi esistano. A piene mani l'erudizione è sparsa nelle note illustrative; dettate dall'unico scopo di chiarire al lettore il senso di un passo o di una allusione, senza nessun desiderio di fare sfoggio di erudizione, chè Helm non ne ha bisogno; note precise e chiare, pur nella loro essenzialità (tuttavia, per es. perchè citare, a proposito di Ecale, p. 357, il fr. callimacheo dall'edizione di Pfeiffer del 1923, e non da quella oxoniense del 1949?; il nome Photis, p. 357, è da collegare indubbiamente con l'idea di « luce », e corrisponde al nome di Palaestra nel pseudo-Luciano: ma non ha anche un doppio senso osceno come denuncerebbe anche la grafia Fotis attestata dai manoscritti?; per lo *spurcum additamentum* di X, 21, di Scevola Mariotti andava citato lo studio degli « Studi ital. di fil. clas. » 1955, non 1935 (ma anche andavano citati gli studi di A. Mazzarino, C. Billanovich, su cui v. la mia *Novella greca*, p. 151); per lo *Isisbuch* c'era moltissimo da citare, e ora anche Merkelbach, *Roman und Mysterium*, 1962.

Ma evidentemente non rientrava nei propositi dello Helm un aggiornamento della bibliografia; chè anche così com'è, ridotta all'essenziale, l'informazione bibliografica, ha di che appagare le esigenze dei lettori, e non è il caso di rilevare qualche lacuna, e ce ne sono, in un libro come questo che è nel suo genere un modello di finezza e di gusto, oltre che di sagacia e di acutezza.

MENANDER, *Dyscolos*. Critical edition by JEAN BINGEN (« Textus minores », vol. XXVI) Leiden, E. I. Brill, 1960; pp. XVI-52; prezzo fl. 5,50.

Questa di Jean Bingen è una delle prime edizioni della nuova commedia menandrea, pubblicata a non grande distanza di tempo dall'*editio princeps* di V. Martin, quando i filologi si erano gettati sul nuovissimo testo con un ardore di interesse che aveva, starei per dire, dello spasmodico. Ciò giustifica la grande quantità di congetture proposte dai vari critici, le quali non di rado si incontrano, così che non sempre era facile stabilire a chi si dovesse attribuirne la paternità (così, per es., al verso 1 della *hypothesis*, Bingen si attribuisce la correzione μέν, ἦν per μόνην del papiro, Lloyd-Jones e Treu l'attribuiscono invece a Pfeiffer, a tutti e due a Bingen e Pfeiffer l'attribuisce Jean Martin (non so tuttavia se non sia preferibile conservare la lezione del papiro che dà un senso migliore e più chiaro); così al v. 5, sempre della *hypothesis*, il rimedio all'ἐπειθεν impossibile metricamente, ottenuto con una semplice trasposizione, è attribuito, e giustamente, da Treu a Mette, ma a un rimedio simile, anche se non identico, avevo pensato io prima del Mette (l'altro rimedio è la correzione ἐπιθεν, ma il senso di conato dell'imperfetto mi sembra voluto dal contesto). Congetture destinate talora ad una vita effimera, ma questa è la sorte della maggior parte delle congetture, per la quale è già molto se esse sopravvivono negli apparati critici delle successive edizioni, almeno delle più vicine ad esse nel tempo.

Il Bingen ha proposto di suo una ottantina di congetture: molte di queste sono cadute, nell'apparato critico dell'edizione del Treu è ricordata una sola di queste congetture, in quello dell'edizione di J. Martin ne sono ricordate una ventina: ciò non vuol dire che tutte le altre meritassero la sorte dell'oblio: anche per le congetture ci sono le resurrezioni, come ci sono le morti. Per il resto il Bingen ha scelto tra le congetture proposte dagli altri, e nella scelta può essere stato felice e può non esserlo stato: quello che più importa è che la sua edizione reca dovunque il segno dell'attento esame a cui ha sottoposto il testo e delle cure vigili e pazienti spese intorno ad esso. L'eccessiva tendenza a congetturare, che qualche recensore ha rimproverato al Bingen, non può essere considerata un difetto: è anch'essa un modo di non arrendersi dinanzi alle difficoltà presentate dal testo, e può servire qualche volta ad aprire la strada verso la verità. Forse ancora è troppo presto per fare l'inventario di ciò ch'è vivo e di ciò ch'è morto nel lavoro critico esercitato intorno al *Dyscolos*: quando si farà, si vedrà che il contributo del Bingen, anche se dovesse limitarsi a poche congetture, non è stato trascurabile.

ANDREAS SPIRA, *Untersuchungen zum Deus ex machina bei Sophokles und Euripides*, Verlag Michael Lassleben, Kallmuenz Opf., 1960; pp. 167, prezzo DM 12.

In questo lavoro, presentato come dissertazione dottorale all'Università di Frankfurt am Main nel 1957 — relatore il prof. Harald Patzer — il dotto autore si propone di dimostrare che il *deus ex machina* non è un espediente puramente tecnico, inteso a sciogliere una situazione drammatica che altrimenti non trovava soluzione, ma fa parte integrante del dramma, del suo piano originario e delle sue profonde ragioni religiose e morali. Sostenendo questa interpretazione, l'A. si oppone a quanti — e non sono pochi — hanno invece inteso il *deus ex machina*, al pari del prologo, come una parte aggiunta artificiosamente al dramma e da esso staccabile senza altro pregiudizio che quello che deriva dalle sue esigenze tecnico-drammatiche.

L'A. si oppone ai suoi predecessori anche nel metodo seguito. Il lavoro è diviso in due parti: La prima, intitolata « due tipi di *deus ex machina* » (nella quale sono analizzati, ciascuno in un capitolo, il *Filottete* di Sofocle e lo *Ione* di Euripide: e bisogna subito dire che tali analisi sono ricche di osservazioni acute e suggestive, e costituiscono la più adatta via alla dimostrazione della tesi) la seconda, intitolata « Il *deus ex machina* di Euripide » (nella quale sono prese in esame alcune tragedie di Euripide, particolarmente significative al riguardo, quali l'*Ippolito*, l'*Andromaca*, le *Supplici*, l'*Elettra*, l'*Ifigenia Taurica* e l'*Elena*, e inoltre l'*Oreste* e le *Baccanti*). Naturalmente l'esame dell'A. non è limitato alla sfera propriamente letteraria, ma abbraccia, coerentemente alla natura della tesi sostenuta, anche altri aspetti del problema, specialmente quello religioso, nel quale ambito trovano ragione, per esempio, i capitoli sulla *Götterhandlung* e sulla Tyche in Euripide. Egli si domanda: *wie sind Die Götter seiner Bühne zu verstehen?* e: *was bedeutet die Erscheinung des Deus ex machina für die personen des Dramas?* A queste domande egli dà risposte, che, se non sono in tutto persuasive, sono sempre suggestive, e che si impongono alla attenzione, perchè fondate su una valutazione profonda e unitaria del problema, perchè egli vede il *Deus ex machina* dentro il *Gesamtdrama*, e il singolo dramma nell'opera intera del poeta, e la singola opera e l'intera opera in connessione con la situazione storica del declinante V secolo, e la poesia nella sua relazione con la filosofia e la religione. L'apparire della divinità alla fine del dramma è per lo Spira una cosa profondamente seria; con l'intervento, per esempio, di Atena alla fine dello *Ione*, con quello che essa dice delle future sorti di Ione, sui casi di Ione e di Creusa si aprivano prospettive storiche e poe-

tiche del più alto livello e l'atteggiamento del poeta verso il divino veniva a precisarsi e rivelarsi nel suo vero significato. Per i personaggi del dramma ai quali la divinità appariva, l'apparizione — diciamo, in particolare, l'apparizione di Atena nello *Ione* — era come una epifania. « Die alte Forszenich wirksames An-den-Schluss-Stellen der göttlichen Erscheinung und die wirkungsvolle *Illustration* ihres 'himmlischen' Charakters durch die *μηχανή*. Und schlietslich die Verdeutlichung durch eine *strukturell* vorbereitete Grenzsituation, die nur der Gott zu lösen vermag ». Questo è il quadro in cui — conclude l'autore — il *deus ex machina* appare in Sofocle ed Euripide.

Senza pormi il problema del *deus ex machina*, e per vie del tutto diverse, io giungevo a risultati non dissimili, quando in un mio articolo sullo *Ione* euripideo, apparso in « Emerita » e poi in « Dioniso », consideravo lo *Ione* come la tragedia della *ἀγνοία*, a cui Atena, la dea della verità illuminatrice, dava la soluzione placatrice dei dubbi che la tragedia aveva posto, nè solo nel campo conoscitivo, e restauratrice dell'ordine turbato (dava, come dice l'autore, la *restitutio ordinis*). Il prologo dello *Ione* ha un carattere puramente informativo, ed è fuori della tragedia, il Götterepilog non fa parte veramente del dramma come fu concepito dal poeta. Ma non porrei troppo l'accento sul significato religioso dell'epilogo divino come epifania; qualche cosa potrebbe indicarci in proposito Aristofane, un poeta contemporaneo, e tanto diverso, e pur tanto simile, di Euripide.

Molti punti delle tragedie esaminati, anche dal punto di vista critico testuale, con felicità di osservazioni dal dotto A. meriterebbero di essere segnalati e discussi, ma ci basti aver richiamata l'attenzione anche su questo aspetto della meritoria fatica dello Spira, che ci ha dato con questo libro, attraverso un esame severo dei testi, se non la soluzione del problema, certo una soluzione interessante e nuova e meritevole della più attenta considerazione.

PLATON, *Les Leyes*, edicion bilingüe, traduccion, notas y estudio preliminar, por JOSE MANUEL PABON y MANUEL FERNANDEZ-GALIANO (« Clasicos politicos »), Instituto de Estudios politicos, Madrid, 1960, tomo I, pp. LXXXVI-251, tomo II, pp. 279 (numerazione doppia); prezzo dei due volumi 400 ptas.

L'ampia introduzione offre un quadro chiaro e sicuro, fondato sulle testimonianze antiche e sui risultati della critica moderna, anche della più recente, sulle questioni più importanti che lo studio di questa singo-

lare opera presenta, e, se non dà soluzioni precise e definitive, orienta sufficientemente il lettore a scegliere fra le varie tesi proposte dai dotti; dalla questione dell'autenticità (l'A. propende verso una soluzione affermativa del problema, a ciò indotto soprattutto dalla testimonianza aristotelica, ed è portato per ciò a limitare l'intervento di Filippo di Opunte a ritocchi più o meno superficiali) a quella della datazione e dello stile — questioni evidentemente legate fra loro, e che hanno una soluzione comune (le *Leggi*, ultima opera di Platone, lo stile proprio della letteratura senile). In un secondo capitolo, distinto in 35 paragrafi, è analizzato con incisiva penetrazione il contenuto del dialogo, dal quale sono isolati e messi nella giusta luce i temi di maggior rilievo; infine una nutrita bibliografia, che non vuole naturalmente essere completa, ma che mira a integrare, per la parte che riguarda il presente dialogo, le ampie indicazioni date nell'edizione della *Repubblica*, curata per la medesima collezione dai medesimi autori. Sarebbe facile rilevare qualche lacuna in questa bibliografia, che pure è informatissima anche della più recente produzione italiana, ma ci limitiamo a segnalare due traduzioni italiane delle *Leggi*, posteriori a quella del Cassarà citata dagli Autori della presente edizione, quella di Attilio Zadro, uscita nel 1952, la quale sostituì la traduzione del Cassarà nella collezione della Laterza, e quella di Enrico Turolla, del 1953, la quale è compresa nella traduzione che egli ci ha dato dell'opera completa di Platone.

Quanto al testo, diciamo subito che esso — pur senza fondarsi su una diretta ispezione dei codici, e senza avere, data l'indole, essenzialmente divulgativa, della collezione, pretese di novità — ha quanto basta per guadagnarsi la fiducia del lettore più esigente. Fondato sulle collazioni dell'edizione Des Places - Diès, e soprattutto su una intelligente valutazione della tradizione diretta e dell'indiretta, nonchè sui risultati della critica filologica degli editori più qualificati, esso è conservatore — sanamente conservatore —, e prudente, e non accoglie congetture, se non quando esse appaiono del tutto necessarie e del tutto preferibili alla lezione trasmessa. Anche, qualche volta, gli egregi Autori hanno da proporre qualche cosa di proprio, cercano di migliorare il testo con ipotesi proprie, e, se anche essi non si facciano eccessive illusioni *en cuanto a la certidumbre de estos atisbos*, bisogna riconoscere che le loro congetture si impongono alla attenzione dei critici, il che non è poco, e che alcune di esse sono forse da accettare.

Si tratta, in tutto di nove punti. In quattro di essi si tratta di espunzioni εἰς τὸ πρόσθεν, a p. 769 c, αὐτοῦ a p. 815 e, [τῷ] κύρει, a p. 960 c, e ὥς οἷόν τε, a p. 967 a (di queste solo la terza ci sembra di accettare, legata com'è alla correzione τῷ τῶν per τῇ τῶν dei codd., correzione che

sana presuasivamente un guasto a cui non si era trovato un rimedio altrettanto efficace: mentre, per le altre espunzioni, resterebbe da spiegare l'origine dell'intrusione e la necessità della sua eliminazione). Gli altri interventi consistono nella aggiunta di εἰς τοῦμπροσθεν dopo λόγων pag. 783 b, e nella eliminazione di εἰς τοῦμπροσθεν, sostituito da < ὥς > pochi righe dopo (una correzione degna di attenzione, ma sulla quale non è facile pronunciarsi), nella correzione ζῆν αὐτοῦ per ζῆν αὐ dei codd., a p. 930 c (ma veramente αὐτοῦ, se andava bene un rigo prima nella frase αὐτοῦ μένουσα, cioè, « restando in casa », non si vede l'utilità di inserirlo nel punto in cui lo inseriscono gli attuali Edd.), nella correzione δυσωπουμένων per δυσωπουμένους di alcuni codici e δυσωπουμέναις di altri a p. 933 a (una correzione eccellente, che elimina una difficoltà sintattica), nella correzione τῷ per τῇ dei codd., a p. 960 c (buona correzione, della quale abbiamo già parlato), nella correzione ὥς ἐν δὲ οὐδέν, per εἰς ἐν δὲ οὐδέν dei codd. a p. 962 a (qui si può restare in dubbio tra la correzione proposta dagli attuali Editori e quella proposta da Ast, che sopprime lo εἰς dei codd. giacchè tanto il significato causale dato da ὥς, quanto quello avversativo, di ἔχοντες, sono possibili in relazione al soggetto οἱ σοφώτατοι, la cui sapienza è messa in dubbio dall'aggiunto ὥς οἶονται: tuttavia, sarebbe forse più facile supporre che lo εἰς sia stato aggiunto per errore dal copista, che aveva gli occhi sullo εἰς ὃ che segue poco dopo, anzichè supporre un errore di εἰς invece di ὥς: ma l'una e l'altra soluzione sono possibili, meno buona la correzione di Stallbaum, che modifica largamente una correzione di Stefano).

La traduzione è degna di ogni lode: chiara, scorrevole, precisa, non gira intorno alle difficoltà, ma tutte le affronta, e cerca di risolverle come meglio è possibile (varie difficoltà sono discusse nelle note, con uno scrupolo che è segno di probità scientifica, anche in questa sede).

Chiare e utili anche le note esegetiche. In complesso un ottimo lavoro, che fa onore alla collezione di cui fa parte.

ISIDORE DE SEVILLE, *Traité de la nature*, édité par JACQUES FONTAINE (« Bibliothèque de l'école des Hautes Etudes Hispaniques », fasc. XXVIII), Bordeaux, Féret et fils, éditeurs 1960, pp. 460.

Sono note a tutti le enormi difficoltà che un'edizione di Isidoro presenta a chi si proponga di dare al suo lavoro un fondamento quanto più è possibile scientifico, che tragga profitto dei progressi che la critica testuale ha compiuto in questi ultimi tempi, sia nei metodi che negli strumenti di lavoro che essa pone a disposizione degli studiosi. Difficoltà

così numerose e di tale natura, da scoraggiare ogni più qualificato proposito: si pensi che l'ultima edizione veramente importante di Isidoro è quella delle *Origines* dovuta alle espertissime cure del Lindsay (Oxford, 1911) — un'edizione da prendere a modello —, e che l'ultima edizione del trattato *Sulla natura* è quella di Gustavo Becker, pubblicata a Berlino nel 1857. Il compito dell'editore è reso particolarmente difficile dalla necessità di accertare l'ortografia in uso ai tempi di Isidoro, e, più, la lingua di Isidoro, allo scopo di evitare il pericolo di correggere una lezione pur attestata unanimemente dalla tradizione manoscritta, se sembri presentare una in apparenza inammissibile costruzione sintattica: dalla necessità di porre ordine nella spesso confusa storia del testo, e di trovare una linea direttiva in una tradizione che si presenta contaminata: dalla condizione in cui viene a trovarsi l'editore, di dovere liberare il testo dalla ascendenza e dalla discendenza, e cioè dall'influsso delle fonti come delle glosse e delle altre intrusioni sovrappostesi al testo nel corso della trasmissione. Per non avere corrisposto a tali esigenze, o per non avervi corrisposto che imperfettamente, l'edizione di Becker — pur in progresso sulle precedenti — resta tuttavia inferiore a quello che oggi si richiede a una edizione critica veramente degna di questo nome; essa, del resto, non si fonda, praticamente, che su due manoscritti.

Le sovradette condizioni si realizzano invece nell'edizione che qui recensiamo: preparata da un diligentissimo esame dell'ortografia, della sintassi e dello stile di Isidoro, e da un accertamento scrupoloso delle fonti (quale poteva essere fatto da uno studioso come il Fontaine, che è autore di un apprezzato, imponente studio su « Isidoro di Siviglia e la cultura classica nella Spagna visigotica », 1959), e realizzata dopo la personale collazione di tutta, si può dire, la tradizione manoscritta, che ha consentito all'Editore di tracciare una chiara storia del testo e di pervenire allo stabilimento di un persuasivo *stemma codicum*, questa edizione è tale da meritare la fiducia dei lettori anche più esigenti. La storia del testo, che segue la fortuna dell'opuscolo nel suo « viaggiare » attraverso l'Europa, ha consentito all'Editore di limitare l'uso dei testimoni a quelli precarolingi, essendo dimostrata la « degradazione » che l'opuscolo Isidoreo subì nelle scuole carolingie con le prevedibili conseguenze sulla integrità del testo; la conoscenza dell'ortografia e della lingua di Isidoro ha preservato l'Editore dal pericolo di correzioni arbitrarie; la costituzione dello stemma gli ha fornito un *ubi consistam* sufficientemente valido perchè potesse procedere con la necessaria sicurezza all'edizione vera e propria. A ciò si aggiungono le qualità più personali dell'Editore, le sue doti di acume, la sua chiara visione dei problemi, la sua prudenza e la sua esperienza: sono più di una quarantina i luoghi in cui il Fontaine ha miglio-

rato il testo e generalmente lo ha migliorato in modo persuasivo, con personali correzioni: questo numero può parere, al tempo stesso, eccessivo e ristretto, ma è — ci sembra — quello in cui si conciliano l'ardimento e la prudenza del critico, che, fedele ai principi posti da Löfstedt e dalla sua scuola, ha sempre cercato di difendere la lezione dei migliori manoscritti. Il tutto inoltre, nella presentazione editoriale (da notare anche, fra l'altro, la costituzione di un doppio apparato, uno propriamente critico, e l'altro generale) dà un'impressione di acribia e di finitezza, che non può non contribuire a quel senso di fiducia e di attendibilità che tutta l'opera ispira.

La parte introduttiva in cui sono trattati tutti gli aspetti propedeutici che sopra abbiamo indicato, abbraccia ben 163 pagine, e questo può dare l'idea della compiutezza con cui i vari aspetti del più vasto problema — data dell'opera, recensioni, costituzione dello stemma, diffusione del trattato, storia del testo, fonti, lingua e stile di Isidoro, ecc. — sono stati trattati.

Le note, poste in fondo al volume, sono destinate per lo più all'esame di questioni critiche. La traduzione — la prima in lingua moderna — unisce doti di chiarezza e doti di fedeltà (fedeltà anche nella conservazione di certi giochi etimologici). All'edizione del trattato segue quella della epistola in esametri del re Sisebut ad Isidoro, della quale si tratta ampiamente nella quinta parte dell'introduzione (pp. 151-161). Un *index verborum* aggiunge anche utilità pratica al bel volume, nel quale sono riprodotte le « figure » dei codici.

La bibliografia è ricca di indicazioni, e, credo, quasi completa: in essa avrei visto volentieri citato — data la parte assegnata al *cursus* — il contributo di studi fornito dal nostro Francesco Di Capua, che ebbe del resto ad occuparsi anche specificamente dello stile isidoriano (vedi, fra l'altro, l'articolo intitolato « Lo stile isidoriano nella retorica medievale e in Dante », in « Studi in onore di F. Torraca », Napoli 1922, e ora in « Scritti minori », voll. 2, Roma, 1959).

Nella prefazione il chiaro A. esprime l'augurio che le sue ricerche « provochino un *renouveau d'intérêt* per l'opera del Sivigliano »; questo è certamente uno dei risultati della presente opera: ma non è il solo senza dubbio, nè il meno importante.

PETRONI ARBITRI, *Satyricon*, cum apparatu critico edidit KONRAD MÜLLER, pp. LX-212, München, Ernst Heimeran Verlag, 1961.

Nicola Terzaghi, nell'introduzione alla sua edizione critica del *Satyricon* di Petronio (Firenze 1950), nel tracciare un breve schizzo dello

stato della tradizione manoscritta, rilevava le difficoltà a cui va incontro un editore di questa opera, a causa della impossibilità di stabilire « filoni di tradizione manoscritta nettamente individuabili », e concludeva coll'affermare che tutto « rimane affidato al gusto, alle preferenze, al modo di intendere dell'editore moderno », e pronunciandosi negativamente sulla possibilità stessa di fare un'edizione nuova del *Satyricon* (p. XVIII segg.), dopo le edizioni, totali o parziali, per più rispetti pregevoli, del Bücheler, dello Heraeus, dello Ernout, del Perrochat, del Marmorale. Indubbiamente le difficoltà esistono, e sono tali, se non da giustificare lo scetticismo del Terzaghi, da rendere ragione del fatto che nessuno, dopo quegli esempi illustri, ha ritenuto di potersi cimentare nell'ardua impresa di darci una nuova edizione del *Satyricon*. Si trattava infatti di sottrarre per quanto era possibile (chè di essi non potrebbe mai farsi a meno) l'opera dell'editore alla soggettività degli elementi personali, del gusto, ecc., e darle più di quanto fosse stato fatto prima, un solido fondamento obiettivo nella tradizione. Che è ciò che ha fatto l'attuale Editore, Konrad Müller, uno studioso, del quale tutti conosciamo la solida preparazione e la magistrale perizia nel campo della critica testuale.

Nell'ampia introduzione, scritta in un chiaro ed elegante latino, egli fa una perspicua descrizione dello stato della tradizione, dai testimoni più antichi (compresi i *codices deperditi*, di cui si postula con sicurezza l'esistenza) agli *Excerpta* e ai florilegi, e ne indaga con sottile acume le relazioni e i rapporti di parentela, giungendo allo stabilimento di uno stemma abbastanza chiaro, da cui risultano evidenti l'importanza e l'origine di ciascuno. Fornito così un *instrumentum criticum* alquanto più completo — e più sicuro e più utile, come egli stesso dice, p. XLVII — di quello di cui poterono servirsi i precedenti Editori, e confrontato il suo apparato con quello del Bücheler, e verificate, mediante nuova ispezione dei codici, nei punti in cui vi era divergenza, le lezioni da lui lette, e accertatane la maggiore attendibilità, il Müller poteva passare alla seconda fase del suo compito di editore. Tutto questo lavoro si è compiuto su riproduzioni fotografiche dei codici, su autopsie, per alcuni codici, e, per altri, sugli apparati e le copie di Bücheler e di Beck, e per i florilegi, sulla collazione di Ullman.

L'intervento personale del Müller si è esercitato su un numero grandissimo di luoghi: non c'è, quasi, pagina che non rechi il segno della sua revisione, a non parlare dell'ortografia per la quale egli si allontana tacitamente dalla lezione dei codici, essendo essi — eccetto B — tanto recenti e tanto male scritti, che da questo lato la loro autorità può considerarsi nulla. I suoi interventi sono consistiti di solito nella difesa della lezione manoscritta, e, più frequentemente, nella cancellazione o nella

chiusura tra parentesi quadre, di un numero notevole — circa una cinquantina — di parole o di frasi. In questo può sembrare a qualcuno che il Müller abbia in qualche modo ecceduto, nel non concedere abbastanza alla libertà creativa del linguaggio di Petronio, che talora si allontana dalle norme di una logica rigorosa, il che vuol dire che qualche volta si potrebbe preferire di lasciare immutato il testo trasmesso, quando interne contraddizioni non consiglino il contrario.

Qualche volta il Müller anche congettura o corregge di suo: così a 14,8 dove corregge in *repente* il *pa(e)ne* oppure *bene* dei mss., o a 54,1 dove legge *eo* il *Gaio* di H, o a 67,11 dove legge *ebriaque* l'*ebrieque* di H, o a 73,5 dove legge *notavimus* il *notaverim* di H, o a 88,20, dove legge *occultissima* il *consultissima* di λ (che tuttavia non so se si possa difendere), o a 90,4, dove corregge in *me* < *pro* > *poeta mulcarent* il *me poetam vocaret* di L, o a 98,13, dove legge *retento* il *reducto* di L, o a 105,10 dove legge *tectae* il *totae* di L, e a 105,21, dove legge *compleret* il *repleret* di L, e di seguito, *nec solum ea conturbata*, il *non solum ergo turbata* di L, o a 105,8 *admovit* il *movit* di L, o a 124,3, dove legge *recepti* il *refecti* di λ . Tutte correzioni acute, e che migliorano generalmente il testo, anche se in qualche caso, come ho già osservato, il rimedio possa apparire non del tutto necessario. Ma di solito il Müller non cede alla facile lusinga dell'emendare; e anche, per es. a 71,11 accetta l'*unam* di H, dove gli altri editori (ma non Marmorale) accettano la correzione *urnam* di Gronovius.

Ma nè di questa edizione del Marmorale nè di quella del Terzaghi che fu riveduta dal Pasquali, il Müller fa cenno alcuno. Egli si è valso per la sua edizione, del consiglio costante di E. Fraenkel, e, per alcune parti, di H. Haffter, due nomi che avallano degnamente, se ce n'era bisogno, la felice impresa del nuovo editore di Petronio, la quale è destinata, ritengo, a lunga vita.

THEOGNIS, Ps.-Pythagoras, Ps.-Phocylides, Chares, Anonymi Aulodia, Fragmentum Teliambicum, post Ernestum Diehl, edidit DOUGLAS YOUNG (« Biblioteca scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana »), Lipsiae in aedibus B. G. Teubneri, 1961; pp. XXIV-170; prezzo gebunden DM. 14.

Nella prefazione il dottissimo Autore espone le sue idee sulla *vexata quaestio* della formazione della cosiddetta silloge teognidea; egli ritiene che il poeta stesso abbia pubblicato in tempi diversi parecchi libri, o scelte, dei suoi scritti, e partendo dalla notizia del *Lex. Suda*, identifica le

varie opere indicate in esso nella raccolta che ci è giunta, la prima, la elegia εἰς τοὺς σωθέντας, della quale sarebbero, secondo l'ipotesi di Harrison, un avanzo i due esametri citati da Clemente Alessandrino, corrispondenti al primo dei frammenti dubbi della presente edizione, riportati a p. 84 (per errore, nella prefazione, si rinvia alla pagina 83): la seconda, le γνῶμαι δι' ἐλεγγείας ὥς ἔπη, βώ', nella maggior parte degli epigrammi che si leggono nei vv. 255-1220, mentre il resto non ci sarebbe pervenuto: la terza, la gnomologia a Cirno, nei vv. 19-254 dell'attuale silloge, e ad essa appartenerrebbe anche il proemio, vv. 1-18: della quarta, le ἔτεραι ὑποθήκαι παραινετικάί, si troverebbero tracce, ma non l'intero florilegio, sparse qua e là tra i vv. 255-1220, e specialmente tra i vv. 1037-1220. I μιαινοὶ καὶ παιδικοὶ ἥρωες di cui parla la *Suda* si troverebbero qua e là tra i vv. 255-1220, e specialmente nel libro II (1231-1389) il quale libro, conservato presso il poeta ἐν ἀποθέτοις, sarebbe stato pubblicato dopo la sua morte. La gnomologia a Cirno, scritta di mano del poeta, sarebbe stata deposta, munita del sigillo di esso, nel tempio di Apollo a Megara. Molti versi della prima gnomologia a Cirno sarebbero stati ritrattati dal poeta stesso. La nostra silloge non rappresenterebbe l'intera opera di Teognide, ma sarebbe una copia di una scelta fatta ad Atene al tempo di Critia, e divulgata forse da esuli Megaresi. Nè sarebbe da credere che nella nostra silloge siano penetrati casualmente composizioni poetiche di altri, o per accidenti di trasmissione o per opera di anonimi imitatori di Teognide, ma sarebbe stato il poeta stesso ad appropriarsi — in ciò seguendo l'uso degli antichi, per es. di Alceo, di Solone, ecc. — di versi di poeti precedenti, o con intenzione allusiva, o adattandoli con leggere mutazioni al suo contesto, o perchè divenuti proverbiali. Non vi sarebbe dunque ragione di togliere a Teognide dei versi, per attribuirli, per es. ad Anacreonte, ad Archiloco, a Simonide, ad Eveno, ecc. ecc. La nostra silloge, in sostanza, risulterebbe degli avanzi di un solo poeta.

Non è certo la chiarezza, e la interna coerenza, che fanno difetto a questa costruzione dello Young, che in essa mette anche la sua personale esperienza di poeta: ma essa offre il fianco a più di una obiezione, e non so se molti saranno disposti a seguire il nuovo Editore di Teognide in questo ritorno a posizioni unitarie (non può negarsi tuttavia che essa ci offre una spiegazione, anche se non in tutto persuasiva, certo semplice e allettante, appunto, forse, per la sua semplicità — che non vuol dire assenza di spirito critico!). E anzitutto: per avvalorare la sua ipotesi, secondo cui Teognide avrebbe depositato il suo manoscritto della gnomologia a Cirno nel tempio di Apollo a Megara, lo Young si serve dell'esempio di Eraclito, che depose il suo scritto nel tempio di Artemide a Efeso.

Ma altra cosa è un'opera di natura religiosa e filosofica qual era quella di Eracrito, la quale, per la sua oscurità, poteva prestarsi a fraintendimenti e a incomprensioni, altra l'opera di un poeta come Teognide, di carattere gnomico e politico (oltre che erotico). Le preoccupazioni di Teognide, secondo Young nascerebbero dal fatto che i nemici politici suoi e di Cirno potessero prendere occasione, per denigrarlo, da taluni epigrammi erotici da lui composti e recitati nei simposi. Ma le preoccupazioni di cui parla nella *σποράγῃς* Teognide, sono il pericolo di furti, e di corruzione, a quanto sembra, di ordine artistico, nella diffusione della sua opera. E poi, dobbiamo credere che l'aver composto epigrammi erotici rappresentasse, nell'Atene del V secolo, un motivo di biasimo e di condanna morale?

Quanto alle modifiche apportate da Teognide ai suoi versi, e alla diversa stesura di essi, certo questa è una pratica frequente in tutti i tempi: ma le modifiche si riferiscono per lo più agli aspetti formali, o, in qualche caso, a crisi di spirito: qui Young parla di *retractationes*, dovute a un suo raffreddamento nei rapporti con Cirno. Veramente, di questo raffreddamento non abbiamo alcuna prova, nè le modifiche si configurano, o si configurano sempre, nel quadro di tali rapporti personali.

E quanto ai versi non teognidei inclusi nella raccolta: vi sono indubbiamente in Teognide « riprese » di sentenze o di motivi di altri poeti, fatte deliberatamente a fini polemici o di consenso, talvolta con qualche voluta modificazione (e questo può essere per es. il caso di Theogn. 153-4/Sol. 5,9 sg.); ma più spesso si tratta di interi gruppi di versi presi di peso da poeti precedenti con leggere modifiche che non hanno giustificazione logica, in una intenzione del poeta che li riporta, ma son dovute a errore di memoria (per es. Theogn. 1020-22/Mimner. 51,1-3). Per questi casi, non vale, per attribuire al poeta stesso l'appropriazione, ricorrere ai noti esempi di Alceo nei riguardi di Esiodo, e di Orazio nei riguardi di Alceo, ecc., perchè tanto Alceo quanto Orazio si sono limitati a prendere dai loro predecessori qualche immagine, o qualche movenza iniziale, il che rientra nei diritti dell'imitazione, tanto più se nel poeta « imitatore » c'era l'intenzione di « alludere » apertamente al poeta imitato, allo scopo di rendergli omaggio: mentre nel caso di Teognide si tratta di qualche cosa di più, di interi passi portati via, incorporati nella propria composizione, di veri e propri plagî (anche se verso i furti letterari gli antichi non fossero tanto sensibili quanto noi): e questa pratica difficilmente si può attribuirla proprio al poeta, che nei riguardi dei suoi versi si preoccupava che altri non li rubasse (*λήσει δ' οὐποτε κλεπτόμενα*, v. 20), e perciò prendeva le sue misure.

Le osservazioni che ho fatto (e altre probabilmente si potrebbero fare) vogliono solo esprimere i motivi di perplessità che l'ingegnosa co-

struzione dello Young ha destato in me, ma se anche essa venisse respinta in blocco, non può negarsi (mi sembra) che un qualche frutto essa abbia dato, e cioè la dimostrazione della necessità che, nello spiegare la costruzione della raccolta teognidea, si parta dal poeta stesso, e non dagli autori di florilegi o dai raccoglitori di γνῶμαι: si parta cioè dal manoscritto del poeta, dalla sua « brutta copia », se non da una copia da lui approntata per la pubblicazione (chè con questa ipotesi si spiegherebbero meno talune corruzioni, come i doppioni, ecc.); necessità che sembrerebbe ovvia, ma che è spesso dimenticata da parecchi critici antiunitari.

Per la costituzione del testo lo Young, che già aveva dato un contributo fondamentale alla storia della tradizione manoscritta col suo articolo pubblicato in « Scriptorium », 1953, e in « La Parola del Passato », 1955, ha preso come fondamento l'ottimo codice A (il Parisinus Bibl. National Suppl. Graeci 388), e, nei casi incerti, riguardanti le forme dialettali o ortografiche, si è attenuto al consenso dei codici o all'autorità del codice A. L'apparato critico si presenta alquanto sveltito rispetto a quello di Diehl, al quale peraltro poche aggiunte egli ha voluto recare, per ciò che riguarda sia i luoghi simili sia i riferimenti eruditi. Ma esso è qualche cosa di più che un apparato critico, spesso è un commento esegetico e storico. L'intervento personale dell'Editore, con congetture proprie, è frequente, ma non è mai dettato da desiderio di novità: consiste spesso nell'unire insieme due ecloghe che in altri editori appaiono slegate (e in questo ci trova consenzienti), nella difesa di talune lezioni trasmesse dai codd. e a torto (secondo lo Young) corrette dai critici, e nell'introdurre sue correzioni. Queste correzioni apportate dallo Young al testo di Teognide, e a quello dello Pseudo-Focilide, sono in tutto poco più di una decina: sono precisamente, 311 (θύρηφιν per θύρηφι), 529 (οὐδὲ ἕνα, per οὐδένα o οὐδέ τινα) 1032 (αὔχει ...ἔχθει, ma il testo è stampato tra *crucis*), 1066 (οὐδὲν <ἔην>, 1128 (δειλ' ἄλιους τε μυχούς, per δειλαλέους di A; Diehl aveva accettato la correzione δαιδαλέου di Wassenberg), 1202 (νήστεις ?) 1331 (παῖ <διε>), Ps. Phoc. 127 (ταύρους δ' αὐτοχύτως κέρα ἔσσαν), 141 (ἐλέγξεις per ἐλέγξης), 150 (μὴ ἄψηι, per μὴ ἄψη o μὴ μάψηι), Chares 7 ([σαυτοῦ γονῆας ἐ]ξ Ἰσου σέβου [θεοῖς]).

Sarebbe troppo lungo soffermarsi su queste correzioni e integrazioni, basterà dire che tutte sono sufficientemente fondate per imporsi all'attenzione dei critici. La bibliografia è ricchissima e accurata (per fatto personale, cioè per quel che riguarda le mie cose, desidero rettificare che la mia recensione al libro del Peretti non è uscita nel « Rh. Mus. », ma nella « Riv. di Filol. Class. », non è citato un altro mio articolo, apparso nella « Rivista di cultura classica e medievale », pp. 7-20, del 1960, ma probabilmente l'A. non fece in tempo a prenderne conoscenza). Da

segnalare infine l'utilissimo indice delle parole teognidee, e quello degli ἀπαξ λεγόμενα, delle peculiarità dialettali e morfologiche, e delle particolarità stilistiche: indici che accrescono il pregio di questa importante e suggestiva edizione.

M. CATONIS, *De agri cultura*, recensuit ANTONIUS MAZZARINO (« Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana »), Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1962, pp. CI-134; prezzo DM. 19.

Che il testo del *De agri cultura* di Catone ci sia giunto in condizioni poco felici, è cosa di cui non si può dubitare, ma altrettanto indubitabile è che i rimedi escogitati dai dotti, antichi e moderni, per sanare i guasti, veri o presunti, da esso presentati, hanno in più di un caso contribuito ad allontanarci di più dalla sua forma originaria. Certo non mancavano di meriti le anteriori edizioni critiche del trattato di Catone, e in modo particolare la teubneriana curata da G. Goetz (del 1922, ma ristampata fototipicamente nel 1937), la quale sostituì nella medesima collezione quella del Keil (del 1884), ma il progresso degli studi e l'affinarsi dei metodi rendevano necessari un radicale riesame della tradizione e una nuova inpregiudicata impostazione del problema critico, sia generale che particolare, così da ancorare più saldamente alla tradizione le basi dell'edizione, secondo le norme della buona filologia, ma senza chiudere le porte alla cosiddetta « critica d'ispirazione », la quale in certe condizioni, e cioè se opportunamente controllata e diretta, è capace dei migliori risultati.

A questo compito si è accinto uno studioso che tutti e due i requisiti possiede in misura eminente, Antonio Mazzarino: il quale alla sagacia instancabile del ricercatore e al possesso del metodo sa unire l'ardimento e l'intuito del congetturatore geniale, e una conoscenza vasta e sicura del latino arcaico non meno che della materia, intesa anche storicamente, che è oggetto del trattato (e del diritto, della medicina, della magia degli antichi...). E ne è venuta fuori un'edizione che, se non può dirsi definitiva — giacchè nulla di definitivo c'è in queste cose, e il primo a riconoscerlo è il M. stesso, nel quale l'abitudine al dubbio metodico e il senso del limite sono tra le caratteristiche più significative della sua personalità di critico — certo è tale da sostituire degnamente le precedenti edizioni, e da segnare una tappa negli studi catoniani, quella che gli Inglesi dicono un'opera *epoch-making*.

Negli ampi prolegomeni il M. tratta della fortuna del trattatello catoniano nell'antichità — da Varrone a Macrobio — e nei tempi che seguirono, dal Petrarca al Poliziano, e delle edizioni, da quella di C.

Ottavio Lampadione, che fu, secondo M., il primo editore dell'opera, alle moderne. Tratta anche con l'acribia, ch'era da aspettarsi da lui, della tradizione manoscritta, della quale descrive i vari testimoni, e le loro relazioni, dando la preminenza al perduto codice fiorentino, di cui dà una persuasiva ricostruzione attraverso l'uso fattone da Angelo Poliziano e da Pietro Vettori nelle loro edizioni, del 1472, rispettivamente e del 1541. Questo è il codice che egli prende a base della sua edizione (« mihi quidem curae fuit, ut Florentini deperditi lectiones quam fidelissime observarem », p. XCV), ma senza cadere nelle ingenuità, anche ortografiche, in cui cadde qualche editore moderno. Tutto questo è persuasivo e altamente interessante: ma un interesse, se non maggiore, certo, più eccitante, offrono gli interventi personali dell'Editore, sia quando respinge — perchè non necessarie o perchè frutto di incomprensione del testo o di inadeguata valutazione delle peculiarità linguistiche dell'autore — correzioni di altri (per es. di Keil e Goetz), siano esse aggiunte al testo o atetesi, o emendamenti o indicazioni di corruzioni (una vivace esemplificazione ne è data alla pp. XXIII-XXIX dei prolegomeni): sia quando corregge di suo. Non potendo per ragioni evidenti riferire su tutti i suoi interventi — che sono numerosissimi, e non c'è rigo quasi, che non ne porti il segno —, mi limiterò a segnalarne solo alcuni, tra quelli dati dall'Editore in forma non dubitativa, e introdotti nel testo.

A 7, 1, 16 *compluaria* <m>, per *cōpularia* dei codd.; a 7, 4, 11 *quam pluri* <ma poteri>s per *quam pluris*; a 10, 3, 5 *sirpicem* per *urpicem*; a 19, 2, 22 *inertum* per *incertum*; a 21, 5, 1 † *cum* † *plumbi* in per *plumbum*; a 31, 1, 5 *scidae* per *aridae*; a 32, 1, 3 <sub>> *sulcos*; a 105, 2, 9 *quod* <sat> *siet*; a 122, 13 *cap* <ar> *idam* per *capidam* o *capreidam* o *campidam* dei codd.; a 135, 7, 23 *ibi* <d> <e> <m> per *ibi et*; a 138, 16 *Non* (cioè *nonis*) *daturus* per *non daturus* dei codd.; a 155, 1, 15 *et* <extra> *segetem*; a 157, 1, 6 *septemfolia* per *septem bona*; a 157, 11, 4, *umiferi* per *umseri* o *unseri* dei codd.; a 157, 13, 16 *asin* <in> *am* per *asinam*; a 157, 15, 5 *malam* per *malum* dei codd. corretto in *manum* da Gesner. A non parlare dei numerosi luoghi in cui l'E. ha conservato la lezione dei codd. o chiuso tra parentesi quadre, o ha aggiunto, o ha indicato corruzioni, o ha sanato il guasto mediante una diversa interpunzione; queste correzioni possono sembrare, secondo i punti di vista, troppo numerose o troppo poco numerose, ma sempre esse si impongono all'attenzione del lettore, per essere fondate su ragioni paleografiche o linguistiche ineccepibili, o su confronti calzanti, e questo, si accettino o no (ma a me sembra che per la massima parte siano da accettare).

Voglio segnalare in particolare, a prova dell'acutezza e, insieme della

prudenza, dell'E., il caso di 135, 2, 17, dove i codd. hanno *fiscinae campanicae eame sunt*: Il Mazz. segna la *crux* davanti a *eame* e a *utiles*, che scrive *u[t]iles*, ma nei prolegomeni (p. XXIX) avanza l'ipotesi che in *eame* si nasconda un nome di luogo, analogo ad altre indicazioni di luogo che si leggono nel passo, per es. *Cumae*, e che esso sia un locativo, e che *utiles* sia corrotto e che la vera lezione sia *uiles*. Che è un rimedio eccellente (anche se ci si possa chiedere se *utiles* non possa avere il significato di « di facile uso » « maneggevole » o sim.). E così a 4, 10 *bene aedificaveris bene posiveris*. L'E. si domanda se *bene aedificaveris* non sia da eliminare *tamquam glossema*; credo che abbia fatto bene a stampare nel testo tutte e due le frasi, giacchè le idee sono due, la bontà della costruzione e la bontà dell'ubicazione, cfr. 14, 5. Quanto all'ortografia, il Mazzarino ha ritenuto di dover conservare l'incertezza delle forme, e, ugualmente, ha evitato di uniformare la grammatica; e anche questo è un criterio che merita approvazione.

L'apparato critico è diviso in tre sezioni; nella prima sono indicati i testimoni, nella seconda i luoghi simili, nella terza le varianti principali dei manoscritti, e, delle congetture dei moderni, solo quelle — salvo poche eccezioni — posteriori all'edizioni di Keil. Del resto la bibliografia è limitata all'essenziale, e, se manca in essa qualche studio che si sarebbe voluto veder citato, ciò non è dovuto a negligenza, o, meno che mai, a ignoranza dell'Editore.

Chiudono il bel volume gli indici (dei nomi, delle cose, dei pesi e delle misure, con un'appendice dei compendi della scrittura) e sette nitide tavole riproducenti pagine di codd. e di incunaboli. Non si vede che cosa si potrebbe desiderare di più.

Appendix Sallustiana, edidit A. KURFESS, (fasc. I *Epistulae ad Caesarem*, editio sexta; fasc. II *Invectivae*, editio quarta) (« Bibliotheca scriptorum Graecorum et Romanorum teubneriana »). Lipsiae, in aedibus B. G. Teubner, 1962; pp. XII-28 e XII-31; prezzo DM. 2,50 e 3.

La quinta edizione del fascicolo I era uscita nel 1959, la terza del fascicolo II nel 1958. Sono noti a tutti i meriti dell'edizione del Kurfess, e lo stesso susseguirsi di nuove edizioni nello spazio di pochi anni ne è una prova significativa. Rispetto alle edizioni immediatamente precedenti questa sesta edizione delle *Epistulae* e questa quarta delle *Invectivae* non ci riservano, quanto al testo, grosse novità: in questi ultimi anni gli studi sallustiani si sono arricchiti di notevoli contributi, anche riguardanti gli scritti della *Appendix*, e il Kurfess non ha mancato di tenerne conto, ma

questi contributi, apparsi tra il 1959 e il 1962 (per le *Invectivae*) e tra il '60 e il '62 per le *Epistulae*, sono stati di qualche conseguenza, almeno nei confronti del dottissimo Editore, soprattutto per ciò che riguarda il vessatissimo problema della autenticità e della cronologia. Già in seguito agli studi di E. Fraenkel (1951) e di A. Dihle (1954), il Kurfess — che prima si era persuaso che le epistole fossero delle *primitiae Sallustianae* — aveva trovato motivo di esitazione (come dice nella prefazione), dinanzi alla dimostrazione, data dai suddetti studiosi, che le *Epistulae* fossero dovute a un *Sallustius personatus* (pur non ignorando le più recenti opposte vedute di studiosi come Vretska). E ora, nella prefazione alla quarta edizione delle *Invectivae*, segnala l'importanza degli studi recentissimi tendenti a dimostrare che l'invettiva di Sallustio è genuina, mentre prima era in dubbio sull'attribuzione della paternità dello scritto, ma non sulla sua non autenticità (egli era personalmente propenso a considerarla come l'estratto di qualche opera storica, forse di Asinio Pollione, dell'età augustea).

Naturalmente la bibliografia è aggiornata, nel primo come nel secondo volumetto: il che non costituisce la sola ragione che raccomanda all'attenzione degli studiosi, queste nuove edizioni.

PHOTIUS, *Bibliothèque*, tome III (« Codices » 186-222), texte établi et traduit par RENÉ HENRY (« Collection Byzantine »), pp. 246 (da 1 a 227 numerazione doppia), Paris, Société d'édition « Les Belles Lettres », 1962.

La pubblicazione dell'opera Foziana, dovuta alle solerti cure dello Henry, procede regolarmente, con ritmo costante: il primo volume era apparso nel 1959, il secondo nel 1960, questo terzo volume nel 1962. Di questa edizione è stato detto molto bene e molto male, un giudizio obiettivo non potrebbe tuttavia non tener conto delle difficoltà, che non sono pochè nè lievi, contro cui un simile compito viene ad urtare, e, d'altra parte dell'utilità immensa che da essa viene agli studiosi; del resto le riserve che si sono fatte, e che si possono fare, riguardano, più che la costituzione del testo, il commento erudito che l'accompagna, e che è, in realtà, non sempre aggiornato quanto si desidererebbe.

Quanto al testo, l'A. si attiene finchè è possibile alla lezione manoscritta, e, dinanzi alla unanimità dei codici non si sente di modificare una lezione, anche quando la correzione sia richiesta da altre ragioni, e giustificata da testimonianze di tradizione erudita: il che è certamente ottimo criterio, in assoluto, ma che caso per caso può subire dei tempe-

ramenti. Così per es. lascia immutato Ἰάσων dei mss. di Fozio, mentre le altre versioni del mito hanno Ἰασίων — ch'è lezione meno facile — perciò introdotto dagli editori al posto di Ἰάσων degli editori di Conone; accetta la lezione dei codici per il passo di Conone *dieg.* c. 49 καὶ εὐφραίνοντο τῆς ἀνελπίστου τῶν κακῶν ἀπαλλαγῆς καὶ ταῖς ἄλλαις εὐωχίαις, senza avvertire la difficoltà stilistica, superata dallo Heine con l'inserzione di θυσίαις dopo ἀπαλλαγῆς (sarebbe stato opportuno segnalare almeno nell'apparato critico la proposta, accettata anche da Pfeiffer). A 177 b (p. 142, 33) stampa il ψύξεις del cod. A² di Fozio, pur osservando che si tratta di *una faute certaine dont la responsabilité ne peut être identifié*, trascurando, anche nell'apparato lo ψύξεις di Aezio, di cui fa solo cenno in nota (andava giustificata, in ogni caso, la scelta fatta: il suo scopo, del resto è solo di *ne fournir que le témoignage de Photius*): perciò non prende posizione, anche per casi in cui (come per 170 b) il testo accolto doveva essere giustificato, e non riprodotto senza alcun avvertimento.

In due soli punti Henry corregge di suo: a 158 a (p. 85, 29) legge συνανενώσθη, dove A ha συνανέγνω e M συνανεννώσθησαν, con soggetto αὐτοῦ ἐπιστολαὶ διάφοροι (è vero che anche altrove si ha la formula al singolare con un soggetto plurale, ma non si vede una ragione della correzione, quando la lezione di M andava benissimo e c'era, qualche pagina prima, la quasi identica formula ἀνεννώσθησαν αὐτοῦ καὶ ἐπιστολαί). E a 201 (p. 208, 28) dove legge οὕτω δέ al posto di οὗτος δέ dei codd., rifacendosi alle parole di S. Paolo citate poco prima, nella forma, appunto, οὕτως δέ, e mi sembra correzione da accettare. Ma perchè, allora, non addirittura οὕτως? Lo sbaglio del copista, οὗτος per οὕτως è spiegabile, forse più che οὗτος per οὕτω.

La traduzione è, come negli altri volumi, chiara e scorrevole, e non mi è accaduto, nella parte che ho esaminata, di avere qualche cosa da rilevare. Le note sono poche, e non abbondano in particolari e in riferimenti bibliografici, che sarebbe facile cosa, ma non altrettanto opportuna; tuttavia perchè non citare, per es., a proposito del mito di Anafe e di Apollo Aiglete in Callimaco, anche i versi del poeta, 7, 19-21 Pfeiffer, insieme cogli scoli fiorentini?

VICTOR-HENRY DEBIDOUR, *Aristophane par-lui même* (« Ecrivains de Toujours »), Paris, Aux éditions du Seuil, 1962, pp. 186.

« Par lui même », e cioè « par ses oeuvres, ces onze comédies qui nous sont parvenues »: questo libro vuole essere una biografia, soprattutto interiore, dell'uomo — quest'uomo *déconcertant* — e del poeta, coi suoi

odi e i suoi amori, vista nel suo ambiente storico, e ricostruita per mezzo dei materiali forniti dalle sue commedie, e quasi narrata da lui stesso. Che uomo fu Aristofane?, si chiede l'Autore; come vanno spiegate le contraddizioni del suo carattere e dei suoi atteggiamenti, in politica, in arte, in fatto di religione, nei confronti delle istituzioni e dei partiti politici? Non ci aspetteremo grandi novità nel modo come l'A. risponde a questi quesiti; la stessa definizione che egli dà dell'atteggiamento di Aristofane, come quello di un genio nel quale tutto « s'ordonne et se desordonne selon la suprême et unique loi du rire » (p. 12) non è cosa nuova, e ad essa si può muovere l'obiezione che la commedia di Aristofane non sarebbe quella che è, se essa fosse rivolta unicamente a far ridere, e non avesse, o non avesse anche, un serio contenuto di idee e di sentimenti.

Passando a parlare della commedia aristofanea l'A. parte naturalmente dal *comos*, per mostrare come dai germi di esso si sia sviluppata la commedia; nessuna questione è trattata in forma aporetica o polemica, nessuna citazione bibliografica è fatta. L'A. evidentemente presuppone nota nel lettore l'opera di Aristofane, e note le condizioni dei tempi: così che ci si domanda a quale pubblico egli abbia inteso destinare il suo libro, che non è perciò nè opera di divulgazione, nè tanto meno opera di scienza per specialisti. Questo, è vero, è dovuto al carattere della Collezione di cui il libro fa parte, ma c'è modo e modo di applicare i principi programmatici di una collezione, senza far sentire troppo l'ambiguità della natura del libro.

Nell'ultimo capitolo l'A. tratta della « poesia » di Aristofane: egli analizza le varie sorgenti del riso aristofaneo, le sue varie tonalità, la cui punta estrema è il lirismo: ed è nel lirismo che egli trova la poesia di Aristofane, lirismo delle preghiere, lirismo delle canzoni, ma è soprattutto « la muse champêtre, la ronde des saisons..., cette poésie-la est d'une fraîcheur, d'une justesse qui n'ont pas leur équivalente dans toute l'antiquité », senza eccettuare nè Orazio nè Teocrito nè Virgilio; e l'esempio più significativo di questa poesia vede negli *Uccelli*, una commedia di evasione « nella quale c'è indubbiamente dell'allegoria, *mais si simple*, e nella quale non è da vedere utopia politica nè ribellione empia, *mais paradis de poète* ». « Les plus belles prières et les plus belles chansons d'Aristophane c'est aux oiseaux qu'il les a chantées, ou fait chanter..., car ils rassemblent en eux tout ce qu'il a aimé, et d'aborde la joie de vivre... ». Ben detto; ma è possibile che non tutti siano d'accordo nel limitare a queste parti la poesia di Aristofane, e che alcuni — tra cui il sottoscritto, che ne trattò in un suo vecchio saggio *La Poesia di Aristofane*, Bari, 1934 — siano portati a vedere la poesia di Aristofane, non in questa o in quest'altra parte, per es. nelle parti di più evidente liricità, ma nel-

l'interesse dell'opera d'arte, in quanto rifletta ed esprima un « momento lirico » del poeta, ed esso può essere espresso dal lazzo triviale come dall'accensione lirica che sa di cielo.

Alla parte introduttiva segue un'ampia scelta dei passi delle commedie, felicemente tradotti. La bibliografia è estremamente povera. Splendide illustrazioni scelte con gusto, contribuiscono alla bellezza della presentazione editoriale. In complesso un libro agile e vivo, ricco di belle osservazioni, ma che, lungi dal soddisfare la sete di conoscere, lascia nel lettore l'aculeo di un desiderio inappagato.

ALDO FERRABINO, *Scritti di filosofia della storia*, G. C. Sansoni, 1962; pp. XVIII-810, prezzo 5000.

In questo magnifico volume sono pubblicati 42 scritti dell'insigne maestro, già apparsi in riviste e in atti accademici, e a lui offerti da allievi e da amici, italiani e stranieri, in occasione del suo 70° anno d'età e 40° di insegnamento universitario. Questi scritti sono disposti in ordine di tempo e abbracciano tutta o quasi l'attività del Ferrabino, dal 1920 (non comincia in quest'anno la sua attività, chè già da dieci anni, con l'interruzione dovuta alla guerra, aveva pubblicato studi notevolissimi, tra cui il saggio, intitolato *Kalypso*, ma essi non rientravano evidentemente nel disegno del volume, che ha un carattere fondamentalmente unitario), fino al 1961: e si riferiscono a problemi di carattere programmatico e metodologico, alla storia greca e alla romana, e alla storia moderna, italiana ed europea.

Nonostante la varietà degli argomenti, non è difficile scorgere nel volume, in tutte le sue pagine, il segno dello spirito che le meditò e le espresse, e, direi, le soffrì, con suo profondo travaglio: quello che l'A. stesso chiama « l'afflato comune e la intuizione unitaria », di cui sono tutte variamente animate (pag. 791). Attraverso ad esse si può veramente seguire nelle sue varie tappe l'itinerario di uno spirito nobilissimo, che, nello studio dei fatti storici, non si appaga dell'elemento contingente e propriamente « storico », ma cerca quello che in essi è di assoluto e di universale, e con ciò conquista la sua verità e la sua pace. Ma sentiamole dire dallo stesso Autore queste cose: « E adesso, dopo di avere ripercorso con nuova cura i qui adunati scritti e saggi, lontani e vicini, non più miei eppure miei, ecco che meglio mi ravviso e riconosco, quasi in nitido specchio dell'intera esistenza, o almeno della mente segreta. Da *Kalipso* del 1914 al *Cristo* di questo mio 70° anno, sono andato avanti per una sola e medesima strada, a poco a poco ascendendo dall'uomo di

Goethe all'uomo di Platone, all'Uomo Dio di Giovanni e di Paolo, all'infinita personale conciliazione di tutto il dolore e di tutto l'amore. Sorta da radici insondabili, è cresciuta in me e si è resa dominante la vocazione dall'Assoluto, che in eterno dissolve il male, in eterno risuscita la vita ».

Perciò duplice è l'utilità di questa raccolta di scritti: quella di offrire, insieme raccolte, pagine di storia — di filosofia della storia —, che, sparse come erano in riviste ad atti accademici, non era sempre agevole trovare o avere a disposizione per una meditata lettura, e che conservano tuttavia, anche a distanza di tempo la loro validità, sia negli accertamenti singoli che nelle valutazioni complesse: e quello di fornire il documento di un'anima, con le sue esperienze e le sue conquiste, che può essere presa a modello, se non da imitare (chè in queste cose non è luogo a imitazioni), certo da ammirare.

Chiude il volume una completa bibliografia degli scritti del Ferrabino, ordinati cronologicamente: non si può, in conclusione, esprimere altrimenti il proprio totale apprezzamento per così insigne pubblicazione, che esprimendo la propria gratitudine per gli egregi componenti del Comitato promotore, i quali hanno preso la meritoria iniziativa e l'hanno realizzata con tanta intelligenza e solerzia: gratitudine di studiosi, ma, non meno, di « uomini pensanti », di uomini preoccupati anche del proprio perfezionamento interiore.

Acta philologica Aenipontana, Band I, Innsbruck, Universitätsverlag Wagner, 1962; pp. 130.

Il volume è stato pubblicato in occasione del centenario dell'Istituto di filologia classica dell'Università di Innsbruck, festeggiato nel giugno del 1960. Esso contiene, dopo alcuni discorsi « ufficiali », un articolo di ROBERT MUTH sulla fondazione dell'Istituto di filologia classica avvenuta nel 1860, a opera di Carlo Schenkl, con interessanti notizie sulla sua attività fino al 1958. Contiene inoltre i *résumés* delle lezioni tenute presso tale istituto da professori stranieri negli anni 1957-1962: il nome di essi e il titolo delle lezioni bastano a testimoniare del loro alto valore scientifico. Esse sono: *Il moralismo della letteratura latina* (le idee di esso sono largamente esposte in un articolo apparso nel nostro « *Siculorum Gymnasium* » del 1953, pp. 188-207), *Die römische Elegie des Gallus, Tibull und Propertius*, e *Die Liebeslegie Ovids* di LUIGI ALFONSI; *Erwartung, Enttauschung und Erfüllung in der griechischen Tragödie* (pubblicati per intero nei « *Serta philologica Aenipontana* », 1962, pp. 93-215), e *Die Spruchsammlungen in Corpus Hippocraticum* di HANS DILLER;

Antike Stadtgründungssagen di WILHELM EHLERS; *Ciceros griechische Reise und die Entwicklung seines Redestils* di HEINZ HAFFTER; *Die Verfolgung von Straftaten in der ausgehenden römischen Republik* di JOHANNES HERMANN; *Gut und Böse bei Platon, e Mocht und Idee zur Interpretation von Thukydides und Platon* (v. « Wiener humanistischen Blättern » I, 1958, pp. 26-32) di HANS HERTER; *Die Entzifferung von Linear B und die homerische Dichtersprache* di ALFRED HENBECK; *Der Aufbau des perikleischen Epitaphios, e Erdachte Ekphrasen. Ein Beitrag zur homerischen Schildbeschreibung* (per quest'ultimo, v. « Wiener Studien ») di JOHANNES TEOPH. KAKRIDIS; *Tacitus, Vollender und Erneuerer der frühkaiserlichen Geschichtsschreibung* (v. « Museum Helveticum », 1958, pp. 194-206) di FRIEDRICH KLINGNER; *Der Gedanke der Freundschaft in Senecas Briefen an Lucilius, e Das Urteil des Tacitus über den Kaiser Tiberius*, di ULRICH KNOCH; *Protagoras und der Staat*, di ALBIN LESKY; *Mythos und Geschichte in der Erfassung der altgriechischen Literatur* (v. *Scuola e cultura* »), e *Der Text des Aristophanes* (v. « Rend. Acc. Lincei » XVI, pp. 381-407) di BENEDETTO MARZULLO; *Ovid im Mittelalter* (v. l'omonimo libro, Zürich und Stuttgart, 1960) di FRANCO MUNARI; *Mythologie und Dichtung in den Metamorphosen Ovids* di VIKTOR PÖSCHL; *Die Juristische Begabung der Römer*, di ERICH SACHERS; *Mythos und Philosophie bei den Griechen e Zum Prooimion des Theogonie Hesiods* di HANS SCHWABL; *Hellenistische Geschichtsschreibung* di HERMANN STRASBURGER; *Würde und Aufgabe des Dichter in der archaischen römischen Literatur* (vari aspetti trattati in questa lezione possono trovarsi in vari scritti dell'autore, tra cui « Mnemosyne », 1960, pp. 16-33); *Die griechischen Einflüsse in der lateinischen Literatur* (v. « Antike und Abendland », 1960 pp. 109-122), e *Philosophie und Christentum in den ersten drei Jahrhunderten*, di J. H. WASZINK.

Completa il volume il resoconto di alcune cerimonie e dell'attività dell'Istituto negli anni 1957-1962, sia dal lato didattico, che da quello scientifico, di pubblicazioni e di edizioni e di collaborazione a riviste.

LUCIEN, *Histoire vraie* (« Erasme », collection de textes grecques commentés), édition, introduction et commentaire de FRANÇOIS OLLIER, PARIS, Presses Universitaires de France, 1962; pp. 99, prezzo NF. 9.

Il libro contiene l'edizione critica dello scritto luciano, e un largo commento esegetico, preceduti da una breve introduzione.

Il testo seguito è generalmente quello dell'edizione teubneriana curata da Nilén, 1906, il cui apparato è stato qui utilizzato, semplificandolo,

col ridurre a tre (il Vaticanus 90, il Marcianus 434, il Mutinensis 193) la menzione dei mss. posti a base dell'edizione. E' stato naturalmente tenuto conto delle correzioni dei critici, come Jacobitz, Sommerbrodt, Schwartz, Richards, Cobet, Bekker, Wesselin, Fritzsche, Gronovius, Lehm. Nessun contributo strettamente personale, di congetture proprie, da parte dell'Ollier (il che non si rileva, naturalmente, per farne carico all'Editore, che per altro ha scelto con acume e finezza tra le congetture altrui); nessuna discussione è fatta nel commento in fatto di critica testuale.

I libri di questa collezione sono destinati all'insegnamento universitario: ma veramente il commento, che rivela troppo evidentemente la sua destinazione scolastica, sembra rivolgersi anche a studenti di livello inferiore a quello universitario se sente il bisogno di spiegare perfino la derivazione di forme verbali anche regolari, e di dare notizie su personaggi della storia e del mito, la cui conoscenza non può non appartenere alla comune cultura. Peraltro deve riconoscersi che il commento facilita immensamente la lettura e la comprensione dell'operetta lucianea, di cui mette in luce con opportuni confronti tutti gli elementi parodistici e le allusioni, e spiega tutte le caratteristiche di stile (perchè, poi, escludere che nell'episodio della balena Luciano abbia voluto far la parodia dell'avventura biblica del profeta Giona, o che si sia ispirato ad essa?).

Un lavoro pregevole, in conclusione, e che non mancherà di rendere eccellenti servizi alla diffusione dell'opera di Luciano, e di questo suo caratteristico « romanzo » in particolare.

Les élégiaques grecs, édition, introduction et commentaire de JEAN DEFRADES (« Erasme »), Paris, Presses Universitaires de France, 1962; pp. 109, prezzo NF. 10.

Rispetto alla edizione della medesima collezione, di cui abbiamo riferito sopra, questo lavoro di J. Defradas dimostra un più chiaro impegno scientifico (ma forse la differenza di livello tra le due pubblicazioni, è da attribuire solo alla natura delle difficoltà che i due testi presentano, e al carattere, spesso aporetico, che un commento ai poeti elegiaci non può non avere, e allo stato stesso del testo tramandato). Non vi sono, in questo commento del Defradas, spiegazioni grammaticali di carattere elementare (tuttavia a proposito di Solone 27 è spiegato ἀρχῶν, genitivo plurale: che altro potrebbe essere?), e le interpretazioni di passi controversi e le osservazioni sulla lingua e lo stile, hanno un serio fondamento erudito, e contengono spesso soluzioni personali.

La scelta degli autori compresi nella raccolta si limita a Callimaco, Tirteo, Solone, Mimnermo, Senofane, Ione di Chio, Critia, Ermesianatte,

Fanocle, Alessandro Etolo: ma se può spiegarsi per evidenti ragioni l'assenza di Teognide, non si vede una ragione per non dar posto a qualche cosa di Simonide « elegiaco », e a Callimaco (per lo meno, la *Cydippe*!). Nell'introduzione è dato uno schizzo, chiaro e compiuto, dello svolgimento dell'elegia, e una caratterizzazione abbastanza precisa e persuasiva, dei singoli poeti. Nel commento non sono stati trascurati problemi, anche assai dibattuti, di natura storica ed esegetica, problemi di autenticità e di cronologia, ecc. (cito per es., il problema della priorità di Tirteo 7,21, rispetto a Omero X, 71-76, quello relativo alla forma dello scudo in Tirteo 8,24, l'inquadramento storico di Sol. 3,7, l'interpretazione Xenoph. 1,16 sgg., e dell'elegia 2 di Ione di Chio, ecc. ecc.). Dovrei citare moltissimi punti, se volessi dare esempi dell'acutezza e della finezza di tante interpretazioni e osservazioni del Defradas (preferisco indicare un punto in cui la sua interpretazione mi ha lasciato perplesso, il v. 4 dell'el. I di Mimnermo, γῆρας, ὃ τ'αἰσχρὸν ὁμῶς καὶ καλὸν ἄνδρα/τιθεῖ, dove egli conserva il καλόν dei codd., che tutti, credo, correggono, con Hermann κακόν — e mi pare correzione palmare —, e intende « qui rend laid aussi bien que l'homme laid même l'homme beau »: la correzione di καλόν è imposta, mi sembra, dal confronto con 5,4 ἐχθρὸν ὁμῶς καὶ ἄτιμον, dalla equivalenza, tipicamente greca, di bellezza fisica e di bontà, e del loro contrario, dall'impossibilità di cavare un significato accettabile dal testo tradito — giacchè, che cosa significherebbe « rendere brutto un uomo brutto »? Non so, inoltre se si possa dare per sicura l'etimologia ἀδῆλα, ἀprivativo + ἰδεῖν).

Gli interventi personali dell'E. nella costituzione del testo sono a Tyrt. 9,23 (αὐτὰρ ὃς ἐν per αὐτὸς δ'ἐν dei codd.) Sol. 10,6 (<νῦν ᾗ>-παντα), Xenoph. 1,20 ὥς ἦ per ὡση ο ὥς ἦ dei codd.), Hermes. 2,36 (μαλακόν per μαλακοῦ, ma forse questa congettura non può considerarsi nuova, chè Bignone traduceva « il melodioso languido sospiro del pentametro »), tutte congetture meritevoli di attenta considerazione. La bibliografia, senza essere esauriente, è abbastanza aggiornata, l'apparato critico sufficiente pur senza essere ingombrante. In complesso, una bella pubblicazione, che sa dire, senza pesare, cose nuove e vive, in materia tanto trattata e discussa.

Anzeiger für die Altertumswissenschaft, XV. Band, 1/2. Heft-April 1962, Innsbruck, Universitätsverlag Wagner, Id. 3/4 Heft, Juli-Oktober 1962.

Il primo fascicolo contiene, oltre le solite recensioni, notiziari e sommari di riviste un *Forschungsbericht* del *Dyscolos* di Menandro (coll.

2-12), redatto dal dottissimo WALTER KRAUS. La materia di questa relazione — riguardante scritti pubblicati tra il 1959 e il 1962 — è distribuita in due capitoli: la prima si riferisce solo alle edizioni e studi di critica testuale pervenuti per recensione alla rivista, nella seconda è presentato un *Überblick* sui problemi generali che hanno avuto nuovo stimolo e interesse per effetto dei nuovi ritrovamenti (si tratta, in particolare, del problema della datazione, della topografia scenica e della tecnica drammatica, dei caratteri, della preistoria del tipo del misantropo nella scena attica, dell'elemento filosofico, della metrica e della lingua).

Delle edizioni sono esaminate quelle di Mette, di Bingen, e di Max Treu, e, degli studi critico-testuali quello di A. Traversa — che fa parte della miscellanea menandrea pubblicata dall'Istituto di Filologia classica dell'Università di Genova — e quello di F. Stoessl sulla *Personenwechsel* del *Dyscolos* pubblicato nei « Sitzungsberichte dell'Accademia austriaca delle scienze ». Questi esami non si limitano a dar notizia dei caratteri e dei meriti dei lavori, ma recano anche un effettivo contributo di apprezzamenti e di rettifiche agli emendamenti e alle proposte dei singoli Editori; rettifiche ed apprezzamenti che si risolvono spesso, a nostro giudizio, in un reale miglioramento del testo. Ed è questo appunto che distingue i *Forschungsberichte* delle *Anzeigen* di Innsbruck da quelli affini di altre riviste e dai comuni repertori bibliografici: questo loro carattere di organicità e di revisione critica, che le rende strumento di studio ricco di suggestioni: certo, esse mancano di completezza e hanno bisogno di continui aggiornamenti, ma è proprio il loro stesso carattere che esige tali limitazioni.

Nel secondo fascicolo il *Forschungsbericht* riguarda Orazio, ed è dovuto alle dotte cure di E. THUMMER (coll. 129-150). Si riferisce agli studi oraziani pubblicati fra il 1958 e il 1962; la materia è perspicuamente ordinata secondo le opere oraziane che hanno fatto oggetto di studio (l'opera in generale, le odi — e gli studi relativi a queste, recensiti libro per libro — gli epodi, le satire, le epistole, l'*Ars poetica*, con un'appendice sulle traduzioni).

Non è certo la completezza che fa difetto a questa rassegna, chè anzi si potrebbe dire che essa sia sovrabbondante, ma questa sarebbe comunque una *felix culpa*, la quale del resto è riparata dalla puntualità e dalla accuratezza con cui i singoli studi sono presentati e giudicati.

THEODOR GOMPERZ, *Pensatori greci*. Storia della filosofia antica, vol. IV, trad. di DARIO FAUCCI (« Il pensiero storico », 29). Firenze, « La Nuova Italia » editrice, 1962, pp. XII-797, prezzo L. 6000.

Con questo volume — che corrisponde al vol. III dell'edizione originale tedesca — la meritoria impresa iniziata nel 1933 con la traduzione del I e del II volume (e continuata nel 1944 con la traduzione del III), di rendere accessibile a un più largo pubblico di lettori italiani la classica opera del grande studioso tedesco, ha il suo felice auspicato compimento.

La traduzione è condotta sulla quarta edizione berlinese, pubblicata negli anni 1925-1931, la quale presenta nelle note vari aggiornamenti, per lo più in materia bibliografica, rispondenti di solito — ma non solo — a pubblicazioni posteriori alla prima edizione, apparsa nel 1896/7, e inseriti tra parentesi quadre, per distinguerle dalle note della prima edizione. Certo un ulteriore aggiornamento anche limitato alle note sarebbe stato utile e desiderabile, ma esso non poteva entrare nel piano dell'attuale traduzione, senza imporre una radicale revisione e turbare in qualche modo l'economia interiore dell'opera originaria. Dai tempi del Gomperz ad oggi, studi di fondamentale importanza sono usciti, riguardanti anche la materia del volume di cui si pubblica ora la traduzione (e basterà ch'io ricordi, per esempio, gli studi aristotelici di Jäger e di Bignone), e non è da escludere che talune vedute del Gomperz, se avesse potuto conoscerle, ne sarebbero state in più di un punto influenzate, e forse anche modificate. Ma è stato bene che l'opera del Gomperz, così personale e suggestiva, sia stata presentata sostanzialmente nella purezza delle sue linee originali, senza contaminazioni di nuovi riferimenti ed aggiunte, così da essere, oltre che la monumentale storia del pensiero antico che tutti sappiamo, anche un documento della spiritualità dell'Autore e della cultura del suo tempo.

Con questo libro, la solerte Casa editrice si è costituito — non c'è bisogno di dirlo — un altro segnalatissimo titolo di benemerenza, che le assicura la riconoscenza degli studiosi.

MAX POHLENZ, *L'uomo greco*, trad. di Beniamino Proto (« Il pensiero greco », 44); « La Nuova Italia » Editrice, Firenze, 1962; pp. 881; prezzo L. 7000.

La notissima opera di Max Pohlenz, destinata, oltre che agli specialisti, al pubblico più largo delle persone colte (pur essendo tale da appagare ogni esigenza, anche la più piccola, degli specialisti) meritava di

essere conosciuta anche fuori della Germania, dalle persone preparate ad intendere pienamente un simile lavoro di sintesi, ma a cui la difficoltà della lingua rappresentava un ostacolo. Alle esigenze di tali persone (ma anche degli specialisti, per quello che di nuovo c'è in questa edizione italiana, ma non solo per questo) risponde la traduzione italiana che vede la luce per i tipi di una Casa editrice che alle sue benemerenze aggiunge questa, di farsi mediatrice del progresso scientifico straniero presso il pubblico italiano.

Questa traduzione italiana — che esce a una quindicina di anni dall'originale tedesco, apparso nel 1947 — è qualche cosa di più che una semplice traduzione, perchè ci dà il frutto di una ulteriore chiarificazione e di un arricchimento di idee, apportati dall'insigne Autore alla sua opera, in vista appunto di questa edizione italiana. Sono numerose le pagine (circa una ventina) che portano le tracce di questo ripensamento; d'altra parte, sono omesse alcune cose che nell'edizione originale avevano ragione di essere, ma non nella edizione italiana, i riferimenti a cose specificamente tedesche, e, naturalmente, la dedica al popolo tedesco, per il quale esso era stato scritto, « al tempo della sua *tiefsten Not* », nella ferma fede « *an seinen Wiederaufstieg* ». Questa dedica mi fa ricordare le parole proemiali scritte dopo la prima guerra mondiale da un altro insigne studioso della letteratura greca, Ernesto Diehl, per la prima edizione della sua *Anthologia Lyrica*: ma quanto diverso è il sentimento che ispira i due studiosi! tutti e due si propongono di contribuire come possono alla rinascita del popolo tedesco, prostrato dalla disfatta; ma, mentre il Diehl pensa di farlo con l'esaltare il sentimento patriottico e lo spirito guerriero, l'altro lo fa presentando davanti agli occhi dei suoi connazionali un ideale di libertà che egli vedeva incarnato in un popolo — il greco — di cui scorgeva affinità profonde col suo. L'eliminazione di queste parti non poteva tuttavia modificare radicalmente il libro, che resta, essenzialmente, quale esso fu concepito: ma sbaglierebbe del tutto chi vedesse nel libro un'opera di propaganda, o, che sarebbe più giusto, di educazione o di rieducazione — e non piuttosto una penetrante, sagace ricostruzione della spiritualità greca estesa a tutti gli aspetti, nessuno escluso, di essa.

Giacchè questa era la difficoltà di un'opera simile, per cui altri erano stati distolti dal farla; per tentarla occorreva avere il più sicuro possesso di tutti gli aspetti e di tutta o quasi, la produzione, in tutti i periodi del loro svolgimento, della letteratura, della filosofia, dell'arte, della scienza greche. Queste qualità si trovano insieme raccolte — e non nella misura dei vincitori del pentatlo — nell'insigne compianto maestro di Gottingen, che tanto aveva meritato della scienza dell'antichità, per tanti contributi parziali; e, oltre a questo, una capacità di sintesi, una

sensibilità desta e affinata, capace di cogliere nei fatti e nelle espressioni letterarie, il loro valore sintomatico e indicativo. Per questo la presente opera del Pohlenz costituisce — pur in ciò che di discutibile può essere in certe valutazioni — un acquisto durevole della scienza, oltre che un monumento elevato a quel popolo greco, la cui eredità è così operante nella nostra vita spirituale, e che — per usare le parole stesse del Pohlenz — « ancora oggi può indicarci una via e valere come un modello di vita » (p. 869).

Certo, non tutto quello che è detto in questo libro è ugualmente persuasivo; e Rodolfo Mondolfo — un altro studioso del mondo antico di statura altissima — esponendo criticamente il libro in un ampio articolo apparso in due puntate sulla rivista « Il Ponte » (febbraio e marzo 1963), non ha mancato di esprimere insieme col suo consenso, anche il suo dissenso su taluni punti. L'obiezione principale che fu mossa al libro al suo primo apparire, e che ritorna in alcune recensioni pubblicate ora in riviste italiane e straniere a proposito di questa edizione italiana, è di natura, per così dire, pregiudiziale, e riguarda la possibilità stessa di parlare di « uomo greco », nonostante le diversità essenziali che distinguono Greci da Greci. A questa obiezione risponde l'A. fin dalle prime pagine del suo libro, dove è posta esplicitamente la domanda: « possiamo veramente parlare di unico uomo greco? » (poco prima aveva affermato: « l'uomo greco non è un'idea romantica ma un fenomeno biologico storicamente dato, con cui la scienza deve fare i conti, se vuole comprendere i singoli Elleni »). E risponde, anticipando e riassumendo quello che risulterà dalla sua indagine, affermando che, sebbene le differenze siano grandi, e non ci sia stato mai uno stato ellenico unitario, tuttavia è da riconoscere che proprio il particolarismo della polis greca affonda le sue radici in una caratteristica comune a tutti gli Elleni, « l'anelito alla indipendenza e alla libertà ». E rileva che perfino nelle epoche in cui le lotte fratricide furono più spietate, « gli Elleni non smarrirono mai la coscienza di formare un popolo uno di sangue, di storia, di lingua, di spirito, un popolo di cui con orgoglio si sentivano figli di fronte al mondo barbarico »; e che « gli Ioni rimasero puri Elleni anche quando si trovavano sotto il giogo persiano ».

Qui vien fatto di pensare ad Atene e Sparta, e a Ioni e Beoti, ecc. (ma questo non era sfuggito naturalmente al Pohlenz, che vi accenna poco prima del passo che ho riportato). Quando egli cita il notissimo passo tucidideo, nel quale Pericle esalta il patrimonio morale degli Ateniesi, come retaggio per il quale è giusto combattere, è ben consapevole della opposizione che in esso è racchiusa tra la libera civiltà ateniese, e la dura disciplina della organizzazione statale spartana: ma il mostrarsi

consapevole della difficoltà non vuol dire eliminare la difficoltà. E vien fatto ugualmente di domandarsi se non vi sia, oltre — e forse più — all'amore per la libertà e l'indipendenza, qualche cosa di più caratteristico, di più essenziale, che distingua più specificamente il popolo greco (e se quello che T. Zielinski considerava come una delle più significative caratteristiche della religione greca — la rivelazione di Dio nella bellezza — non possa estendersi anche ad altri aspetti della vita morale dei Greci, così da costituire una impronta profondamente impressa del loro genio).

Con ciò non voglio dire che si può cercare, e trovare, un mezzo migliore di quello pensato dal Pohlenz, per costruire un tipo ideale di uomo greco, nel quale si assommino, e si annullino, le varie componenti parziali, talune delle quali sono contrastanti tra loro: voglio dire soltanto che tale genere di ricerche appartiene a uno stadio superato della nostra cultura, la quale è troppo scaltrita dalla esperienza storica e dialettica per cedere alla lusinga delle generalizzazioni unificatrici, e per non dare il giusto peso a quello che di mobile, di vario, di contraddittorio anche, di esposto al gioco degli influssi e delle reazioni, è nel divenire umano. Anche quello che dice l'A. nell'ultima pagina del suo lavoro, che cioè « gli Elleni sono il popolo che nel periodo del suo massimo splendore, proprio attraverso lo sviluppo della sua specifica natura, ha portato le più nobili energie del genere umano a dispiegarsi così armoniosamente come, nella storia, non avvenne mai più », sembra riprodurre un *clichè*, suggestivo quanto si vuole, ma astratto e di maniera, che sa di vecchie concezioni romantiche e positivistiche. Le costanti del genio greco sono osservate con rara penetrazione e illustrate con una documentazione che non trascura nessun mezzo di prova (filologico, storico in senso largo, comparativo): l'errore, se di errore si può parlare, è stato di aver cercato di unificarle in un comune denominatore che non poteva avere il valore caratterizzante ch'era necessario per esser assunto a segno distintivo ed esclusivo.

La traduzione è bellissima: chiara, aderente, scorrevole, non dà impressione alcuna di impaccio, come invece suole accadere talora nelle traduzioni, che conservano sempre qualche cosa delle strutture sintattiche della lingua originaria. Bene scelte le traduzioni dei testi poetici, e accurate le note (una trascurabile svista è quella di pag. 52, dove l'indicazione del frammento eracliteo doveva riferirsi al passo riportato precedentemente, e non a quello accanto a cui è segnato il numero di richiamo, e che evidentemente non è di Eraclito: esso è invece di Schiller: diceva infatti: « nel tuo petto sono le stelle del tuo destino » (*Die Piccolomini*, v. 962).

Grecs et Barbares, six exposé et discussions par HANS SCHWABL, HANS DILLER, OLIVIER REVERDIN, WILLY PEREMANS, H. C. BALDRY, ALBRECHT DIHLE (« Entretiens sur l'antiquité classique », tome VIII), Vandoeuvres-Genève, Foundation Hardt, 1962; pp. 259, prezzo L. 4.000.

Le sei conferenze hanno un filo conduttore, che guida il lettore attraverso la vasta selva della letteratura e della filosofia greca — dai tempi omerici alle più tarde manifestazioni ellenistiche — polarizzandone l'attenzione intorno al tema principale del rapporto Greci-Barbari. Il primo conferenziere lo SCHWABL (pp. 3-23), disegna il « Bild der Fremden Welt » nei Greci antichi (Omero, la *Teogonia*, l'*Inno ad Apollo*, Archiloco, Tirteo, Alcmane, Saffo, Alceo), proponendo queste tre questioni: I) welche Kontakte lösen das bezeichnete, im Grunde so griechische Bild des Fremden uns? II) wie weit ist die Grenze zwischen dem Fabelland und dem geographisch Bekannten im Epos selbst bewusst? III) wie weit sind ungenauer bekannte Völker, wenn ich so sagen darf, idealisiert oder dämonisiert? E risponde, osservando, fra l'altro, che non si ha ancora, prima delle guerre persiane, nulla che faccia pensare alla equiparazione Tirannide/Libertà = Barbari/Greci, nulla che opponga i Greci ai Barbari come qualche cosa di fundamentalmente diverso, nella sua essenza, perchè ancora non è cominciato la grande *Auseinandersetzung*, che si determinò per mezzo della *Persergefahr*. La discussione (pp. 24-36) valse a porre alcune obiezioni (questa per es., che le informazioni che noi abbiamo anteriormente alle guerre persiane, sul particolare problema, le dobbiamo ad autori originari di zone del mondo ellenico in cui i Greci coabitavano coi Barbari), e a chiarire alcuni punti, relativamente alla geografia omerica, agli Etiopi e agli Iperborei, e all'importanza della medicina nel quadro dei rapporti tra Greci e Barbari.

Il DILLER illustra nella sua esposizione (pp. 39-68) l'antitesi tra Greci e Barbari all'epoca delle guerre persiane, attraverso una ricca documentazione costituita specialmente dalla tragedia (Frinico, Eschilo — specialmente per le *Supplici* e i *Persiani* — Sofocle), da Ecateo e da Erodoto: antitesi fondata sulla convinzione, da parte dei Greci di essere superiori ai Barbari per intelligenza, modi di vita, cultura, organizzazione politica e sociale. Nella discussione (pp. 69-82) è messo in rilievo il *pendant* occidentale alle guerre mediche rappresentato dalla lotta dei Greci di Sicilia e d'Italia contro la duplice minaccia etrusca e punica, ed è data importanza al fatto che la maggior parte dei Greci ebbero conoscenza dei Barbari, non sulle frontiere, come nemici di guerra, ma come schiavi nella propria casa.

O. REVERDIN si intrattiene a lungo nella sua esposizione (pp. 85-107), sulla crisi spirituale e morale della fine del V secolo, per cui, due generazioni dopo le guerre persiane, Ateniesi e Spartani facevano la corte ai Satrapi, sollecitando l'oro e i favori del Gran Re, e al disprezzo per il Barbaro erano succeduti l'adulazione e gli intrighi di una astuta diplomazia, e si giunge, in taluni, come Senofonte, alla idealizzazione della Persia e delle sue virtù, o, come in Ctesia, a una coloritura fantastica e affascinante dell'oriente, o, come in Platone, alla valorizzazione dei Barbari, specialmente gli Egiziani, come autori di varie invenzioni delle quali i Greci sono debitori ad essi (ciò tuttavia non valse a distruggere nei Greci la coscienza della loro superiorità, in tutto, tranne che nella religione). Nella discussione sono spiegati i precedenti del nuovo atteggiamento, manifestatosi nel IV secolo, e l'influsso che su di esso esercitò la guerra del Peloponneso, e l'importanza che riveste, in questo formarsi del nuovo atteggiamento, la concessione del diritto di cittadinanza fatta da Atene agli stranieri alla fine del V secolo; e chiarita anche la posizione di Platone, in apparenza contraddittoria.

W. PEREMANS fa una minuziosa disamina (pp. 123-155) della posizione di « Egiziani e stranieri nell'Egitto tolemaico », studia (attraverso le ricerche prosopografiche e i riflessi dello stato di cose nella vita pubblica e privata — organizzazione del lavoro, esercito, religione, ecc.) l'antinomia tra lo spirito greco e lo spirito orientale quale s'era manifestata e acuita nel corso dei secoli, gli effetti della coesistenza di civiltà così diverse, in un medesimo paese, l'Egitto dai tempi di Alessandro Magno al I secolo a.C., nei suoi aspetti più caratteristici, che si espressero da un lato nel diffondersi di idee cosmopolitiche, e dall'altro, prima nello sviluppo autonomo delle due civiltà, e poi, in una reazione dell'oriente contro la dominazione greca, e cioè, prima una spinta dell'ellenizzazione, e poi un movimento di orientalizzazione. La discussione solleva qualche dubbio sul metodo, sulla validità delle prove prosopografiche, e reca nuove precisazioni soprattutto sugli aspetti sociali e religiosi del problema.

H. C. BALDRY (pp. 169-195) segue in una documentata esposizione il formarsi e il diffondersi dell'idea « of the unity of Mankind » — come unità non di tutti gli uomini, ma dei saggi —, da Antifonte a Cicerone (ma già in Omero ed Erodoto), e il ruolo ch'ebbe nel formarsi di tale coscienza Alessandro, e poi Roma, e le espressioni che essa trovò nell'opera di Euripide e di Menandro, e la sua formulazione nel *corpus* ippocratico e nei filosofi come Platone, Teofrasto, Cratete di Tebe, Zenone, Crisippo, negli Stoici e negli Epicurei, nel panellenismo di Isocrate, nel cosmopolitismo dei Cinici, in Panezio e in Posidone, come in Polibio ed Eratostene, nel circolo degli Scipioni, per concludere che « la sua storia è stata

greca, ma essa non potrebbe essere completa senza l'influenza di Roma ». La discussione (pp. 196-204) chiarisce e precisa taluni punti di questo dotto *Excursus* e richiama in particolare l'attenzione sulla parte che dovettero avere i mercenari e i mercanti nel formarsi di questa coscienza attraverso le notizie che essi recavano sull'Oriente, e sulle difficoltà che venivano dalla mancanza di comunicazioni.

Infine A. DIHLE tratta della « etnografia ellenistica » (pp. 207-232), specialmente negli autori della generazione di Alessandro (Nearco, Onesicrito, Clitarco, Aristobulo), nelle teorie di Posidonio e nell'opera di Agatarchide. Anche per questa conferenza la discussione (pp. 233-239) ha recato utili contributi di chiarificazione e di nuovi apporti, per es. sull'influsso di Ecateo di Abdera e sul significato dell'opera di Iambulo.

In conclusione, le sei conferenze costituiscono un'utile messa a punto di parecchie questioni e un'esposizione ricca d'idee, e stimolante, di un problema avvincente, che non aveva avuto prima d'ora una trattazione così varia e complessa. Certo, si potrebbe pensare che il ruolo di Posidonio non sia stato messo nel rilievo che meritava, e così, anche se in misura minore, quello di Dione Crisostomo, e che sarebbe stato opportuno non arrestare l'indagine alle soglie dell'era cristiana, trascurando certi aspetti, decisamente filobarbari, dell'Apologetica greca dei primi secoli; e che opere come quella di Max Mühl, *Die antike Menschheitsidee* (Leipzig, 1928), e del nostro Santo Mazzarino, *Fra Oriente e Occidente*, meritavano di essere almeno citate. Ma con questa osservazione rischiamo di dimenticare che questa sui « Greci e Barbari » non è una trattazione organica, ma una serie di conferenze legate da unità di argomento (ciò che è peraltro il pregio e l'originalità, di un libro come questo).

Hésiod et son influence, six exposés et discussions par KURT VON FRITZ, G. S. KIRK, W. J. WERDENIUS, FRIEDRICH SOLMSEN, ANTONIO LA PENNA, PIERRE GRIMAL (« Entretiens sur l'antiquité classique », tome VII), Fondation Hardt, Vandoeuvres-Genève, 1962 pp. 311; prezzo L. 4.000.

Il titolo del volume si addice veramente soprattutto alla seconda parte di esso, alle ultime tre conferenze: giacchè le prime tre conferenze, pur senza perdere di vista il tema dell'influenza di Esiodo, trattano in misura preminente del problema della composizione delle opere esiodiche, allo scopo di separare, nell'ambito di ciascuna opera, le parti autentiche dalle interpolazioni. Così KURT VON FRITZ, in una documentatissima esposizione (pp. 1-48), trattando dello « Hesiodische in den Werken Hesiods », parte

dal problema della Fixierung per iscritto della *Teogonia* e delle *Opere* (per lui ambedue le opere non furono scritte da Esiodo stesso, ma « zunächst von Rhapsoden weitergegeben worden seien... »), prende in esame alcuni luoghi della *Teogonia* e delle *Opere*, particolarmente significativi nell'economia e nella struttura delle rispettive opere, per cercare di conciliare le apparenti contraddizioni, e dimostrare per conseguenza l'autenticità di versi generalmente sospettati (per es. i vv. 120-122 della *Teogonia*, difesi, sembra anche a me, persuasivamente), o di spiegare certe incoerenze della *Titanomachia* e certa sproporzione nello svolgimento di essa, rispetto ad altre parti che hanno avuto maggiore sviluppo. Nella discussione (pp. 48-60) furono chiariti, anche dal punto di vista critico testuale, alcuni tratti per appoggiare — per es. l'autenticità di *Th.* 63-67 —, o per respingere, la tesi del relatore, e fu riproposta, e ampiamente illustrata, la questione dell'interesse di Esiodo per le etimologie, e — con riferimento all'ultima parte della conferenza del von Fritz — degli influssi di Esiodo nella letteratura alessandrina.

La conferenza di G. S. KIRK, dal titolo « The structure and aim of the *Theogony* » (pp. 63-95) affronta in particolare il problema della composizione della *Teogonia* (del suo testo e della sua trasmissione — delle « espansioni », omissioni, interpolazioni a cui il testo andò soggetto, giungendo ad affermazioni sul piano strutturale di ciascun poema. Il criterio è principalmente quello linguistico (« il poema esiodeo mostra un grado di sviluppo linguistico *beyond the latest integral stage of the monumental Iliad* », e inoltre parti della *Teogonia*, e specialmente il prologo alle Muse, sono linguisticamente affini agli *Inni omerici*), ed è riproposta la questione se Esiodo sia stato un vero poeta orale. Sono considerati i rapporti tra la *Teogonia* e la scuola beotica di *Catalogue-poetry*. Le domande a cui il conferenziere cerca di rispondere sono parecchie e di varia natura: come il ricostruito nucleo della *Teogonia* corrisponda al programma annunciato nel prologo; perchè Esiodo fece la *Teogonia* (egli volle usare le storie degli dei per costruire una breve storia delle più antiche generazioni, dal momento in cui cielo e terra si separarono fino al *firm establishment of Zeus*; diede nella *Titanomachia* il saggio di un nuovo genere poetico di cui l'equivalente ionico può essere visto nella *Teomachia* della *Iliade*; mostra nell'*emphasis on the Muses*, coi riferimenti alla sua vocazione poetica, di avere una nuova consapevolezza di se stesso come persona, come poeta e come poeta beotico). Nella discussione fu approfondito l'esame formale di alcuni punti della *Teogonia* e riesaminato il problema della composizione orale, anche mediante il confronto tra la *Teogonia* e il testo di Teognide; studiati anche i rapporti tra la *Teogonia* e il *Catalogo delle donne*.

La terza conferenza, di W. J. VERDENIUS (pp. 111-159) ha per titolo « Aufbau und Absicht der *Erga* »: anche in essa come nell'ampia discussione che ne seguì fu fatto un esame puntuale di vari tratti del testo del poema, e recato alla soluzione dei problemi critici relativi, riguardanti l'autenticità di essi, anche l'apporto di considerazioni sulla visione esiodea del problema della responsabilità e degli influssi del pensiero orientale, e dei rapporti tra gli *Erga* e la *Teogonia*, nell'episodio di Prometeo, allo scopo anche di dare un'idea dell'architettura del poema, e della sua composizione (« alla fine del poema la composizione diventa meno attenta e le associazioni più libere e ardite », così che non sembra sia il caso di cercare — come fa il Verdenius — troppi legami logici nelle due serie di γνῶμαι, mentre può trattarsi di semplici gnomologi).

Le altre tre conferenze hanno uno scopo comune: quello di illustrare la sopravvivenza del poeta nell'opera di tre autori — due poeti e un filosofo, che fu anche in un certo senso poeta e poeta grandissimo —, Platone, Virgilio e Tibullo. Nella prima FR. SOLMSSEN (pp. 173-196) studia, anche in relazione al problema testuale, parecchi motivi delle *Opere e i Giorni*, del concetto di giustizia, della giustizia come supremo valore della vita umana, concezione dell'umana eccellenza, del valore del lavoro, nei suoi aspetti etici e sociali, nella *Repubblica*, nel *Cratilo*, nel *Liside*, nel *Carmide*; motivi mitico-genealogici della *Teogonia* nel *Sofista*, nella *Repubblica*, nelle *Leggi*, nel *Timeo*, nel *Convito*, nel *Politico*, nel *Critia* (età dell'oro, demoni, ecc.): anche attraverso le posizioni divergenti e gli adattamenti che il pensiero di Esiodo ha subito nell'opera del filosofo, si potrebbe riconoscere la presenza di Esiodo in Platone, il quale in più di un punto trae la sua originale ispirazione dalle più semplici e meno filosofiche credenze di Esiodo. Nella discussione sono stati toccati vari punti della conferenza di Solmsen, e particolarmente felici sono stati gli interventi che hanno dimostrato le deliberate alterazioni che il testo esiodeo ha subito nelle citazioni platoniche. ANTONIO LA PENNA (pp. 215-252) ha condotto una minuta, sagace analisi dei punti dell'opera virgiliana in cui è possibile scoprire l'influsso di Esiodo « nella cultura e nella poesia di Virgilio »: specialmente l'ecloga VI, in cui sono chiari i riflessi della *Teogonia* e del *Catalogo*, l'ecloga IV, dove sono spunti esiodei delle *Opere*, le *Georgiche*, nelle quali lo schema delle *Opere e i Giorni* è ampliato e in esso è versata una nuova cultura, letteraria, filosofica, tecnica, anche nella *Eneide*, nella quale si possono cogliere reminiscenze della *Teogonia* nella catabasi del libro VI ed è utilizzato qualche tratto del *Catalogo delle donne*. Nella discussione furono approfonditi alcuni punti dell'esposizione del La Penna, e rilevata la opportunità di distinguere tra influssi diretti esiodei e influssi indiretti, e tra il pessimismo di

Esiodo e l'ottimismo di Virgilio, e messo in luce l'elemento politico in Virgilio e la carica di pensiero filosofico che certe rappresentazioni esiodee hanno avuto in Virgilio; discusso anche qualche problema linguistico. Nell'ultima conferenza, di P. GRIMAL, « *Tibulle et Hesiode* » (pp. 273-287), il materiale era di gran lunga meno ricco (e infatti si tratta di un problema nuovo) nei punti in cui influssi esiodei si manifestano in Virgilio e in Tibullo, il Grimal ritiene che, più che a una mediazione di Virgilio sia da pensare a un comune influsso di Esiodo. Tali influssi sarebbero denunciati anche da particolari stilistici, come l'anafora, la scelta di un aggettivo; e anche nei riguardi di Properzio, per quei punti in cui c'è in entrambi un influsso esiodeo, più che pensare ad una imitazione di Properzio da parte di Tibullo, si dovrebbe invece pensare il contrario. Nella discussione venne completato con qualche nuovo particolare il quadro disegnato da Grimal dei rapporti di Tibullo con Esiodo, e fatta qualche riserva sul valore dell'argomento tratto dall'uso dell'anafora e sulla possibilità di una derivazione diretta di Esiodo in Tibullo, accentuando le differenze tra Properzio e Tibullo.

PHILON D'ALEXANDRIE, *Legum Allegoriae*, I-III, introduction, traduction et notes, par CLAUDE MONDESERT (« Les Oeuvres de Philon d'Alexandrie », 2), Paris, Éditions du Cerf, 1962; pp. 317.

La pubblicazione delle opere di Filone, dovuta a iniziativa dell'Università di Lione, procede con ritmo alacre; al primo volume (di cui si è scritto in questa medesima rassegna) comprendente il *De Opificio mundi*, segue questo delle *Legum Allegoriae*, frutto delle dotte e appassionate cure del benemerito direttore di « Sources Chrétiennes », Claudio Mondesert. L'Autore, come dichiara nella premessa, aveva pensato di ripubblicare la vecchia, ma sempre utile e viva, traduzione di quell'esperto di studi filoniani che fu Émile Bréhier: ma dinanzi alla necessità di rivedere rigo per rigo quella traduzione per adeguarla allo stadio degli studi e al progresso del testo dal primo apparire di essa (nel 1908, anche se ristampata nel 1925 e nel 1950) ad oggi, ha ritenuto preferibile rifarla *ex novo*. Ed è stata decisione saggia, perchè molto della traduzione del Bréhier doveva essere rifatto, pur accogliendone i tratti vitali, e direi, insostituibili, per finezza di interpretazione e felicità di formulazione in lingua moderna. Secondo il piano della Collezione, la traduzione è preceduta da una densa e perspicua introduzione, nella quale sono definiti il posto di questo trattato nell'opera filoniana, e le principali caratteristiche di esso, ed è esposto con lodevole chiarezza il contenuto dei tre

libri, cosa tanto più difficile a farsi, quanto più varia e, si direbbe, con la parola usata dal M. stesso, « tumultuosa », è la materia di essi, sebbene sotto questa varietà di temi non sia impossibile scorgere l'unità fondamentale di quest'opera, « unità più religiosa che intellettuale, più dinamica che logica — quella della vita interiore di un'anima che ricerca e persegue l'unione con Dio » (p. 35).

Le difficoltà che il testo delle opere di Filone, e forse di questa anche più che delle altre, sono moltissime e gravi, e note a tutti quelli che si siano provati ad affrontarne la lettura; per l'oscurità di certe espressioni, la durezza dei nessi e delle allusioni, la pregnanza dei significati, cose che fanno pensare talora, più al linguaggio ispirato di un poeta che al rigore logico di un ragionatore. Il Mondesert poteva giovargli, è vero, delle traduzioni, oltre che del Bréhier, di Colson, Wytaker e di Heinemann, ma questo, se gli facilitava, senza dubbio, il compito non lo esimeva dall'obbligo di affrontare per conto suo tutte le aporie che il testo presentava, e di proporre di suo nuove interpretazioni quando quelle proposte dai suoi predecessori non apparivano in tutto accettabili. Ne è venuta una traduzione soddisfacente sotto ogni punto di vista; del resto, l'A. non è alieno dal mettere il lettore a parte dei suoi dubbi e delle sue perplessità, e dal fornirgli il mezzo di scegliere o di farsi un'opinione sua, quando non era in grado di fornirgli una traduzione pacifica e definitiva.

Quanto al testo il Mondesert non ha da proporre correzioni sue, ma sceglie, quando un emendamento al testo si impone — e ciò non accade molto spesso — tra le correzioni proposte dagli editori lipsiensis Cohn e Wendland, dagli inglesi Colson-Wytaker, e Heinemann, Mangey, ecc.; perciò l'edizione non ha apparato critico, ma solo discussioni, brevi, di carattere critico, in nota. Quasi sempre si è d'accordo sulle conclusioni dell'attuale editore; tuttavia vorrei richiamare l'attenzione del dotto Autore su due punti, e sottoporre alla sua considerazione qualche mia ipotesi o osservazione.

A II, 18, 12 egli legge διαβὰς εἰς τὸν ὑψηλὸν καὶ μετέωρον <τόπον> τὸν λόγον τῆς τελείας ἀρετῆς, e cita, per respingerla, la correzione di Heinemann λόφον al posto di λόγον, osservando che « le mot ne semble guère employé à cette époque du moins en ce sens ». Questo non vorrebbe dir molto, giacchè c'è in Platone, Leggi 682 b ἐπὶ λόφον τινα οὐχ ὑψηλόν, e questo basterebbe a giustificare la presenza in Filone. Ma la verità è che λόγον qui sta benissimo, nel senso di κεφάλαιον, variamente attestato, quasi la « somma ». Inoltre, non sarebbe preferibile inserire dopo μετέωρον, non τόπον, di cui non sarebbe spiegabile la caduta, ma piuttosto ὅρον (« limite », un senso che qui si adatterebbe), la cui caduta si spiegherebbe per aplografia?

A III, 180, 14, invece di ἀρετήν dei codd., accoglie la correzione σποράν di Mangey (o γονήν, di Cohn). Il senso desiderato è appunto quello di « seme », « seminazione », ma non sarebbe facile a spiegare l'errore del copista. Il copista dovette avere dinanzi a sé una parola somigliante ad ἀρετήν, ma di cui non intendeva il valore, e perciò corretta nell'ἀρετήν suggeritogli anche dal precedente τῆς ἀρετῆς ὁ θεός, di due righe prima. Forse, allora ἄροσιν? L'uso metaforico di ἀρόω e derivati, per indicare i rapporti generativi è, come è noto, diffusissimo, e in ogni epoca, anche nel linguaggio ufficiale.

ALBIN LESKY, *Storia della letteratura greca*, trad. di FAUSTO CODINO, voll. 3, pp. 1126 (« La Cultura », vol. L.), il Saggiatore, 1962; prezzo L. 1400 per ciascun volume.

Benchè non mancassero opere come questa in Italia — concepite cioè come qualche cosa di mezzo tra la divulgazione, destinata, oltre che alla scuola, alla cerchia di lettori di cultura non specializzata, e l'opera scientifica destinata agli specialisti —, meritava di essere tradotta e fatta conoscere largamente in Italia questa storia della letteratura greca del dottissimo studioso viennese, la quale, uscita nel 1957-58, ha avuto le più favorevoli accoglienze dalla critica, e ha preso un degno posto tra i manuali del genere. Giacchè questa *Storia* del Lesky, pur nell'ambito della caratterizzazione generale che abbiamo indicato, ha caratteristiche sue che le danno una particolare fisionomia. Essa infatti contiene, sì, delle vigorose sintesi illuminatrici di fenomeni spirituali e poetici, ma, condotta com'è solitamente in forma aporetica, si risolve in una chiara, aggiornata messa a punto dello stato delle questioni (anche le più minute, di tipo linguistico e critico-testuale), in un gran numero di problemi, riguardanti la cronologia, l'autenticità, l'esegesi, ecc., di singoli passi come di opere intere. Il lettore che ha letto, o consultato, quest'opera può dirsi al corrente col progresso degli studi, e guidato verso la soluzione più attendibile dei problemi ancora aperti, o, comunque, messo in condizione di fare da sé la sua scelta: questo è certamente un pregio notevolissimo per la storia di una letteratura come la greca, la quale è, in larghe sue zone, in fase continua di riassetto e di revisione, per il rinnovarsi dei metodi e l'affluire di sempre nuovo materiale documentario: pregio che ne costituisce anche l'utilità, anche nel rispetto pratico (benchè, essendo non di rado le valutazioni di carattere polemico e aggiornativo non limitate alle note, ma inserite nel corso della trattazione, un manuale come questo presupponga lettori già iniziati, già forniti di adeguate infor-

mazioni e non inesperti del linguaggio critico specifico). Un'opera come la *Storia della letteratura greca* del Lesky mentre può considerarsi destinata a vita duratura, è anche esposta alla possibilità, e alla necessità, di revisioni parziali e di aggiunte, ciò che costituisce, nello stesso tempo, il pregio e il difetto, se così si può chiamare, dell'opera, un difetto « necessario », e che peraltro è anche indizio della sua vitalità.

Perciò non si può non rilevare, per questa traduzione italiana (chè ad essa si rivolge soprattutto l'interesse del recensore), che sarebbe stato opportuno non limitarsi, a proposito del *Dyscolos* di Menandro (vol. III, p. 821) alle brevi notizie provvisorie date nell'edizione tedesca, quando ancora non era stata pubblicata l'edizione integrale della Commedia, coi successivi numerosissimi studi; sarebbe stato facile, e necessario, chiedere per la traduzione italiana, qualche pagina in più, che tenesse conto del vasto lavoro critico esercitatosi sul nuovo testo dalla sua prima edizione ai giorni immediatamente precedenti la pubblicazione della *Storia* del Lesky in veste italiana, e servisse ad illustrare meglio e a completare la figura di Menandro.

Anche per la bibliografia ci sarebbe qualche cosa da dire: indubbiamente il Lesky è benissimo informato della bibliografia mondiale, e anche di quella italiana: ma non sarebbe stato inutile in una edizione italiana proporre all'A. qualche aggiunta relativamente a opere italiane — che sarebbe troppo lungo elencare — sfuggite alla sua attenzione, per altro degna di ogni elogio (e, magari, sopprimere qualche indicazione, chè non sempre — e ciò era inevitabile — egli ha citato, della produzione italiana, il meglio e il più significativo).

La traduzione è di solito scorrevole, precisa e fedele: semmai, le si può rimproverare di tenersi troppo vicina all'originale, riproducendone talvolta anche espressioni ed atteggiamenti linguistici propri della lingua tedesca e determinando così qualche ambiguità o oscurità. Così per es. a pag. III-16 traduce « incantare » il *bannen* dell'originale tedesco (pag. 224), che traduce ἐξελαῖν del titolo del mimo di Sofrone (certo, *bannen* significa, oltre che « scacciare », anche « incantare », ma il significato di ἐξελαῖν è propriamente di « scacciare » o sim.); a pag. 231 lo σπεύδῃ del v. 742 dei *Persiani* di Eschilo è reso stranamente con « quando uno si trova in un caldo fervore » (certo, Lesky ha *wenn einer selbst in heitsem Eifer steht*, ma bastava tener presente il testo eschileo per vedere come andava inteso sia Eschilo che lo stesso Lesky); a pag. 409 è detto che Tuciddide « avrebbe ascoltato una lezione di Erodoto ad Olimpia » (Lesky ha *Lesung*, p. 299, e andava tradotto « lettura », non « lezione »); a pag. 937 il ποτηριοκλέπτης di Partenio è tradotto « ladro del vaso » (il tedesco ha, pag. 691, *Becherdieb*, che andava tradotto « ladro

della coppa »), ecc. ecc. Certe espressioni peccano un po' di eccessiva modernità: quando si dice che, per es. l'*Ecuba* fu scritta « negli anni venti » (pag. 490), o che Aristofane morì negli anni 80, il lettore capirà abbastanza? certe volte l'espressione è ambigua e, in apparenza contraddittoria: come a pag. 1046, dove a proposito di Dexippo è detto che « ogni giudizio dei moderni poggia su una base inadeguata perchè in sostanza a noi restano soltanto discorsi diretti » (il tedesco dice *nur Rede*, pag. 771: e infatti di Dexippo ci restano solo frammenti di orazioni: ma dalla traduzione italiana che cosa potrà capire il lettore sprovveduto?).

Si tratta di inezie, naturalmente: ma che fanno vedere quanto sia necessaria in lavori di questo genere, anche, in taluni punti, la collaborazione di uno specialista, e cioè, in questo caso, di un grecista. Del resto, l'opera è pregevole e tale da rendere utili servizi, alla cultura, e forse anche, entro certi limiti, alla scuola.

Prof. QUINTINO CATAUDELLA, *Direttore responsabile*

Finito di stampare il 15-XII-1963 nella Tipografia dell'UNIVERSITÀ DI CATANIA

Autorizzazione 6 VII 1948 n. 25 del Registro Periodici del Tribunale di Catania

Proprietà letteraria - Registro pubblico generale delle opere protette, n. 1/037303

PUBBLICAZIONI

DELLA FACOLTÀ DI LETTERE DELL'UNIVERSITÀ DI CATANIA

1) S. BOTTARI. L'architettura della Contea (esaurito)	
2) C. MUSUMARRA. La prima raccolta di canti popolari siciliani	L. 1.200
3) B. PANVINI. Giraldo di Bornelh	» 1.200
4) S. BOTTARI. Il Maestro di S. Martino (esaurito)	
5) G. FASOLI. Cronache medioevali di Sicilia	» 1.000
6) G. ACNELLO. Gli studi di archeologia cristiana in Sicilia	» 800
7) L. BELFIORE. La Basilica di Murgò	» 1.000
8) G. PICCITTO. Per un moderno vocabolario siciliano	» 800
9) A. PELLEGRINI. Gottsched Bodmer Breitinger e la poetica dell'Aufklärung	» 1.500
10) G. NATALI. Gabriele D'Annunzio e gli scrittori italiani	» 800
11) Le rime di Bonifacio Calvo, a cura di F. BRANCIFORTI	» 1.500
12) R. M. RUGGIERI. Umanesimo classico e Umanesimo cavalleresco italiano	» 600
13) B. PANVINI. Il ritmo cassinese	» 400
14) V. CHAUVET. Manzoni - Stendhal - Hugo e altri saggi su classici e romantici, a cura di C. CORDIÉ	» 2.500
15) C. MUSUMARRA. Vigilia della narrativa verghiana	» 1.500
16) S. SANTANGELO. Dante e i Trovatori provenzali	» 3.000
17) M. MARIANELLI. Rudolf Borchardt e la restaurazione creatrice	(esaurito)
18) L. B. ALBERTI. De Statua, introduzione di O. Morisani	» 600
19) M. MARIANELLI. Appunti su Novalis	» 600